

>>>> editoriale

Nuovo inizio

>>>> Riccardo Nencini

Quando una storia è al punto di svolta conviene fermarsi a riflettere. Mai decisioni affrettate. Coinvolgere chi è stato con te per poi assumersi tutte le responsabilità pensando al futuro della comunità. “Chi è stato con te” ha vestito diversi cappotti: quelli, noti ed ignoti, che hanno costruito la memoria di un secolo, dai “morti di Bava” - così li chiamavano gli avi - al Nenni che legge l'*Avanti!* nel poster gigante incorniciato sopra la mia scrivania, alla foto di Bettino con un pugno di garofani in mano in non so quale congresso: fino a chi, ieri mattina, ti ha salutato per strada dicendo “Ci sono”, oppure ti ha criticato, ma c'è e c'è stato. È a loro che dobbiamo una risposta, senza dimenticare che il 1992 non è stata un'annata da conservare e che il 2008 è un fantasma che ancora ci insegue.

Abbiamo vissuto anni difficili. È tramontata la Repubblica dei partiti e si è affermata la Repubblica del populismo e degli uomini soli al comando. Un'Italia trafitta da crisi profonde, ai margini dell'Europa che decide, fragile e senza la certezza di una missione condivisa, è la nazione che ci è stata consegnata. Un nuovo inizio è possibile, purchè prevalga il bene comune e il quadrilatero chiamato a presidiare la terza Repubblica venga costruito attorno a inclusione, libertà, etica della responsabilità, coraggio. Sono questi i temi cari alla cultura e alle azioni che hanno consentito al socialismo italiano di rendere il nostro paese più civile e più libero. Roba vecchia, leggo dietro ad alcune affermazioni del professor Monti. Sarà. Ma nel mondo, ovunque nell'universo mondo, il confine tra destra e sinistra passa proprio lungo quella linea.

Celebrando i centoventi anni dalla nostra nascita anche agli avversari è apparso evidente il contributo scritto dai socialisti nella trasformazione dello Stato e nel progresso italiano. Nessuna rilevante riforma del XX secolo è diventata legge senza di noi. Le tutele del lavoro, l'allargamento dell'istruzione, le fondamenta del welfare e la valorizzazione dei diritti individuali sono alla testa di un processo di rinnovamento che senza l'attività politica e la caparbia parlamentare del Psi non si sarebbe affermato. Vale per noi quanto Vol-

taire scrisse per sé: “Ho fatto un po' di bene. È la mia opera migliore”.

La fine del ciclo berlusconiano e la dura lezione imposta dalla globalizzazione hanno creato le condizioni per voltare pagina anche in Italia. Era l'ora. Ogni fine coincide con un inizio. A condizione che un orgoglio smisurato non ti faccia compiere errori irreparabili. Senza un manipolo di parlamentari, senza finanziamento pubblico, senza linea politica dopo la sconfitta della “Costituente Socialista”, senza un organo di stampa, senza alleanze: abbiamo trovato il deserto, abbandonati pressochè dall'intero gruppo dirigente, col tesseramento non ancora avviato e con un bilancio economico che ci dava ossigeno soltanto per quattro mesi. Una vita intera impressa sull'etichetta di uno yogurt. A scadenza. Restare in piedi non è stato facile, eppure siamo vivi. Tesseramento in regola (Nenni ricordava spesso che “chi non è iscritto non è socialista”) e bilancio trasparente, il primo ad essere stato certificato da una società esterna; *Mondoperaio* e l'*Avanti! della domenica* pubblicano, l'*Avanti! on line* sta crescendo con il suo salvadanaio di lettori. La linea politica che ci siamo dati nei nostri congressi è risultata vincente per l'intera sinistra riformista: fuori dalla coalizione Di Pietro e la sinistra radicale, apertura ai moderati, un accordo a tre siglato con la “Carta d'Intenti” attorno a cui nascerà il governo dell'Italia. La strada maestra è sempre la presentazione della lista di partito. Quella strada era già stata imboccata con decisione. L'arrivo di Monti e la tendenza della variegata area cattolica di centro a mantenere le mani libere hanno modificato d'un tratto il quadro politico. Ho sempre pensato che per i partiti piccoli il rischio possa nascondersi nell'ultimo miglio. Temibile. Per una ragione: se cambiano le regole del gioco oppure se a cambiare è il gioco, non hanno la forza necessaria ad opporvisi. È già successo. Poche settimane prima delle elezioni europee 2009 la legge elettorale è stata modificata. In un colpo i partiti medio-piccoli sono stati privati della possibilità di eleggere, e - assenti dalle due Camere com'erano - non hanno potuto organizzare nessuna difesa.



Nalini Malani, *In Search of Vanished Blood*, 2012, visione d'insieme e particolari. Commissionata e prodotta da dOCUMENTA (13) con il supporto di Galerie Lelong, Parigi e Arario Gallery. Courtesy Burger Collection, Galerie Lelong, Parigi; Arario Gallery. Foto: Anders Sune Berg e FF

Noi non abbiamo santi né in paradiso né altrove. Siamo noi e basta. Con i calli di un secolo. La nostra valutazione l'hanno fatta anche altri. Non me lo auguro, ma potremmo essere gli unici tra tutti questi ad eleggere. Abbiamo iniziato a percorrere il nostro ultimo miglio una ventina di giorni fa quando, formata la lista "Centro Democratico" apparentata al Pd, ci siamo posti la domanda: lista socialista o alleanza elettorale col Pd. "Centro Democratico", nei sondaggi, ha una forza simile alla nostra. La legge elettorale prevede che solo una delle due possa avere accesso al Parlamento. *Hic Rodhus, hic salta*. Capisco chi ha cuore e non si piega all'Italia che cambia. Ma non possiamo comportarci come naufraghi senza bussola. La maggioranza dei nostri militanti ha vissuto gli anni che, ragazzo, ho vissuto anch'io. Autonomismo socialista, riformismo di Craxi capo del governo e di Pertini capo dello Stato, meriti e bisogni, una sinistra moderna, europea. Ci siamo innamorati di una storia bella. Bella perché eravamo dalla parte giusta. Non tolleriamo che l'aver avuto ragione sia oggi testimoniato da un piccolo partito. Giudichiamo inaccettabile questa verità, un torto della storia che abbiamo sempre servito dalla parte giusta.

La presentazione di una lista comune è il timbro su una alleanza. Punto e basta. Alleati col Pd, ma con la nostra libertà politica. Con una frontiera comune in Europa, quella del socialismo e della socialdemocrazia. Con un leader socialista condiviso da eleggere, nel 2014, ai vertici dell'Unione. Ci

sarà una delegazione socialista alle Camere, più o meno la stessa che ebbero i primi socialisti tra il 1892 e il 1895. Altre energie le utilizzeremo al governo e al partito fino dalla prossima primavera. Autonomia organizzativa nell'attività parlamentare e indipendenza nelle iniziative politiche. Un patto di consultazione a significare la piena libertà dei due partiti. La richiesta di battezzare il gruppo "Democratici e Socialisti" come al Parlamento europeo. In alcuni collegi senatoriali, liste socialiste per aiutare la sinistra a battere la destra. Liste socialiste anche nelle regioni al voto (Lazio, Lombardia, Molise). Lavoro comune dentro la casa del socialismo europeo.

L'intesa elettorale con il Pd nasce dalla spinta del Pse, ed è favorita dal cammino intrapreso da Bersani. Dal partito a vocazione maggioritaria con il pantheon ambiguo di Veltroni a un rapporto stretto con la casa socialista europea nel rispetto reciproco. La presenza in Parlamento è l'ultimo mattone nella ricostruzione del partito. Qualcuno ha scritto che abbiamo fatto un accordo per le seggiole. Già, ma senza "seggiole" le idee non diventano leggi. E abbiamo preteso quanto ci spettava, nulla di meno. Il giudizio si dà alla fine. Sul lavoro che verrà fatto. Sui risultati.

So bene quanto continuo i numeri: ma il valore più grande consiste nell'opportunità che la nostra delegazione avrà di far conoscere ai cittadini idee per anni avvolte dal silenzio. Dunque, un patto con i socialisti e un patto con gli italiani. Rappresenteremo la cultura laica, altrimenti assente, e legheremo il nostro nome a leggi che valorizzino i diritti della persona. Ci impegneremo a riformare il finanziamento ai partiti vincolandolo al rispetto dell'art. 49 della Carta: chi è in regola si, chi non è in regola no. Presenteremo come primo atto una proposta di legge che istituisca una patrimoniale sulle grandi ricchezze tale da abbattere la pressione fiscale sui redditi medio bassi e da abrogare l'Imu sulla prima casa.

Dopo le elezioni si terrà il congresso. All'insegna di un profondo rinnovamento locale e nazionale.

Solo una condizione. La ricordo a ciascuno di noi citando una frase scritta da Anna Kuliscioff nel 1926, un commento alla crisi socialista dei quattro anni precedenti: "Vi voglio confidare un segreto. Sapete perché le folle non ci hanno più seguito? Non date retta a tante spiegazioni storiche o economiche. C'è una sola ragione. Abbiamo sofferto troppo poco. Un partito non può vivere di usufrutto su qualche anno di prigionia accantonato prima del 1900". Analisi fredda, spietata e in larga parte giusta. Validata anche per noi. Riposare sul passato fa inaugurare i musei. E basta.

>>>> **taccuino***Verso le elezioni*
La democrazia di Babele>>> **Luigi Covatta**

Fra tanti affannati interpreti della “società civile”, ci voleva un politico di lungo corso come Giorgio Napolitano per segnalare l’incombere di una “questione sociale”, e per ricordare con le parole di Benedetto Croce che “senza politica nessun proposito, per nobile che sia, giunge alla sua pratica attuazione”. Dalla questione sociale, del resto, nasce la politica moderna. Per affrontarla, più di cent’anni fa, nacquero prima i partiti socialisti, e poi altri partiti che si sforzarono a loro volta di interpretare i bisogni e gli interessi dei ceti sociali che la rivoluzione industriale aveva formato, soppiantando consorzierie notabili o clericali spesso animate dai più nobili propositi.

Anche oggi, nel pieno della terza rivoluzione industriale, la società civile non è il regno dell’armonia, ma il luogo in cui si apre una “questione”: con buona pace dei Dulcamara che intendono “rappresentarla” così com’è, e dei Capitan Fracassa che addirittura vogliono guidarla alla “rivoluzione”, magari cominciando con lo stuprare l’icona del “Quarto Stato” di Pelizza da Volpedo.

Sulla *Repubblica* del 2 gennaio Barbara Spinelli li ha definiti “I Guidatori”, ed ha osservato che Capitan Fracassa avrebbe ragione solo “se guardiamo alla nostra storia postbellica e ricordiamo come a ritmi regolari sia degenerata in storia criminale”; e che avrebbero ragione i Dulcamara se fosse vero “che il conflitto di idee non sia che rissa letale, e che il grande unico rimedio sia la Repubblica dei Sapienti”.

Per la verità i ricordi della Spinelli sulla nostra storia postbellica non sono i miei, e fra la “rissa letale” del recente passato e la prospettiva imminente della “Repubblica dei sapienti” ci sono più cose di quelle che non sappia la sua filosofia. Ma resta il fatto che i Guidatori pullulano, mentre scarseggiano le bussole. E che il popolo del “Quarto Stato” non seguiva un Guidatore, ma costruiva esso la sua bussola, e che di una bussola (di un progetto, di un itinerario) ha bisogno anche il Quinto Stato, quello che la fantasia di Mario Ceroli ha sovrapposto al Quarto (in questo caso senza stupro).

Quanto all’altro candidato Guidatore, Mario Monti, la sua epifania si è realizzata in anticipo, solo due giorni dopo il Natale. Ma ugualmente i tre Re Magi (oltre al Professore, Fini e Casini) hanno portato doni al Bambino, e dai suoi epigoni (sotto forma di *Osservatore romano*) sono stati calorosamente ringraziati. L’evento ha fin troppo impressionato osservatori meno paludati. Per Vittorio Feltri (sul *Giornale* del 28 dicembre) Bertone e Bagnasco hanno addirittura “venduto il Papa a Monti per 17 milioni”. Per tutti gli altri, comunque, si è verificato un fatto epocale. Il sostegno dell’*Osservatore* alla lista Monti, insomma, ha fatto perdere il senso della misura a più di un commentatore. Ed a Gad Lerner anche il senso del ridicolo, quando ha puntualizzato che l’appoggio è venuto “da una Segreteria di Stato straniera” (come se invece l’investitura ottenuta da Monti da parte del Ppe fosse stata made in Italy: pignoleria per pignoleria, poteva scrivere “una Segreteria di Stato extracomunitaria”).

Sarebbe stato meglio stare calmi, invece. E lasciare in pace De Gasperi e Pio XII. La storia non si ripete, se non alle condizioni descritte da Marx nel *Diciotto Brumaio*. Nel caso, non solo perché l’I-

talia non esce dalle distruzioni di una guerra e dalla caduta di una dittatura e di una dinastia. Anche perché la Chiesa italiana ha da tempo rinunciato al ruolo che seppe svolgere nel 1943.

Vi ha rinunciato vent’anni fa, quando ha assistito in operoso silenzio al tracollo di un altro regime e alla dissoluzione del partito che ne era stato egemone (e col quale peraltro si era fin troppo identificata). E forse vi aveva già rinunciato quando, vent’anni prima, non aveva voluto leggere i segni dei tempi, e aveva continuato a pretendere una unità politica dei cattolici che non corrispondeva più né ai bisogni del paese né all’orientamento dei fedeli.

Meglio stare calmi, quindi. E non citare i sondaggi della Swg per affermare che “fra i cattolici praticanti il primo partito è il Pd”, come ha fatto sulla *Repubblica* il mio amico Luigi Bobba. Il quale invece dovrebbe chiedersi come mai, con tanti cattolici ai vertici del Pd, il suo successore alla presidenza delle Acli, il segretario della Cisl e il fondatore della comunità di Sant’Egidio abbiano scelto di intrupparsi con Montezemolo.

E’ difficile infatti, in questo quadro, non sottolineare l’irrilevanza della componente cattolica del Pd. Eppure non si può dire che essa non si sia fatta sentire: sui cosiddetti “temi bioetici”, e soprattutto sulla collocazione internazionale del partito. Ma per fare una cultura politica non basta “non volere morire socialisti”, e neanche non volere morire di eutanasia. Sarebbe servito, invece, rivendicare i meriti del riformismo italiano (quello che per trenta e più anni si è incarnato nella collaborazione fra cattolici e socialisti): se non altro per non consegnare ad alfieri improbabili la bandiera della socialdemocrazia.

All’inizio di questa strana campagna elettorale che segue la dissoluzione della strana maggioranza del governo Mon-



ti anche la bandiera della democrazia *tout court*, del resto, rischia di non trovare affieri adeguati. Tanto che Michele Ainis, sul *Corriere* del 29 dicembre, si è divertito a catalogarne cinque, di democrazie: quella dei partiti, impersonata da Bersani; quella carismatica, che si incarna in Berlusconi; quella aristocratica di Monti; quella digitale di Grillo; e quella “giudiziaria” dei manettari arancione. In effetti il catalogo è questo. Ma dal momento che difficilmente una delle cinque versioni della democrazia prevarrà indiscutibilmente sulle altre quattro, il 25 febbraio di versioni ne avremo una sesta: la democrazia di Babele.

Per carità, i parlamenti esistono per questo: per mediare fra linguaggi diversi. E nella nostra esperienza repubblicana hanno – più o meno egregiamente – provveduto alla bisogna per una quarantina d’anni, dal 18 aprile 1948 al 9 novembre 1989. Ma almeno prima socialisti, comunisti, democristiani e laici si erano messi d’accordo sulle regole del gioco. Ora invece i cinque cavalieri dell’Apocalisse che ci attende giocano con regole elettorali unanimemente ritenute inadeguate per contendersi un potere i cui limiti costituzionali ciascuno interpreta a suo modo.

In questo quadro non aveva torto chi auspicava un’iniziativa costituente prima del collasso della legislatura, magari approfittando del “velo d’ignoranza” che il governo “tecnico” aveva inevitabilmente fatto scendere sugli interessi di più breve momento rappresentati dalle forze politiche presenti in Parlamento (uno dei rari casi in cui il potere costituito può di-

ventare potere costituente). Ma come sappiamo le cose non sono andate così. Il guaio è che nella Torre di Babele prossima ventura non solo bisognerà trovare una maggioranza di governo, ma si dovrà eleggere il nuovo presidente della Repubblica: l’ultimo presidio di legittimità e di sovranità, in tempi di eurocrazia e di squilibrio fra i poteri dello Stato. Ovviamente in campagna elettorale parlare di grandi coalizioni per formare la maggioranza di governo non è possibile. Ma annunciare fin d’ora qualche grande coalizione per l’elezione del successore di Napolitano sarebbe lecito ed opportuno. A meno che non si voglia prendere sul serio un’altra provocazione di Ainis, e procedere all’elezione per sorteggio.

Questione sociale Ultimi, penultimi e ultimissimi

>>> **Alberto Benzoni**

“Ultimi” è una parola che sta entrando nell’uso corrente, ma che la sinistra dovrebbe usare con estrema cautela (e anche, se vogliamo, con rispetto): perché appartiene, e da sempre, al linguaggio e alla cultura cattolica. Questa vede nei poveri e nei reietti il segno imperscrutabile del male del mondo e della misericordia di Dio, fino al punto di farne un punto essenziale del riferimento della sua azione nella società (per chi non lo sa-

pesse, la Roma dei papi conteneva in sé notevoli elementi del moderno “stato del benessere”). Ma è, nel contempo, almeno nei secoli del trono e dell’altare, sostanzialmente indifferente sui temi della lotta alla povertà (cioè della redistribuzione del reddito).

In radicale contrasto l’approccio della modernità capitalista, sotto il segno della cultura protestante. Questa si pone, a suo modo, il problema della lotta alla povertà; ma è profondamente ostile ai poveri in quanto tali. Nella sua ottica, il povero è anche ozioso; e quindi, in qualche modo, colpevole del suo stato. E va quindi sorvegliato e aiutato a migliorarsi (attraverso un qualsiasi lavoro); ma assistito, questo no. Di più, nell’ottica del tempo la distinzione assolutamente centrale è quella tra poveri meritevoli e non meritevoli: i primi rappresentati dall’operaio (meglio dall’artigiano) laborioso e timorato di Dio; gli altri dallo sfaccendato frequentatore di osterie.

La sinistra ignora questa polemica. Non le appartengono gli schemi moraleggianti, e nemmeno la contrapposizione ricchi/poveri, cui contrapporrà costantemente quella tra capitalisti e lavoratori. Ma nel contempo, cosa più importante, la supera: in prospettiva, con una società senza alienazione e sfruttamento; nell’orizzonte immediato, con la realizzazione di un sistema di sicurezza e di diritti che, abbracciando tutti, interesserà di conseguenza anche i più deboli.

Ora, dopo più di cent’anni di lotte e di conquiste, questo sistema universale di diritti e di doveri sembra logorarsi in modo irrimediabile: che si tratti di scuola o di servizio militare, di fisco o di “welfare” o di coesione territoriale. Un processo di cui la sinistra stenta a comprendere la portata e la gravità. E che quindi non è in grado di interpretare e di gestire politicamente.

Quella cui stiamo assistendo oggi, dalla America di Obama all’Europa e all’Italia, è lotta degli ultimi contro i penultimi e i terz’ultimi (divenuti addirittura “privilegiati”), alimentata da populisti falsi e arbitrata da privilegiati veri. E gli ultimissimi? Per quelli ci saranno, come sempre, la Chiesa e le associazioni benefiche.

>>>> memoria

Guido Martinotti

La fede e l'ironia

>>>> Luigi Capogrossi

Anno orrendo, questo bisestile 2012, e non solo per le nostre società. In quest'anno infatti il mondo socialista ha conosciuto una grande perdita, con la scomparsa di due grandi intellettuali. Non antichi dirigenti del Psi, ex ministri od altri personaggi che fanno parte della storia politica, ma due personalità, tra loro quanto mai diverse, che alla storia politica di quest'ultimo mezzo secolo hanno dato contributo straordinario: prima Luciano Cafagna ed ora Guido Martinotti. Entrambi – e ne siamo particolarmente orgogliosi – diretti e costanti collaboratori della nostra rivista. Forse nulla più della loro collocazione, ai termini opposti di una gamma molto dilatata di sfumature e orientamenti politici e di approcci analitici, e della loro stessa diversità quanto a competenze e temperamento, attesta la natura profonda della nostra tradizione. Che s'esprime nella libertà intellettuale e nell'autonomia creativa di un pensiero in continua ricerca. Senza questa virtù coltivata in modo impareggiabile da entrambi e da loro portata ad un livello di creatività e fecondità eccezionale, non può esistere e durare la nostra tradizione socialista e libertaria. Paradossalmente proprio in questi ultimi anni, quando questa tradizione sembra ai margini dell'attenzione collettiva, la loro opera innovativa ci è apparsa sempre più importante, per essersi posta in controtendenza rispetto alla generalizzata, cupa atmosfera che permea gran parte della cultura progressista europea. E che si sostanzia ormai da molti anni nella disperata difesa di cittadelle dirocate e assediate dal nuovo, non solo incapace, ma addirittura disinteressata a immaginarsi una nuova politica ispirata ai valori di giustizia ed equità come risposta ai vertiginosi mutamenti intervenuti nelle nostre società e intorno ad esse.

La loro morte ci ha reso più soli e deboli; essa però c'impegna a tentare di continuarne la strada nella consapevolezza che tale impresa non sia solo essenziale a preservare i nostri valori, ma il futuro stesso della nostra società e della nostra democrazia. La mia amicizia con Guido risale alla notte dei tempi, quando verso la fine degli anni '60 del secolo scorso ancora stavamo percorrendo l'ordinario *cursus* accademico. All'origine v'era il mio

stretto rapporto con sua moglie, Eva Cantarella, per la nostra comune area di studi; fu quasi naturale che l'amicizia mia e di mia moglie con questa coppia straordinaria si saldasse nel tempo, alimentata dall'intelligenza, dalla sobria eleganza e soprattutto dall'intima gentilezza di entrambi. Una vicenda comune ai tanti che hanno avuto occasione di stringersi in questi giorni intorno ad Eva, nel ricordo dell'amico scomparso. Con Guido, poi, giocava la comune passione per la politica e l'appartenenza al Psi degli anni '70. Allora, e anche in seguito, le incursioni di Guido ed Eva a Roma, e le serate nella casa di Virginia e mia, furono occasione di festa, nel corso di incontri vivaci e appassionati.

Alla sua ricchezza d'idee corrispondeva una costante capacità di allargare lo sguardo al di là dei confini nazionali

Alla fine di quel decennio e nel corso degli anni '80, nella stagione alta di quella progettualità riformista che il Psi, in ambito universitario, non dismise mai, la collaborazione con Guido divenne assai più intensa. Non è certo questa l'occasione per dare una valutazione neppure affatto sommaria della politica di riforme perseguita allora in ambito universitario da quel partito, coglierne le luci e le ombre, i precari successi, ma anche l'inizio di quelle crepe che, poi, avrebbero reso così fragile il nostro sistema universitario, sino ai giorni presenti. Qui va ricordato cos'è stato lo straordinario contributo in termini di idee e proposte dato da Guido ad un lavoro comune che coincide con l'investimento politico socialista sul rinnovamento dell'Università italiana, e che s'esprime tra l'altro prima nella presenza di Luigi Covatta al vertice del Ministero della PI, a contrastare la tradizionale egemonia democristiana, e poi nella creazione del nuovo Ministero dell'Università e ricerca scientifica affidata ad Antonio Ruberti, un'altra grande figura persa prematuramente. Guido arrivava a Roma sempre come un turbine, raramente rispettando appuntamenti, lasciando sempre incerti sulla sua presenza o meno (non c'erano allora cellulari, sms, posta elettronica, solo telefonate interurbane con cui non facilmente si raggiungeva l'a-



mico, se non colpendolo precocemente, tra le sue proteste, nelle ore mattinali, interrompendone il sonno). Insomma: il Guido di sempre, che voi tutti, credo, avete conosciuto.

Alla sua ricchezza d'idee corrispondeva una costante capacità di allargare lo sguardo al di là dei confini nazionali, che costringeva noi tutti a superare le angustie provinciali di chi non sempre si rendeva conto come molte delle questioni da anni dibattute all'interno dei nostri Atenei fossero comuni a molti altri sistemi, e come, talora, i nostri problemi fossero stati già affrontati e avviati a soluzione in altri paesi. Per questo i suoi interventi, ricchi di una vasta gamma di conoscenze e forti di analisi puntuali, facevano apparire vecchie e banali molte delle discussioni in cui ci sperdevamo allora a Roma. Del resto questa funzione di stimolo e apertura, da parte di Guido, andava ben al di là delle tematiche universitarie, investendo ogni ambito in cui, ancora allora, quando già era in pieno svolgimento l'ambiziosa guerra di corsa craxiana, si continuasse a discutere di idee e di progetti politici: perché in effetti, anche in quegli anni, gli spazi di discussione e progettazione non si erano chiusi, nel Psi, a favore di una pura 'politica di potenza'. Allora si fissarono per sempre i nostri rapporti: più cauto e conservatore, preoccupato sempre di assicurare un adeguato rapporto con le varie componenti della realtà universitaria, io, non meno di Luciano Benadusi, il responsabile socialista per questo settore; più avventuroso; radicale e pieno di fantasia lui: un gioco delle parti che m'impedì sempre d'adagiarmi

negli schemi stereotipi. Ma tutti, Ruberti in testa, ben consapevoli di dover intervenire su un sistema complesso il cui carattere articolato doveva essere conservato anche all'interno di una nuova architettura organizzativa, essendo un fattore essenziale dello stesso sviluppo scientifico. Una consapevolezza, debbo dire, che s'è poi persa di fronte ad un patologico sviluppo di soluzioni autoritative, essenzialmente di carattere burocratico che ha preso piede durante i vari governi succedutisi in quest'ultimo ventennio. Di ciò appaiono ormai evidenti le prime conseguenze negative, destinate sicuramente ad aggravarsi nei prossimi anni, indipendentemente dalla scarsità delle risorse finanziarie.

Ma la ricchezza delle idee, la libera fantasia creativa di Guido travalicava gli orizzonti universitari per investire tutto il mondo della politica e i molteplici aspetti della nostra società. Dovunque, infatti, e con qualsiasi interlocutore che erano tanti in tutto l'arco della sinistra, egli portava una rivoluzione anzitutto mentale e psicologica volta a rompere luoghi comuni, idee tralattizie. Con quella parlata resa così musicale dal continuo riapparire di un lieve ed armonioso accento lombardo, e con quel suo sguardo dove serpeggiava sempre, appena accennata, un'allegria, benevola ironia, Guido scompaginava perennemente, in quattro e quattr'otto, i castelli di carta costruiti pazientemente da noi 'romani'. Buttava lì sul tavolo le sue idee e, con quasi paterna dolcezza, ci spiegava la sua visione delle cose, lasciandoci la lieve percezione di una nostra sostanziale inadegua-

tezza, di un modo di pensare banale. Senza però ferirci, perché questo pericolo era affatto scongiurato, sia dall'amicizia di cui era carico il suo discorso, sia dalla sostanziale serietà e dalla passione con cui egli si poneva di fronte ai problemi. Mai s'avvertiva in lui il gusto di una dialettica fine a se stessa o una volontà di prevaricare nella discussione per amor di ruoli, come tante volte avviene, anzitutto nella vita della politica. Poi se ne andava, e il mese appresso la scena si ripeteva per altri problemi su altri temi.

**Indicava una strada che, se
percorsa, avrebbe certamente
fatto maturare una cultura
politica migliore**

Martinotti era sempre stato un socialista anomalo, negli anni del potere craxiano, e tale restò in seguito, dopo il crollo del '93. Ma una cosa aveva che lo connotava fino in fondo come socialista ed era il suo modo di vivere la libertà come una dimensione naturale e necessaria dello spirito. Io rivedevo in questo socialista particolare un aspetto che dovette connotare con forza quei grandi dirigenti all'inizio di questa storia, tra fine Ottocento e inizi Novecento: carichi di uno straordinario impegno a fare unito ad una profonda adesione ai valori e fiducia nella possibilità di affermarli. Quando l'ubriacatura del potere e di tutti gli orpelli – anche molto sostanziosi per alcuni – a questo connessi avvelenò tanti aspetti del Psi, il suo ironico distacco da tutto ciò non fece che accentuarsi, ma proprio questo rese ancor più evidente la sua fedeltà a più antiche e nobili radici. Come mi disse un giorno Guido, dopo il tracollo, noi eravamo restati nelle stanze 'buone', non c'eravamo addentrati nel retrobottega. Certo, in quelle stanze c'era poco potere e non c'erano soldi: ma v'era qualcosa che non si sarebbe vanificato al primo stormir di fronde. Una ricchezza fatta di idee e di valori che avremmo potuto trasmettere a chi sarebbe venuto dopo di noi e senza di cui la politica cessa di esser tale. È ovvio che questo rapporto fosse destinato ad andare ben oltre al rapido tramonto di quella lontana stagione politica, continuando ad essere quello che era: giungeva improvviso e impreveduto, ed era festa a Roma. Perché, allora, in quegli anni che per molti di noi furono comunque di crisi e di smarrimento, divenne ancor più preziosa la sua inesauribile riserva di gioia di vivere, seppure temperata dal suo stile intimamente elegante, quasi sottotono, e la sua inesauribile curiosità.

Resta fisso nella mia memoria, un viaggio che facemmo allora, mia moglie, ed io, insieme ad altri grandi amici di sempre, con Eva e Guido. Uno splendido viaggio in Siria,

allora un paese di singolare fascino, con una compagnia bene assortita, costituita tutta da forti personalità: un po', insomma, delle 'prime donne'. Ebbene Guido tenne sempre banco, affascinando tutti con la sua straordinaria capacità di affabulatore, aprendo in continuazione nuovi orizzonti. Ricordo un giorno che incominciai a deplorare i 'tempi nuovi' e a recitare le mie giaculatorie antimoderniste accennando ai pericoli dei nuovi mezzi elettronici. Fu l'ira di dio quella che uscì dalla sua bocca, anche con qualche insulto, sia ben chiaro: ma che quantità di cose che lui conosceva, aveva esplorato, letture da lui fatte: si restava a sentire la serie ininterrotta di dati, di citazioni appropriate a ci si azzittiva. E si capiva che bisognava ricominciare a studiare.

Quando poi s'aprì la lunga stagione dominata dal sinistro fantasma che oggi pare tornato sulla scena nazionale a far nuovi danni, la reazione di Guido fu ovviamente irata e sprezzante. Ma, ancora una volta, essa fu lievemente anomala rispetto a quello che era dato di osservare attorno a noi. In tal modo egli indicava una strada che, se percorsa, avrebbe certamente fatto maturare una cultura politica migliore, anche in quel mondo della sinistra cui apparteneva. Pur pienamente valutando per quel che era la pochezza intellettuale e politica di quella destra straripante che aveva come punto di forza da un lato la Lega, dall'altro il popolo di Berlusconi, egli infatti evitò di farsi ipnotizzare dalla trasformazione della politica in un continuo e sterile plebiscito a favore o contro il grande Venditore. Con Guido si continuava a discutere di politica nel senso più vero della parola, nell'incessante tensione tra un vecchio conservatore com'ero divenuto e un inesausto e decisamente radicale riformista com'egli continuava ad essere, occupandosi di problemi e di strade da percorrere in positivo, di scelte da fare. Non era questo l'atteggiamento più diffuso in tanta parte della cultura di sinistra, anzitutto nei suoi giornali, così propenso a lamentarsi dell'iniquità dei tempi (e dell'ingenuità dell'elettorato italiano), piuttosto che a lavorare per far prevalere una diversa e migliore cultura della politica.

L'esperienza anglosassone di Guido qui giocava appieno: era sui fatti che ci si batteva, non sui giudizi; e non si cercava la propria identità nell'opposizione lamentosa, ma nelle proposte per una società migliore e più giusta, anche perché più efficiente. Questo era il socialismo di Guido cui egli restò sempre fedele: un socialismo carico di fiducia nel futuro e, debbo dire, abbastanza poco comune nel nostro paese, almeno agli inizi del faticoso millennio e che mi faceva pensare invece all'importanza della sua esperienza statunitense.

>>>> **memoria**

La moralità e l'ira certo esplodevano con forza in questo eroe positivo, ma sempre riferite a cose concrete, a specifici comportamenti individuali, esprimendosi in molteplici battaglie (talora sconfinata in controversie giudiziarie) condotte con una determinazione generosa e talora disperata. Ricordo ancora l'ira che ci accomunò di recente nel vedere i nostri compagni d'un tempo accompagnarsi, per motivi di convenienza pratica, a personaggi abbastanza spregevoli, cui pure il successo continuava ad arridere. E allora fioccarono le mail di insulti splendidi, coloriti, generosi. Dio mio come mi mancheranno!

Il ricordo della sua grande fiducia nella vita ci darà forza nel continuare a lavorare sulle grandi questioni che lo appassionavano

Ho impiegato molti giorni a comprendere le ragioni profonde degli effetti devastanti di quella stralunata telefonata di Eva in cui mi diceva che Guido se n'era andato nella notte. Con i miei settantasette anni è inevitabilmente abbastanza lunga la lista dei grandi amici che si sono perduti: perché dunque questa esplosione di un incontrollabile dolore per la perdita di questo particolare amico, che non vedevo troppo spesso e che talora perdevo di vista per mesi interi? Che c'è stato di diverso, in questo caso?

Mi sono reso conto, peraltro, che questa esplosione di emozioni non è avvenuta solo per me o per pochi. L'ho colto con particolare vivezza proprio in occasione di uno di quei rituali, in genere lievemente stereotipi, che accompagnano il maggior rito di passaggio di noi mortali. Quando muore un personaggio d'un certo rilievo s'accentua infatti – per la maggior risonanza dell'evento e delle reazioni da esso ingenerate – l'ambiguità propria di ogni forma di istituzionalizzazione delle emozioni e dei sentimenti.

Ebbene, scorrendo le pagine dei grandi quotidiani, soprattutto del *Corriere della Sera* di quel giovedì, si scopre qualcosa di abbastanza anomalo nel consueto sfilare delle partecipazioni pubbliche al lutto. Non mi è mai avvenuto infatti di cogliere in queste pur necessariamente brevi forme verbali tanta immediatezza di dolore, tanta assenza di ritualità. La gente, tutti noi, è stata spinta da un singolare nodo emotivo a urlare la propria reazione, rompendo appunto proprio il carattere rituale e stereotipo delle forme che pur ripercorrevamo.

Mai avevo visto un rito trasformarsi in un urlo collettivo;

quanto sarebbe piaciuto a Guido questo capovolgimento degli schemi di De Martino, un 'pianto rituale' che favorisce la riesplorazione del lutto. Perché questo era lui, un uomo curioso di tutto e indagatore di ogni aspetto di una realtà continuamente esplorata e interrogata.

Ma cosa dunque v'è stato che ha ingenerato in tanti di noi questa reazione?

Mi sono così reso conto che la mia stessa frequentazione di Guido, il piacere dei nostri incontri comuni e la gioia che derivava dalla sua presenza materiale era meno importante dalla consapevolezza della sua esistenza. Il fatto che Guido fosse quello che era, con il suo pacifico sentimento della positività della vita e la sua fiducia, questo era il punto fondamentale soprattutto per chi avvertiva, come me, il sottile dolore della vecchiaia, insieme alla delusione per il presente ed al timore per un futuro sempre meno comprensibile. Della sua forza avevo bisogno e della sua speranza: per questo, pur essendo più vecchio di qualche anno, avevo iniziato a sentire Guido come una specie di fratello maggiore, in qualche modo più 'sapiante' e certo rassicurante. La mia era una percezione oscura ispirata a questo suo senso ottimistico della vita. Un fratello cui ci univa la sua profonda struttura morale, il senso intatto dei valori.

Oggi è il momento del lutto e della forte consapevolezza del nostro impoverimento. E tuttavia sono convinto che, nei giorni a venire, tornerà a farsi sentire con forza, in tutti noi, la consapevolezza della persistente ricchezza morale e intellettuale che Guido ci ha lasciato. Insieme all'orgoglio di aver potuto avere come amico una figura così nobile e, insieme, così popolare, quasi che in essa si siano fuse insieme l'austera tradizione dell'operosa borghesia lombarda dei bei tempi e la passione di quel popolo in marcia evocato nel sempre citato quadro di Pellizza da Volpedo. Per questo non appare rituale la convinzione che il ricordo della sua enorme fiducia nella vita ci darà forza nel continuare a lavorare sui temi e sulle grandi questioni che lo appassionavano.

Mentre andavo a Milano per partecipare all'ultimo saluto che tanti di noi gli avrebbero rivolto, ho avuto occasione di leggere un testo straordinario scritto da Martinotti qualche giorno prima della sua scomparsa. Era una rappresentazione del suo essere morto: una straordinaria fantasia, senza nulla di lugubre, di premonitorio, di sinistro: solo una sua avventura intellettuale, ispirata, come sempre, alla sua continua sperimentazione della realtà. Così egli pensava alla morte, alla sua morte: come una grande imprevedibile avventura, diversa ed eguale a quella che per lui è stata tutta la sua vita.

>>>> saggi e dibattiti

Elezioni lombarde

La terra di mezzo della terza Repubblica

>>>> Stefano Rolando

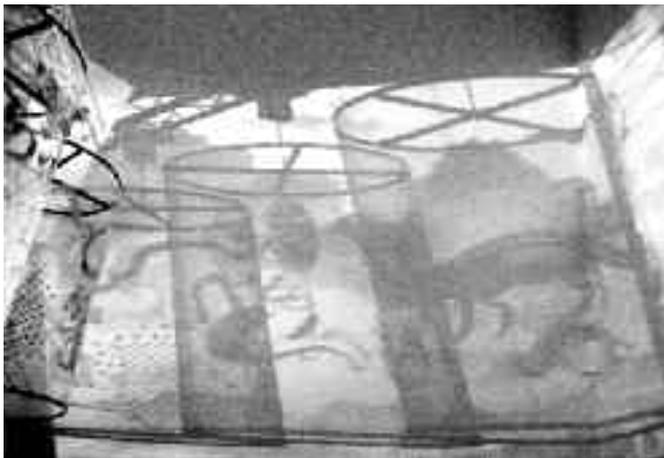
Tra le primarie del centrosinistra, la crisi del governo Monti, le mattane di Berlusconi, le nuove “parlamentarie” del Pd e l’avvicinarsi delle elezioni politiche, lo spazio di attenzione nazionale per le regionali (Lazio, Lombardia e Molise) si è comprensibilmente ridotto all’essenziale. Ma a ricordare la posta in gioco di carattere generale che grava sulle elezioni in Lombardia è intervenuto ai primi di dicembre Roberto D’Alimonte sul *Sole 24 ore*, spiegando che proprio dalla Lombardia (47 senatori, 26 alla coalizione vincente) dipenderà l’assetto maggioritario del Senato e dunque la governabilità del futuro esecutivo nazionale. Ciò darà al voto lombardo lo stesso senso avuto dall’Ohio per le elezioni di Obama. Ma non è solo strumentale il senso e la portata del voto nella più popolosa e ricca regione d’Italia: 10.015.209 abitanti distribuiti in 12 province ancora al loro posto e 1.547 comuni in un territorio di 24 mila km quadrati che produce quasi un quarto del Pil nazionale. I nostri lettori non hanno bisogno che si sottolinei che la Lombardia all’inizio degli anni ’70 ha caratterizzato con originale cultura costituzionale la nascita del regionalismo italiano. Né che si ricordi che essa ha espresso per una ventina di anni modelli di riformismo partecipativo che hanno coinvolto cultura e classe dirigente di tutti i partiti politici. E neppure in-

fine che si sottolinei che essa è stata il bastione di una aggregazione particolare della destra italiana, che ha cementato con la Lega Nord (nel cuore del suo gruppo fondatore), C1 (classe dirigente e organizzazione), An (periferie urbane e nuove leve), berlusconismo provinciale (la seconda fila dell’aziendalismo e un po’ di resti del liberalismo lombardo): creando così un ceto politico abbastanza radicato, plasmato da un senso dell’efficienza e dalla disponibilità a far funzionare un certo consociativismo (Compagnia delle Opere e Lega delle Cooperative) per tenere a bada anche una parte cospicua dell’opposizione.

Un modello di governo degli interessi ha obbligato il suo rappresentante a stare in scena per quattro mandati

Dunque un modello anche di *governo degli interessi*, che ha resistito nel tempo, ha obbligato il suo rappresentante politico (Roberto Formigoni) a stare in scena per quattro mandati al fine di assicurare il più a lungo possibile quella egemonia, e ha garantito a Berlusconi non una fedeltà incondizionata ma certamente un baricentro essenziale del suo sistema di potere.

Il declino di quel sistema è sopraggiunto per molte e alla fine convergenti ragioni: il logoramento di controllo nella selezione del suo ceto politico; l’aumento del deficit democratico; l’evaporazione di una parte importante degli investimenti in un tessuto produttivo provato da una più forte competizione globale; la minore efficacia dei provvedimenti soprattutto in materia infrastrutturale; la marginalizzazione del ruolo decisionale delle autonomie locali; nonché – come tutti sanno – per una sequenza di scandali che hanno riguardato sostanzialmente il centrodestra, tra piccole e grandi ruberie, uso impunito nel potere, combutte interessate nella sanità e ridicolizzazione del ruolo istituzionale dell’assemblea elettiva grazie all’accoglienza data a personaggi improbabili selezionati dalla Lega e dai capricci



di Silvio Diocleziano Berlusconi: un declino in cui si è inserito – come pagina conclusiva di un lungo sconfittismo – lo sco-perchiamento del “*metodo Sesto*” con cui il Pd di Penati ha rivelato il suo fine corsa e la sua impossibilità, da solo, di dare corso ad una alternativa credibile.

La crisi anticipata della legislatura non ha permesso l’emergere e il consolidarsi di alcuni fenomeni rigenerativi possibili: quello della Lega, che si è scrollata propagandisticamente di dosso l’immagine patetica di Bossi e della sua corte, ma non avendo un vero e proprio ceto politico di ricambio si è accontentata della scopa agitata in piazza da Roberto Maroni, non in grado di far credere sul serio che un potente dirigente, ministro in posizioni chiave, fosse all’oscuro di tutto; quello del Pd, in realtà in grado di uscire dalla crisi in cui era finito nelle pre-



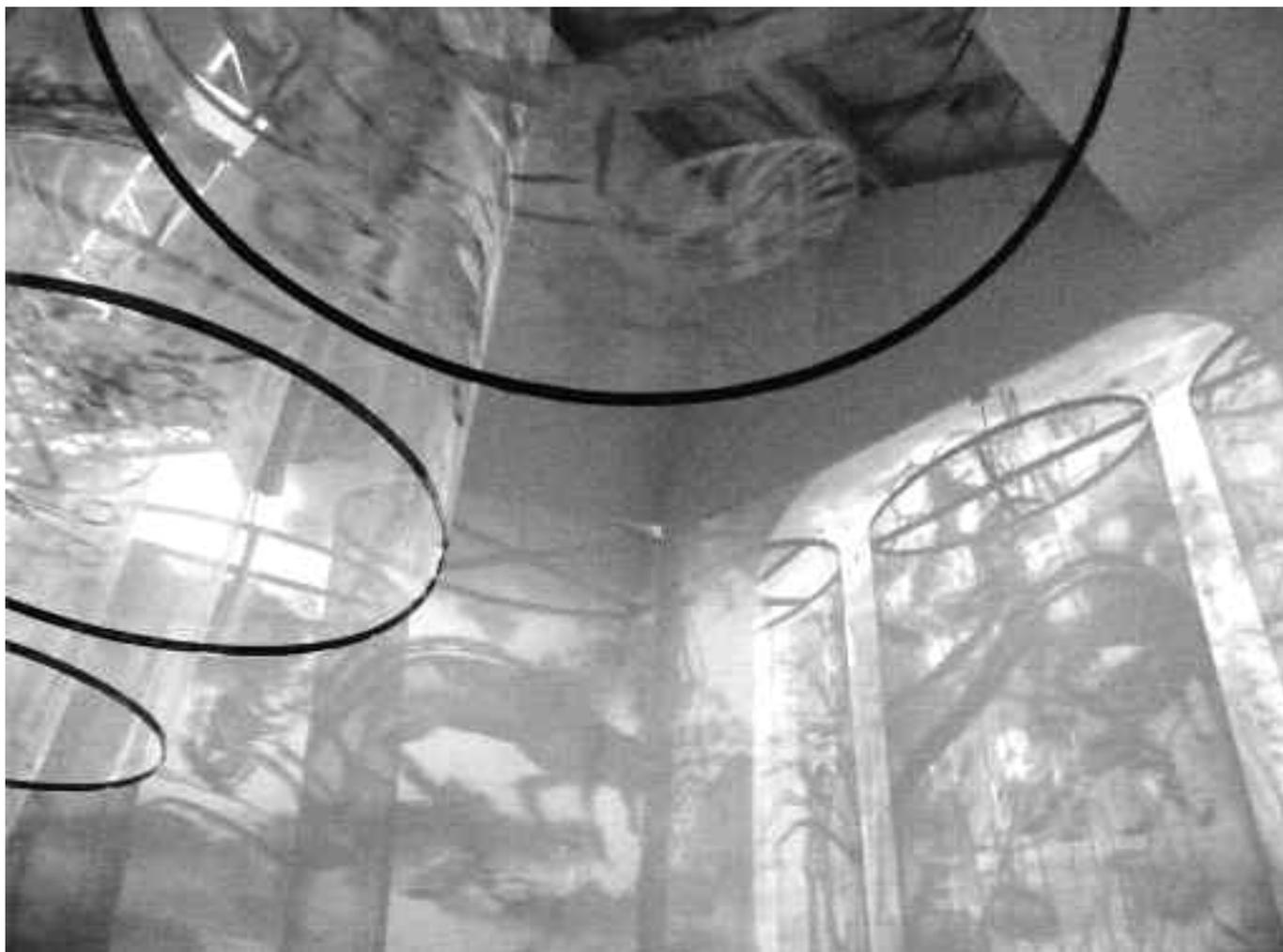
cedenti elezioni del 2010 (quando aveva raggiunto il minimo storico con il 33% dei voti) grazie a molti giovani dirigenti di migliore presenza, ma ancora con difetti non risolti (leadership, conflittualità interna, adeguamento di analisi e di proposta, subordinazione alla transizione nazionale, eccetera); e quello di un centrismo senza bacino elettorale e troppo oscillante (con la stessa Udc nettamente divisa in una parte pendente verso il centrosinistra e una parte pendente verso il centrodestra), in attesa di una evoluzione sempre annunciata e mai veramente esplosa dell’ipotesi nazionale “*montiana*” o di qualche altro miracolo per restituire autonomia e visibilità al proprio progetto.

La Lombardia ha cercato risposte ispirate a un laboratorio possibile del cambiamento

La scoperta di infiltrazioni della ‘ndrangheta nelle stesse stanze del governo regionale (offerta accettata di voti per l’assessore alla Casa Domenico Zambetti, politico di origine meridionale e di lungo corso democristiano e post-democristiano arrestato il 10 ottobre) ha posto fine alla prolungata e alla fine isterica resistenza di Formigoni all’attacco giudiziario e mediatico (con la prolungata parodia di Crozza che ha chiuso ogni speranza di salvaguardare la diversità del caso lombardo nel panorama del centrodestra), e ha interrotto ogni tentativo dei gruppi politici esistenti in Consiglio regionale di immaginare un rinnovamento riconducibile solo al sistema dei partiti.

È vero che i lettori sanno più o meno tutte queste cose accadute. Ma rileggerle in sintesi tutte assieme mostra con evidenza che la storia, quando accelera, disegna opportunità non intraviste, spazi non chiari, condizioni di gioco non dichiarate. È così che la situazione della Lombardia nell’autunno del 2012 è divenuta improvvisamente il terreno di sperimentazione di ciò che i manuali di scienza politica identificano come un principio necessario di rottura e di piena discontinuità, pena la perdita irrimediabile di fiducia dell’elettorato e l’esplosione di irrazionalità che un sistema socialmente ed economicamente complesso come la Lombardia evidentemente non può permettersi.

Infatti la Lombardia non può permettersi una *soluzione alla parmigiana*, con riferimento alla città di Parma in cui l’insopportabilità di continuismi di destra o di sinistra (nel caso di sinistra) condotti nello schema autoreferenziale di partiti incapaci di vedere l’intolleranza dei cittadini per il professionismo privilegiato della politica, ha consegnato la città alla turba impreparata di grillini pronti anche a litigare con il loro leader per affermare il proprio diritto di godersi l’autonomia del potere conquistato, a prescindere dalla dimostrazione di essere capaci di saperlo reggere.



La Lombardia ha cercato risposte ispirate a un laboratorio possibile del cambiamento con il proposito di non gettare dalla finestra segmenti utilizzabili di classe dirigente. Presi tutti un po' alla sprovvista, le risposte sono state date tutte con qualche improvvisazione.

A destra è sceso in campo per primo Gabriele Albertini, con un posizionamento un po' smarcato dai partiti e con una fragilissima impalcatura civica, nel tentativo di utilizzare un po' di centrismo disoccupato e un po' di quadri del Pdl in parcheggio per consentire una via di uscita al formigonismo in rotta: un'operazione povera dal punto di vista della cultura politica proponibile e senza vere ricette per le soluzioni necessarie nel quadro del prolungamento della crisi (Albertini in politica propone sempre la sua ricetta del buon amministratore di condominio); ma una zattera accettabile per una candidatura abbastanza blasonata (sindaco di Milano ed europarlamentare) e per alcune garanzie offerte al sistema degli interessi. Con in più, alla fine, la pennellata montiana, "benedetta" dal premier più per consolidare lo smarcamento formale da Berlusconi e, di fatto, per dividere in modo più netto il centrodestra.

La candidatura di Albertini – se fosse proceduta in un quadro di unità del centrodestra con l'ex-sindaco – avrebbe significato mettere la Lega in condizioni subalterne in casa propria. Una Lega invece all'assalto di una trincea impossibile, quella di una

perdita importante di consensi recuperabile solo a condizione di svolgere un compito da protagonista. Da qui la candidatura – in sé disperata, ma al tempo stesso coraggiosa e piuttosto organizzata – di Roberto Maroni, nuovo segretario nazionale del partito, costruita con una frettolosa marcia indietro a proposito dell'antieuropeismo e del sogno leghista dell'intero nord Italia capace di dare lezioni alla Roma di Monti e alla Bruxelles degli eurocrati. La possibilità (per ora ancora contrastata) di consolidare l'alleanza nazionale tra Lega e Berlusconi mette la candidatura di Maroni in testa ("*La Lombardia in testa*" è il suo slogan, che si presterà a ironie nel corso della campagna) alle possibilità del centrodestra, obbligando Albertini a prendere le distanze dalla sua appartenenza al Pdl per tentare un posizionamento più centrista.

Primarie sì, ma non quelle dei partiti del centrosinistra con il Pd egemone

Il Pd ha visto alcuni suoi candidati tentare la via personale alla corsa. Schierati nelle varie correnti e anche secondo i vari personalismi di una fase storica più flessibile dell'antico rapporto tra partito e disciplina, l'apertura del teatro di battaglia ha messo in pista rappresentanti a diverso titolo usciti con irrequietezza dal travaglio dell'ultimo e interrotto Consiglio regionale: Fa-

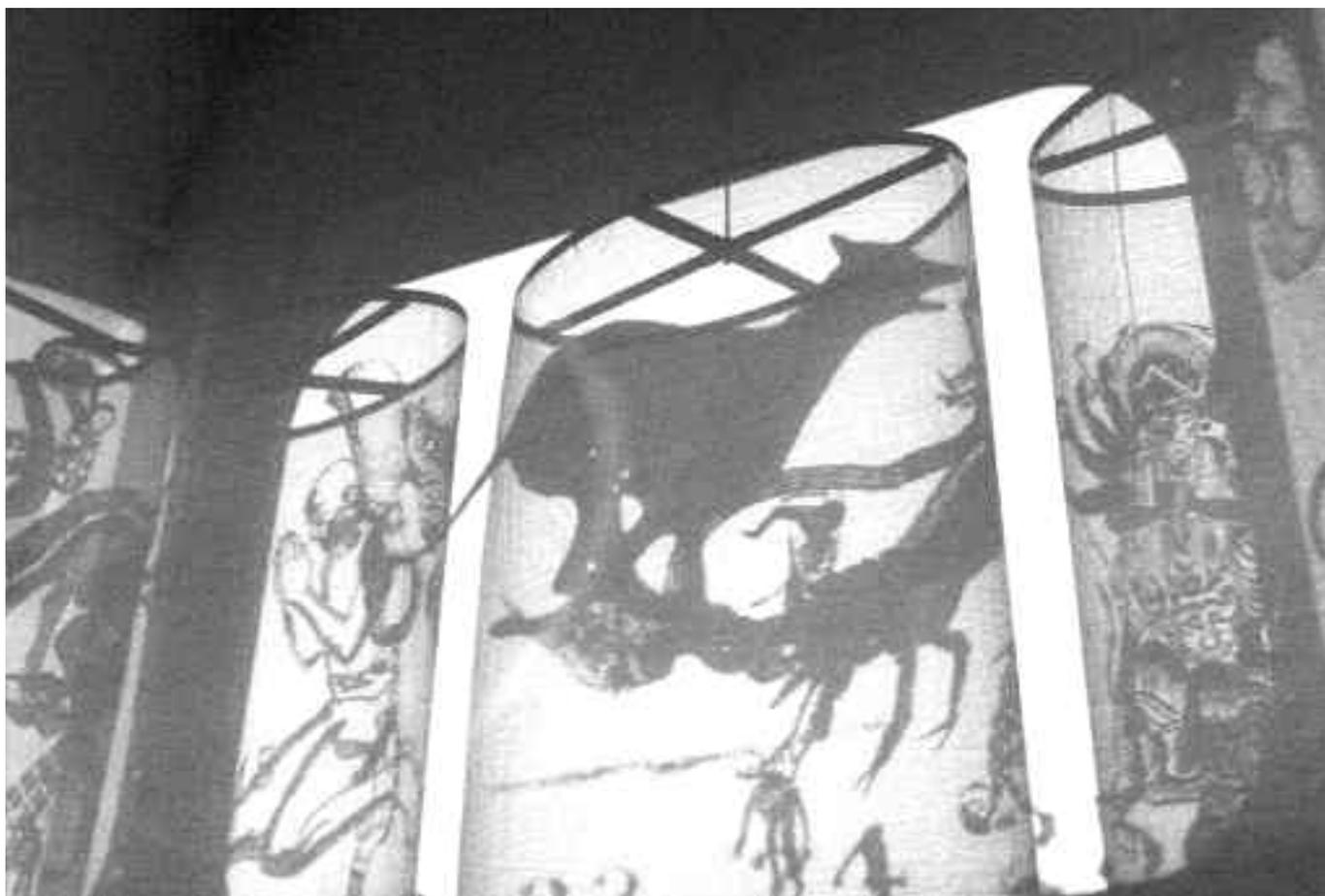


bio
Piz-
zul, di
tradizione
popolare; Pippo
Civati, ex-ren-
ziano poi battitore li-
bero (entrambi poi ritirati
a favore di Ambrosoli, come
Roberto Biscardini che aveva
avanzato la sua candidatura
sotto le insegne del Psi);
ma anche Alessandra
Kustermann, impegnata
nella medicina ospedaliera
e iscritta da sempre ai
partiti della tradizione
comunista: senza la quale
forse le primarie avrebbero
avuto un significato più
fragile e meno fortificante,
perché di natura più
confermativa. In realtà
nessuno avrebbe potuto
impersonare una stagione
di ricambio capace di
assicurare convinte
adesioni interne ed esterne
al tradizionale elettorato.
E nessuno appariva così
connesso all'esperienza
della svolta milanese per
avere almeno le spalle
coperte dal bastione più
forte del centrosinistra
in Lombardia, la giunta
di Giuliano Pisapia, forte
della maggiore sconfitta
inferta in Italia al
berlusconismo. A sinistra
– cercando di rappresentare
con più modernità i partiti
di continuità comunista,
ma anche imbarazzando
Sel e tentando persino
alcuni segmenti del Pd –
la candidatura del direttore
della rivista economico-
ambientalista *Valori*,
Andrea Di Stefano,
intenzionato a restare
in gara nelle primarie
e possibilmente anche
dopo se con qualche
buon esito al primo
round. È nella cornice
di tutti questi fattori
che si è collocata,
dopo alcune titubanze
che hanno creato
persino una provvidenziale
attenzione nei confronti
della decisione, l'opzione
favorevole a sostenere
la corsa di Umberto
Ambrosoli, avvocato
penalista milanese,
41 anni, indipendente
dai partiti, membro
del Comitato Antimafia
del Comune di Milano,
impegnato da anni
nell'associazionismo
civile attorno ai temi
della legalità nelle
istituzioni, e capace
di raccogliere – anche
per le sue note vicende
familiari – l'insieme
delle potenzialità
simboliche per avere
un importante ruolo
in una crisi ricca di
fattori appunto
simbolici.

Primarie sì primarie no, la titubanza è durata poco. Primarie sì, ma non quelle dei partiti del centrosinistra con il Pd egemone: perché, limitando la proposta al loro perimetro, il film delle

scon-
fitte di
quasi ven-
t'anni
avrebbe
riprodotto
la scena
finale, il
no delle
urne. Nell'opzione
che ha fatto da
cornice politica
alle primarie,
poi svolte, si
riconosce il
lavoro che su
Milano e ora
sulla Lombardia
si va facendo
da almeno un
paio d'anni
(e sui cui su
queste colonne
si è più volte
scritto) di un
terreno di
possibile
scomposizione
e ricomposizione
di una sinistra
di governo,
meno
ideologica,
non subordinata
all'egemonia
del Pd (che
per la verità
è anche quella
dei numeri,
e quindi in sé
legittima, ma
non quella
della sensibilità
maggioritaria
dell'elettorato),
in grado di
accettare una
spartizione
dello spazio
politico - e
quindi anche
della
responsabilità
di governo -
tra soggetti
politici e
soggetti
espressi dalla
cittadinanza
attiva. Il
modello
sperimentato
con l'elezione
di Giuliano
Pisapia,
attorno a cui
hanno lavorato,
in una
condizione
di laboratorio
post-novecentesco,
varie
componenti
intellettuali
e politiche,
tra cui quella
originata da
una cultura
riformista alla
quale chi scrive
ha dedicato
qualche
impegno, e
che a Milano
ha avuto una
voce alta e
costante nella
partecipazione
di Guido
Martinotti ad
ogni occasione
di confronto
e di dibattito,
non sempre
condiviso dai
più anche se
sempre
rispettato.

Prima dell'estate del 2012 avevo proposto (con il saggio *La buonapolitica*, recensito da *Mondoperaio* nel fascicolo n. 9/2012), l'ipotesi che accanto al *cantiere Milano* (con Pisapia) e accanto ad un *cantiere Italia* (con alcune componenti del governo Monti, segnatamente quella del ministro della Coesione Fabrizio Barca) si sarebbe potuta delineare una "terra di mezzo" assai significativa per irrobustire le prove generali di un passaggio alla *terza Repubblica*, fondando le garanzie costituzionali di fedeltà al metodo democratico non solo sui partiti politici, pur posti in condizione di esprimere una adeguata autoriforma, ma anche attraverso la assunzione di responsabilità politiche di nuclei organizzati della società civile. Per evidenze del declino prima descritto, quella "terra di mezzo" era indicata nella Lombardia, pur non individuando



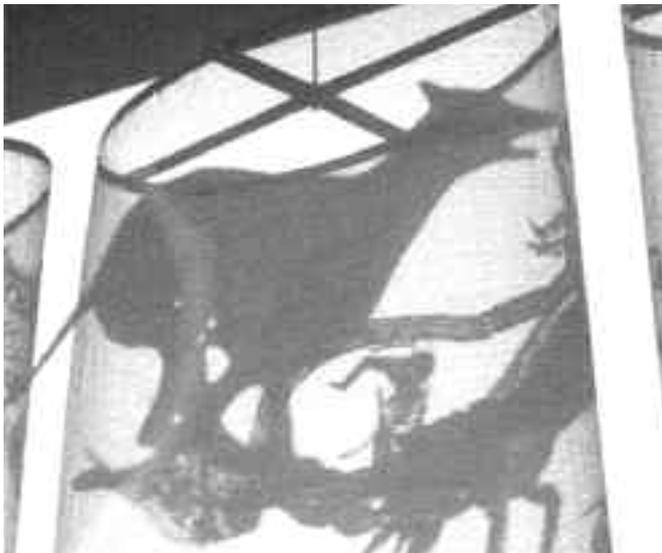
do chi e come – solo pochi mesi fa – avrebbe potuto interpretare meglio questo disegno. La risposta che Umberto Ambrosoli ha ottenuto con la costituzione del “*Patto Civico per la Lombardia*” da un sistema di partiti capace (in quanto a Sel bisognerebbe dirlo con qualche precauzione) di dominare molte resistenze interne, è stata la prova di responsabilità verso una candidatura che veniva sollecitata al tempo stesso dal sindaco di Milano, da esponenti del cattolicesimo liberale lombardo, nonché da frange laiche della cultura intransigente per la legalità nelle istituzioni.

I cittadini andranno alle urne con in mano la scheda elettorale della Lombardia insieme a quelle per eleggere il Parlamento nazionale

Il nuovo gruppo dirigente del Pd ha tuttavia ragionato in questo delicato passaggio investendo sulla possibilità di aprire un laboratorio in cui la cultura di governo, pressata da esigenze di dare soluzioni (possibili) a crisi in atto, avrebbe dato soluzio-

ne anche alla liberazione di energie compresse da troppi anni di *gioco al chiuso*, di rendita di posizione, di rinvio di ogni vera sfida. Per questo investimento sarebbe stata necessaria non solo una candidatura adatta ai caratteri moderati della Lombardia, ma anche una candidatura capace di interpretare quella svolta generazionale che – senza nessi stretti con la vicenda della Lombardia – la sferzata di Renzi aveva impresso a tutta la sinistra italiana nel corso delle primarie nazionali. Accettando la caduta delle primarie dei partiti e aprendo alle primarie del “*Patto Civico*” i partiti del centrosinistra (Pd, Sel, Idv, Psi) hanno anche vinto quella “cultura della percezione” che ha ispirato infinite sconfitte e molti dolori a quella sinistra che subordina strategie inclusive di successo alla retorica delle parole d’ordine e alla presunta purezza di una vecchia teoria autodistruttiva: *pas des ennemis à gauche*.

Alle primarie lombarde hanno votato – sotto la neve – più di 150 mila elettori: ben al di sotto di quanti hanno votato per le primarie nazionali, ma in numero superiore a ogni previsione. Ambrosoli ha vinto con quasi il 58% dei voti, mentre l’elettorato



“militante” ha riconosciuto a sinistra in Di Stefano una ragione di rappresentanza politica (con il 23,23% dei voti) e nella Kustermann caso mai un caso personale che ha ritenuto di sollecitare il voto non tanto su un disegno politico ma sulle ragioni di genere e di settore (19,11%). In province come Brescia o Mantova il successo di Umberto Ambrosoli è stato dal 70 all’80%. Ora – a fine 2012, mentre scriviamo – si prepara una veloce e dura battaglia elettorale che durerà due mesi. Insufficienti forse per spiegare un programma alternativo, ma decisivi nel far comprendere se il centrodestra, ancora con Berlusconi coinvolto, sarà in grado di far pesare l’artiglieria comunicativa fino al punto da confondere il disegno storico di un declino evidente, contenendo i danni e recuperando - attorno a crisi, chiusure di fabbriche, criticità di investimenti e ulteriori rischi occupazionali - quel sentimento di paura per “i comunisti” che ha permesso per anni di estendere a soggetti improbabili la fiducia che il contado lombardo aveva espresso per quasi cinquant’anni alla Democrazia Cristiana. E d’altro canto anche decisivi per verificare se quello stesso elettorato troverà più convincente lo slogan di Ambrosoli (“*Liberi e senza paura*”), con cui si tenta di gettare le basi di un nuovo processo di inclusione e di un progetto di rilancio della competitività dei territori della regione in una chiave globale.

Il 24 febbraio i cittadini – da Mantova a Sondrio – andranno alle urne con in mano la scheda elettorale della Lombardia insieme a quelle per eleggere il Parlamento nazionale. Si domanderanno se vi è coerenza e corrispondenza tra quelle schede. Anche se è ancora presto per dirlo, troveranno su quelle nazionali Berlusconi (non importa come impersonificato), la Lega

(non importa se in proprio o accucciata), l’area montiana (non importa se con Monti fisico o simbolico), Bersani e un Pd in risalita (con i suoi alleati Psi e Sel), una sinistra antagonista che comprende l’arancionismo (trafugato) di De Magistris insieme ai rossi epigoni della tradizione comunista e ai verdi senza fissa dimora, con vecchi e nuovi magistrati in declino (come Di Pietro) e in ascesa (come Ingroia). Ha ragione Emanuele Macaluso ad invocare il buon senso dell’unica alleanza possibile per far prevalere la salvezza del paese.

Quanto alla scheda regionale, dovrebbe essere Berlusconi ad accucciarsi alla Lega sotto le insegne di Maroni; dovrebbe essere Albertini a rappresentare l’area montiana; dovrebbero tentare la sinistra dell’Udc (che, con Enrico Marcora a Milano e Valerio Bettoni a Bergamo, ha rotto con Casini) e la destra dell’Idv (che ha rotto con Di Pietro) a fare l’ala destra di uno schieramento che veda dalla parte opposta una formazione di sinistra consapevolmente trasformata da Andrea Di Stefano in una lista ambientalista ragionante. In mezzo una forte lista del Pd (con a fianco una caratterizzata lista di Sel) disposta a lasciare lo scettro al civico Umberto Ambrosoli, forte anche di una vera civica che si va formando in tutte le dodici province lombarde. E ancora – per parlare di ambiti ad alta fragilità organizzativa – una lista dei socialisti, mentre i radicali si dibattono fino all’ultimo tentando una presenza caratterizzata per la battaglia sulla condizione carceraria che minaccia (si scrive il 4 gennaio) un poco sensato patto con l’uomo d’ordine Albertini sostenuto da chi proprio i radicali hanno attaccato alla baionetta chiamandolo “Firmigoni”.

Quanto alla lista propriamente civica (“*Lombardia con Ambrosoli presidente*”) Umberto Ambrosoli ha combattuto fino in fondo per evitare il riciclaggio della politica promuovendo in poco tempo il miracolo di un patto associativo tra la miriade di aggregazioni civiche nel territorio così da presupporre la nascita di un “movimento” che potrebbe avere ruolo nella legislatura anche in forma dialettica rispetto ai partiti.

Non c’è bisogno del buon senso di Macaluso per compiere la scelta che consenta discontinuità e governabilità alla regione. E non c’è bisogno di troppa comunicazione per spiegare al sistema dell’operosità organizzata della Lombardia produttiva che se un ciclo è finito la democrazia non lascerà questo sistema e i suoi molteplici soggetti senza una responsabile interlocuzione e dunque senza un progetto di riorganizzazione del rapporto tra bisogni e regole. Per queste ragioni Ambrosoli potrebbe ragionevolmente chiudere dopo 17 anni la stagione del centrodestra in Lombardia e impedire alla Lega, mal rattoppata dopo i suoi immensi guai, di fare filotto al nord.

>>>> saggi e dibattiti

Europa

Se l'Italia cambia gioco

>>>> Paolo Raffone

Negli ultimi due anni siamo stati abituati a valutare la credibilità di paesi e governi in base ad un indicatore di “relatività” – lo *spread* – che misura il differenziale di remunerazione del rischio del debito pubblico, il così detto debito sovrano. Questo indicatore è diventato il mantra delle scelte europee. Mentre i “cattivi” d’Europa – i cosiddetti Piigs – si sono visti somministrare nel 2012 dosi molto massicce di *austerità* (parola inglese dal significato sinistro, che implica rigore e riduzione della spesa pubblica) accompagnate da una serie di misure impositive e tributarie altamente recessive (cioè misure fiscali che hanno compresso la domanda, e quindi ridotto significativamente il volume economico degli scambi), altri paesi hanno seguito logiche di stimolo, stimolo, e stimolo. Lo stimolo è l’inserimento forzato di valori monetari – banconote “fresche” – nel sistema economico. Non esistono calcoli attendibili sul volume dello stimolo americano che è stato praticato dalla Fed. Sappiamo, invece, che la banca centrale della Cina ha immesso nel mercato dal 2009 ad oggi il corrispondente di 14 trilioni di dollari di extra-credito, un fiume di denaro pari all’intero sistema bancario statunitense. Quindi, prepariamoci all’effetto collaterale di uno stimolo monetario a livello globale e di borse euforiche: tanto che Ambrose Evans-Pritchard azzarda la previsione di un S&P 500 ai massimi di 156,5 punti a inizio 2013.

Lo stimolo si traduce necessariamente in un abbassamento valutario, cioè in una svalutazione monetaria non dichiarata, e in inflazione (se non addirittura iperinflazione). L’effetto collaterale immediato dello stimolo massiccio si manifesta innanzitutto sul mercato obbligazionario *corporate*, che solo per gli Usa vale qualcosa come 8 trilioni di dollari. Con i rendimenti prezzati per la deflazione, l’obbligazionario *corporate* diventa pericoloso. Quindi gli operatori del mercato si disfanno rapidamente dei titoli a 10 anni, e il denaro passerà dalle obbligazioni alle azioni e all’oro: il solo intervento della Banca cinese potrebbe far schizzare l’oncia a 2.000 dollari. L’Europa resterà invece ferma alle attuali politiche monetarie deflazionistiche. Infatti, nessun centro studi prevede che la periferia dell’eurozona esca dal sistema nel 2013, scegliendo invece di condannarsi ad essere sub-

Perché la Germania vuole un euro forte

Aldo Giannuli

Il testo che pubblichiamo di seguito è tratto integralmente da “aldogiannuli.it” del 2 gennaio 2013.

La Germania è paese manifatturiero ed esportatore, per cui in teoria avrebbe tutta la convenienza ad avere una moneta debole per rendere competitive le sue merci. Però questo ragionamento è troppo schematico e non considera altri aspetti della questione, sia in termini oggettivi che soggettivi.

1. La Germania non è solo paese esportatore, ma anche importatore (soprattutto di materie prime da trasformare e di prodotti di altri paesi), ed ovviamente ha interesse a pagare il meno possibile quel che compra ed a farsi pagare al prezzo più alto possibile quel che vende. Come qualsiasi studente di economia del primo anno sa, il “punto di Cournot” (cioè il punto in cui si realizza il maggior profitto possibile) è quello in cui è possibile vendere la maggior quantità di merce possibile al prezzo più alto possibile. Per cui, in una scala da 1 a 10 di pezzi venduti e da 1 a 10 del prezzo unitario per pezzo, il punto di maggior convenienza non è il prezzo più basso (1 euro) con la vendita di 10 pezzi ed un ricavo di 10 euro, e neppure il prezzo più alto (10 euro) e la vendita di un solo pezzo, con un ricavo, parimenti, di 10 euro. Il rapporto migliore è vendere 5 pezzi ad un prezzo di 5 euro che darebbe un ricavo di 25 euro. Quindi la moneta forte, a determinate condizioni, è quello che consente il miglior rapporto fra prezzi e merci vendute, ed è tale da rendere attiva la bilancia commerciale.
2. I prodotti tedeschi hanno una elevata appetibilità sul mercato internazionale essenzialmente per la loro elevata qualità tecnologica, che rende il loro acquisto non

ordinata a una sfera export denominata di fatto in marchi tedeschi, un qualcosa che cozza decisamente con i loro interessi. La Bce interverrà, come scrive Mauro Bottarelli (M. Bottarelli, *Francia, Italia, Spagna, pronte a spezzare l'Europa, in Il sussidiario del 4 gennaio 2013*), per ridurre le tensioni sul debito sovrano italiano e spagnolo (lo *spread*). E poi? Il cambio euro/dollaro schizzerà a 1.44, prevede Bottarelli.

Quindi, nel 2013 l'attenzione si sposterà dall'indicatore di relatività (*spread*) alla valutazione qualitativa delle politiche economiche e della politica dei vari paesi. Bottarelli fa notare che le elezioni e i mutamenti nelle dinamiche interne dei governi conteranno forse più delle aste di debito, visto che già oggi molti analisti sono più interessati alle proiezioni sui tassi di disoccupazione o ai sondaggi di gradimento politico. Come vedremo di seguito, non è la politica italiana che preoccupa, ma quella tedesca e francese. La Francia ha da poco eletto un presidente socialista, Francois Hollande, che è sceso sotto il 30% di gradimento popolare in meno di due mesi, mentre il partito euroscettico che propone il ritorno al franco francese, il Fronte Nazionale di Marine Le Pen, è ormai equivalente al partito gollista Ump (che fu di Sarkozy e dell'asse franco-tedesco). La Francia pagherà il prezzo più alto di questa situazione europea. Perdendo già oggi Parigi 50mila posti di lavoro al mese, al netto di un settore automobilistico da mani nei capelli e pressoché nazionalizzato, Bottarelli suppone che Francois Hollande cercherà in tutti i modi alleati politici tra i cosiddetti Piigs per l'attivazione del paragrafo 2 dell'articolo 129 del Trattato di Lisbona, obbligando la Bce a forzare al ribasso i tassi di cambio. Però, anche in caso la Francia trovi alleati (se sarà eletto premier, Pier Luigi Bersani si prepari a un bel pressing da Oltralpe), sarà tardi.

Nel 2012 la media europea delle persone senza lavoro sfiora il 12% e quella delle persone sotto la soglia di povertà si avvicina al 20%

L'anno elettorale per la politica italiana e tedesca fa del 2013 un periodo decisivo per il futuro dell'Europa, in un clima economico di recessione e in un ambiente geopolitico di tensioni gravi in Medio Oriente e potenzialmente pericolose in Asia. Il futuro dell'Unione europea è imperniato sul consolidamento dell'eurozona che non può prescindere da una riformulazione dei trattati europei per realizzare l'unità politica dell'Europa, nonché dal completamento dell'Unione economica e monetaria. L'impostazione macroeconomica dell'Unione europea, improntata all'applicazione di misure di aggiustamento strutturale per la convergenza fiscale e la stabilità monetaria, non

comprimibile oltre un certo livello. Si pensi all'acquisto di macchine industriali: in teoria un prezzo più vantaggioso dovrebbe spingere l'acquirente a preferire l'offerta di un concorrente, anche se il prodotto fosse di qualità tecnologica poco inferiore. Ma in realtà questo potrebbe significare maggiore deperibilità o rischio di più rapida obsolescenza del macchinario o minore produttività, e questo costituirebbe uno svantaggio rispetto a concorrenti che preferissero la migliore tecnologia tedesca. Sul lungo periodo preferire una tecnologia acquistata a buon mercato, ma meno avanzata, determinerebbe un declassamento dell'azienda che avesse fatto questa scelta, avviandola verso la marginalità di mercato. Dunque il rapporto qualità/prezzo, nel caso tedesco, consente prezzi più alti, anche se non oltre i livelli di ragionevolezza economica. In altri termini una moneta più debole, e di conseguenza prezzi più bassi delle merci tedesche sul mercato internazionale, difficilmente provocherebbe un aumento di vendite tale da compensare la perdita del margine di guadagno per pezzo, perché il mercato già assorbe una quantità elevata di quelle merci ai prezzi attuali.

3. In terzo luogo, la Germania ha condizioni di mercato più favorevoli di altri per la sua particolare posizione geografica e per la struttura della sua economia. La Germania ha un vicino che è il suo esatto complementare, la Russia, ricchissima di materie prime, ma povera di cultura manageriale, debole tecnologicamente, con una rete infrastrutturale pietosa e limitate riserve finanziarie. I tedeschi, al contrario, sono poveri di materie prime ma ricchi di tecnologia, riserve finanziarie e cultura manageriale. Dunque l'attrazione verso est è nei fatti, prima ancora che nei progetti, e costituisce una formidabile carta di riserva al probabile indebolimento dei mercati dell'Europa meridionale e della Francia. E la moneta forte non è un impedimento in questo senso: anzi, permette di comprare a prezzi buoni le *commodities* russe, consentendo a Mosca di rafforzare le sue riserve finanziarie, mentre l'assistenza nella costruzione delle reti infrastrutturali sarebbe l'ideale locomotiva per l'esportazione dei prodotti tecnologicamente avanzati delle industrie tedesche. Altri mercati ancora possono interessare i tedeschi: Cina, Kazakistan, India, Turchia, Indonesia, ed anche in questi casi non è necessaria una moneta debole per essere competitivi.

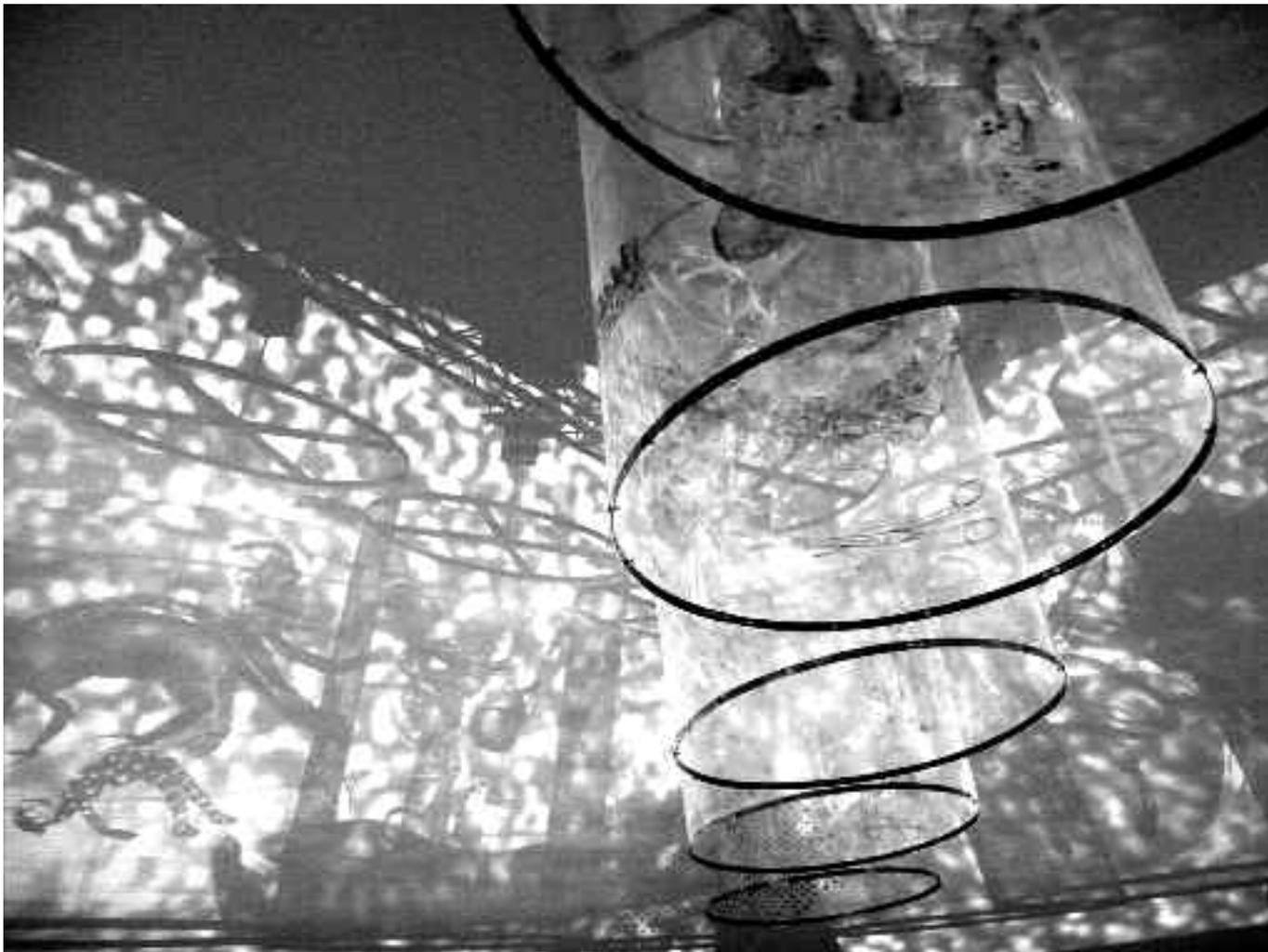
trova alternative significative. Nel 2012 la Bce ha creato tutti gli strumenti monetari per evitare la catastrofe dell'eurozona e per intervenire a sostegno della crescita, ma non può esercitare un ruolo suppletivo dei governi dei paesi membri, che hanno la responsabilità di trovare la volontà politica per rilanciare lo sviluppo non inflazionistico e rigoroso dell'economia.

Lo stallo politico manifestatosi nell'ultimo Consiglio europeo del dicembre 2012 è un segnale allarmante per il 2013. Le grandi famiglie politiche europee, socialdemocratici e popolari, agiscono all'interno di un ordine prestabilito nel quale danno vita ad un consociativismo rigorista e ad un riformismo liberista dell'economia e del sistema sociale europeo. Le poche decisioni adottate dal Consiglio avranno effetti solo dal 2014 (supervisore bancario presso la Bce). Intanto già nel 2012 la media europea delle persone senza lavoro sfiora il 12% (in alcuni paesi la disoccupazione si eleva ad oltre il 30%), e quella delle persone sotto la soglia di povertà si avvicina al 20% della popolazione totale (disoccupati e poveri sono circa 150 milioni di europei). Inoltre i governi, particolarmente quello tedesco, hanno posticipato le decisioni sulle misure necessarie per mettere in sicurezza il sistema finanziario europeo e le banche (insufficiente rafforzamento patrimoniale ed eccesso di rischio creato dai derivati finanziari). Questa situazione rischia di diventare esplosiva, riattivando la miccia dello *spread*, oltre a creare i presupposti per una frattura insanabile tra i paesi membri dell'eurozona, divisi tra "beneficiari" e "vittime" delle politiche rigoriste. Infine, la recessione profonda delle "vittime" inizia ad incidere negativamente anche sull'economia dei "beneficiari", che vedono ridursi investimenti e esportazioni (ad esempio, la Germania esporta nell'area euro per il 40% del Pil e riceve investimenti intraeuropei per il 65% del Pil).

Le elezioni politiche generali in Italia si terranno nel febbraio e quelle tedesche nel settembre 2013. Le scelte politiche degli elettori italiani e tedeschi coinvolgono circa 140 milioni di europei (il 29% della popolazione totale). Le economie dei due paesi costituiscono circa il 33% del Pil dell'Ue. È evidente la rilevanza politica e macroeconomica di queste due tornate elettorali sia per l'Ue e l'eurozona, sia indirettamente per il resto del mondo. L'eventuale instabilità politica anche della sola Italia, con il 12.7% del Pil dell'Ue, avrebbe conseguenze gravi. Per questa ragione il 2013 sarà un anno molto delicato e più difficile del 2012. Gli orientamenti di governo, in Italia e in Germania, non potranno deviare dal tracciato già intrapreso nel corso del 2012. Gli equilibri politici che gli elettori sceglieranno potranno avere solo un'influenza marginale sulle decisioni già adottate.

4. C'è un ulteriore motivo di convenienza economica: la Germania ha un debito pubblico ufficialmente ad un po' più dell'80% del suo Pil, in realtà al 105% se consideriamo (come per tutti gli altri casi del mondo) anche la cassa depositi e prestiti, che per un espediente giuridico non viene considerata dai tedeschi. Questo significa che anche la Germania non è in grado, sostanzialmente, di restituire il suo debito (se è vero, come ci insegna Rogoff, che quando il debito supera la soglia del 90% si entra in una spirale senza ritorno): però ha un costo limitatissimo degli interessi, tanto basso da essere a momenti inferiore al tasso di inflazione, dunque da diventare negativi. Ma questo costo così basso è dovuto sia all'immagine di solidità dell'economia tedesca, sia ad una moneta stabile su livelli alti, per cui i bond tedeschi sono un ottimo bene rifugio, tale da accettare anche interessi quasi nulli in cambio della sicurezza del capitale investito. Ovviamente, se l'euro subisse una sensibile svalutazione questo effetto svanirebbe ed inevitabilmente, crescerebbe l'interesse da pagare per rendere appetibile l'investimento in bond tedeschi. Per cui, mentre le economie del sud d'Europa hanno bisogno di svalutare la moneta per rendere gestibile il loro debito, la Germania non ha interesse a questa soluzione, perché può gestire diversamente il problema del suo debito grazie ai bassissimi interessi ed alle diverse prospettive che consentono di far calare il debito grazie alla crescita.

5. C'è un ultimo motivo, di ordine non economico ma storico-psicologico: per i tedeschi la moneta stabile non è una scelta economica, è un dogma. L'esperienza dell'iperinflazione di Weimar ha scavato profondamente nella memoria dei tedeschi, passando da una generazione all'altra. Per i tedeschi fu l'iperinflazione a spalancare la porta all'inferno nazista con tutto quel che ne conseguì. Storicamente non è vero, perché l'iperinflazione si arrestò nel novembre 1923 con il passaggio al nuovo marco, mentre a spianare la strada ad Hitler, semmai, furono le misure di austerità del governo Brüning. Ma questo passaggio è totalmente rimosso, e il dogma della stabilità della moneta forte è la base della filosofia economica della Bundesbank, così come dell'immaginario del tedesco medio. A Berlino nessun governo sfiderebbe mai questo totem.



In Italia, dopo 15 mesi di governo guidato dal “tecnico” europeo, Mario Monti (che ha beneficiato del sostegno politico dei due terzi del Parlamento), dovrebbe emergere una nuova maggioranza parlamentare per garantire continuità e stabilità di governo nel quadro degli accordi europei di convergenza fiscale e monetaria. Le attuali politiche rigoriste sono condivise in modo consociativo dal Partito democratico e da un gruppo di partiti di centro coalizzati con il premier Monti, mentre il Pdl, pur non deviando dal tracciato europeo, propone un ammorbidimento delle misure fiscali e delle imposte. A questi tre gruppi politici principali se ne aggiungono altri due: l'uno che esprime l'indignazione (Movimento 5 Stelle) ma non dichiaratamente contrario alle politiche rigoriste europee; e l'altro che coalizza vari partiti della sinistra che prospettano un'alternativa sociale nell'applicazione delle regole di rigore europee.

Più che la situazione italiana è quella della Germania che desta preoccupazione, non per ragioni economiche ma politiche

Lo scenario post elettorale più ottimista - alta partecipazione e concentrazione responsabile dei voti - è di un governo di coalizione tra il Pd e il gruppo di Monti (l'equilibrio interno

dipenderà dal numero di seggi in Parlamento per ciascun gruppo). Invece, nello scenario peggiore - forte astensione e/o frammentazione del voto - si esclude la possibilità di ritornare alle urne, ma si prospetta una grande coalizione di governo guidata da Monti. Il Parlamento dovrà anche eleggere il nuovo presidente della Repubblica, un esercizio di voto a maggioranza che potrà facilitare la creazione di compromessi di scambio utili per allargare la base politica a sostegno del nuovo governo. In conclusione, l'Italia non dovrebbe porre problemi né in merito al rispetto degli accordi europei né per la stabilità del suo sistema di governo. L'Italia aprirebbe così la stagione europea della democrazia post-nazionale, cioè un avamposto della futura Unione politica europea, creando meccanismi e politiche di governo chiaramente ispirate da ragioni transnazionali sia europee sia atlantiche.

In Germania il governo di coalizione di centro destra guidato dalla democristiana Angela Merkel deve tener conto della profonda insoddisfazione di importanti settori economici del paese nei confronti delle politiche monetarie e macroeconomiche europee. Le elezioni tedesche, dal 1949, sono state dominate dal bisogno di stabilità e hanno dato luogo ad un modello politico sempre più consociativo. Nel 2013 la Germania potrebbe esprimere una frammentazione politica dovuta all'avanzata di piccoli partiti, che rende-

rebbe necessaria una coalizione di governo tra socialdemocratici e democristiani. Molti analisti politici segnalano che, sebbene Angela Merkel potrebbe essere nuovamente investita dell'incarico di cancelliere, il quadro politico interno rischierà di essere ben più fragile di quanto lo è stato finora. Evidentemente questa situazione interna spinge il governo tedesco a frenare, prima delle elezioni, sul rilancio dei negoziati europei, con lo scopo di garantire gli interessi tedeschi (e ridurre i malumori interni). Ciò crea inevitabili tensioni nel sistema dell'Ue e dell'eurozona, come hanno dimostrato le frizioni con il presidente socialista francese Francois Hollande e con il primo ministro conservatore britannico David Cameron. Con una sponda italiana in difficoltà per motivi elettorali, è prevedibile che molte delle questioni irrisolte del sistema europeo non potranno trovare soluzione nel Consiglio europeo di febbraio, e quindi saranno rimandate alla sessione di giugno. Questo rende ancor più delicata la situazione politica interna tedesca a poche settimane dalle elezioni.

Perché la Germania ha interesse a mantenere la situazione europea così squilibrata tra centro e periferie dell'eurozona

Più che la situazione italiana è quella della Germania che desta preoccupazione. Certamente non per ragioni economiche ma politiche. La Germania ha agito in Europa su un doppio binario politico: da un lato, fino al 2010, nel quadro dell'integrazione europea; dall'altro, dopo il 2010, attraverso meccanismi intergovernativi. Questa tensione tra metodo dell'integrazione e metodo intergovernativo riflette l'indecisione politica tedesca sull'Europa e sul suo stesso ruolo rispetto ad essa. Tra i due grandi schieramenti politici tedeschi, popolari e socialdemocratici, non si colgono differenze sostanziali sull'approccio nei confronti dell'Ue (mentre sono più marcate le differenze nel quadro atlantico). Questa visione consociativa sull'Europa è, in fondo, condivisa anche dai Verdi. Gli altri partiti (Liberali; Sinistra; Pirati) non hanno avuto un peso politico sufficiente per influire nell'approccio sull'Ue. In pratica la concezione politica tedesca non è evoluta dal 1949 ad oggi. Si trova ad usare parametri culturali strettamente nazionali sia nei confronti del processo transnazionale europeo sia rispetto alla globalizzazione. Terminato l'idillio del presunto asse franco-tedesco, la Germania scopre oggi di non essere attrezzata alla competizione politica con i propri partner,

che essa tenta di egemonizzare attraverso pesanti procedimenti giuridico-regolamentari. Tra i grandi paesi dell'Ue la Germania rassomiglia ad un'antica carovana ancorata a tradizioni meccaniche e moralistiche.

Mentre una valutazione del quadro politico tedesco e dei suoi orientamenti si potrà rifare dopo le elezioni del 2013, oggi si possono registrare solo delle tendenze: a) i due grandi partiti nazionali tedeschi, Cdu/Csu e Spd, hanno subito una costante erosione di credibilità in seguito alle decisioni europee adottate nel 2011-12, ma anche in seguito ad una serie di scandali che hanno coinvolto esponenti di rilievo nazionale; b) il costituzionalismo tedesco, strumento tecnico-politico di garanzia della sovranità nazionale, nel 2012 ha aperto ad una maggiore flessibilità nei confronti dell'Europa (in particolare la differenza di approccio si legge nella sentenza costituzionale del settembre 2012 rispetto ad una precedente del 2009); c) il sistema bancario tedesco è meno solido di quanto appare: non ha subito alcuna riforma dopo la crisi del 2008 (a differenza di quello britannico, e in misura minore di quelli francese e italiano) e presenta un'elevata rischiosità sia in relazione alla propria stabilità (patrimonializzazione e derivati), sia per l'opacità che deriva dalla collusione di interessi politici e industriali con le banche; d) la strategia energetica e sulla sicurezza della Germania non è stata aggiornata da almeno 20 anni: sul piano energetico la Germania persegue la strategia Schroeder (anni '90) che presupporrebbe la stabilità della Russia di Putin; in materia di sicurezza non ha ancora risolto il proprio trauma storico che la porta all'indecisione sia nei confronti della difesa europea che di quella atlantica. E sul perché la Germania ha interesse a mantenere la situazione europea così squilibrata, frantumata tra centro e periferie dell'eurozona, con un cambio euro/dollaro che potrebbe arrivare a 1.44, e con il rischio che qualcuno decida di uscirne, rinvio al testo di Aldo Giannuli pubblicato accanto.

Questi ragionamenti dovrebbero spingere i dirigenti della politica italiana a maggior realismo, evitando semplificazioni euforiche che vorrebbero, come ci ha detto Bersani, un insieme di partiti progressisti e socialisti europei pronti a sostenere un'inversione di tendenza delle politiche dell'eurozona. Questo approccio può diventare una speranza concreta solo se il leader del Partito democratico, insieme a Monti e al suo gruppo, lavorerà immediatamente allo sviluppo di un programma coerente comune che possa aggregare anche la Francia e la Spagna, e guadagnare il sostegno interessato del Regno Unito. Ma di questo abbiamo già scritto.

>>>> saggi e dibattiti

Economia della cultura

Il bello e il buono

>>>> Bruno Zanardi

Come è noto, il maggior limite di un'economia dei beni culturali e storici è il suo doversi riferire a un sistema di valori ideali privi di corrispondenza con quelli di mercato, eccezion fatta per una loro brutta alienazione, però impedita (giustamente) *ex lege*. Né meno noto è che le soluzioni finora date dall'economia al problema della redditività del patrimonio storico e artistico si sono tutte concentrate sul chiedere un incremento d'efficienza del corrente sistema di tutela e valorizzazione così come esercitato dall'Amministrazione pubblica: senza ben valutare come quel sistema sia ancora oggi pienamente immerso nella cultura del Convegno dei soprintenden-

ti del 1938, formalizzata l'anno seguente nel celebre corpo di leggi di tutela voluto da Giuseppe Bottai (in primis la l. 1089/39, «Tutela delle cose d'interesse artistico o storico»). In sintesi, senza rendersi conto di collocare le strategie per una redditività del patrimonio artistico entro una cultura di tutela e valorizzazione vecchia d'una settantina di anni, e perciò ampiamente obsoleta. Da qui la costante mediocrità dei risultati ottenuti.

Come uscire da questo *impasse*, cioè da questo ritardo culturale? Semplicemente riflettendo su tre questioni essenziali. La prima riflessione va condotta su un piano dato di fatto: che a dare carattere di unicità nel mondo intero al patrimonio artistico italiano è la sua ultramillenaria e infinita stratificazione nel paesaggio naturale, agrario e urbano. Il suo indissolubile rapporto con l'ambiente. La sua onnipresenza sul territorio. Prendendo altresì atto di come quel patrimonio artistico sia entità enorme, ma comunque finita, ed inoltre costituita da manufatti unici, irripetibili e fragilissimi.

La seconda questione verte sul principio economico di base secondo il quale, quando si tiene a una cosa, è sempre saggio averne la maggior quantità possibile; saggezza resa ancor maggiore alla luce di quanto scriveva nel 1948 Roberto Longhi a proposito di: «quel [nostro] patrimonio artistico che non è soltanto, si rammenti, la più alta testimonianza poetica che l'Occidente abbia dato dopo i giorni della Grecia, ma anche, ormai, la principale ricchezza che ci resti». La conservazione della maggior quantità possibile del patrimonio artistico impone però di dedicarvi il massimo degli investimenti. E qui si torna al tema dell'efficienza giustamente caro agli economisti, perché il massimo degli investimenti comporta anche il massimo dell'efficienza da parte di chi quegli investimenti utilizza. Dove mai potrà essere efficiente un'Amministrazione di tutela che ragiona su principi gerarchici e centralistici elaborati alla fine degli anni '30 del Novecento in un'Italia ancora sostanzialmente intatta, perciò senza tener nel minimo conto il tema dell'ambiente, infatti assente dalla legge di tutela 1089/39? Lo sarà solo un'Amministrazione che abbia elaborato nuovi principi teorici, tecnico-scientifici e organizzativi per affrontare la vera sfi-



da della tutela nell'Italia d'oggi: la salvaguardia e la cura dell'appena detta qualità che rende unico al mondo il nostro patrimonio storico e artistico e la sua indissolubile unità con il paesaggio naturale, agrario e urbano.

La terza e ultima considerazione verte sulla difficoltà della logica economica di ridurre a unità il vastissimo universo dei valori pertinenti il patrimonio artistico. Valori che invece possono assumere conformità quando siano assoggettati alla dottrina di teoria e pratica delle decisioni pubbliche, che da tempo ci dice come progresso e sviluppo di una nazione non dipendano solo dalla tradizionale dinamica evolutiva delle forze economiche, ma anche - se non soprattutto - dalla valutazione di ciò che giova all'uomo. Questo senza voler portare la questione nel pelago ideologico (perciò demagogico) che non considera il rapporto costi-benefici delle politiche; ma nemmeno rinunciando a osservare come la conservazione del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente coincida con quella «ecologia culturale» alla cui fondazione lavorò Giovanni Urbani una quarantina di anni fa (senza alcun successo, perché lasciato in completa solitudine dai colleghi, sia universitari che delle soprintendenze, invece intenti a ragionare *more* 1089/39): l'ecologia culturale che a sua volta coincide con ciò che giova all'uomo, cioè con il perseguire quel bene comune dei cittadini che dovrebbe appunto sempre essere al centro della teoria e della pratica in materia di decisioni pubbliche.

È solo sul piano della società che si decide in concreto il destino di tutto, quindi anche dell'arte del passato e dell'ambiente

Ma come si coniuga tutto ciò nel concreto dell'economia? Non certamente si coniuga con una politica economica che pensa al patrimonio artistico come a una mucca da mungere, secondo una visione tra rozza, dilettantesca e direttamente sbagliata del problema, come i fallimentari risultati economici finora raggiunti nel vederlo tale dimostrano. Si tratta invece di considerare il patrimonio storico e artistico per quel che è: un fondamentale strumento per la crescita civile, umana e culturale dei cittadini, il lascito dei nostri avi per fare dell'Italia una Patria: uno strumento che proprio per queste sue implicazioni etiche e morali, cioè per far riferimento a valori ideali, può trovare la propria economia solo in via indiretta. Ad esempio per la ricaduta su di loro d'una economia incentrata sulla composizione di «conservazione» e «sviluppo», dimostrandoli termini solo apparentemente tra loro antinomici: da una parte uno sviluppo che dia il massimo sostegno alle diverse forme di creazione della

ricchezza, dalla produzione industriale e agricola fino al rinnovo e al potenziamento delle infrastrutture viarie e ferrotranviarie, tutte però rigorosamente rese sostenibili con l'ambiente; dall'altra una conservazione che trasformi gli autoritari e ideologici provvedimenti negativi di vincoli e notifiche (e quant'altre limitazioni d'uso *more* Bottai) in strumenti per intervenire in modo positivo e condiviso tra pubblico e privato su quei beni comuni per eccellenza che sono paesaggio, città e patrimonio storico e artistico.

È nella dialettica tra conservazione e sviluppo che troveranno la più ampia libertà d'azione le esigenze creative della società, quelle che una società viva e vitale non può non avere. Né mai dimenticando che è solo sul piano della società che si decide in concreto il destino di tutto, quindi anche dell'arte del passato e dell'ambiente. Esigenze creative ovviamente incentrate sulla ricerca scientifica sia in sede umanistica che tecnico-scientifica e tecnologica, e quindi ponendo a cavaliere di conservazione e sviluppo (anzi a loro saldatura) l'Università (non certo quella delle lauree per corrispondenza, bensì un'Università fortemente meritocratica, e perciò stesso di garanzia al progresso e alla crescita del paese come alla formazione del suo ceto dirigente).

Bisogna innanzitutto promulgare una legge di tutela di pochi e chiari articoli che incardini il patrimonio storico e artistico all'ambiente, che cassi le infinite e sempre più spesso clientelari e farraginose leggi regionali, e che in un apposito e ben articolato regolamento imponga una nuova disciplina dei vincoli, disponendo che siano sempre integrati (parafrasando Urbani) con una serie di disposizioni e di accorgimenti che invece di mummificare la cosa notificata, come alla fine sempre accade, la rendano partecipe assieme ai beni di proprietà pubblica di una unica e coerente strategia di tutela: a partire dai beni immobili (quindi chiese, palazzi, semplici case, eccetera), per i quali la distinzione tra pubblico e privato diventa inessenziale se ci si decide a far valere questi beni come traguardi o punti fissi per la messa a fuoco di qualsiasi disegno di pianificazione urbanistica, territoriale o paesistica, come dei criteri per le valutazioni di impatto ambientale.

Bisogna poi operare una radicale riforma dell'odierna organizzazione di tutela, a partire dal problema formativo, che andrà risolto in percorsi post universitari definiti in unità con un Istituto centrale de restauro fatto risorgere dal miserevole stato attuale, così da non più reclutare i soprintendenti, come oggi ancora accade (*more* 1089/39) sulla base di semplici lauree generaliste in Lettere o in Architettura. Ancora: bisogna indirizzare la ricerca scientifica al decisivo tema della prevenzio-

ne del patrimonio storico e artistico dai rischi ambientali (sismico e idrogeologico in primis), formando in questo senso una nuova classe di restauratori e di manutentori, ma anche sviluppando la ricerca su temi d'altrettanto decisiva importanza (giuridici, urbanistici o economici), anche in questo caso formando tecnici di specie. Senza mai però dimenticare la ricerca in campo tecnologico e tecnico scientifico: ad esempio, per il patrimonio monumentale, quella sul sempre più decisivo tema del riuso degli edifici storici, monumentali e non, tema finora mai considerato fuori dalla logica (suicida) d'una loro imbalsamazione museale; quella dei consolidamenti strutturali con tecniche «visibili», come è sempre stato prima dell'avvento del restauro estetico, e con esso delle tecniche «invisibili» (quali inserzione di perni metallici, iniezioni di cemento, eccetera, che si sono rivelate nella gran parte dei casi inutili, quando non peggiorative); quello dei contenitori per i monumenti all'aperto: si pensi in questo senso agli immensi spazi di ricerca su tecnologie e loro compatibilità funzionale e estetica con l'esistente storico offerti dal trattare finalmente Pompei per quel che è, una città, e non più come una romantica rovina, prendendo con ciò finalmente atto dell'ossimoro che nei fatti è conservare una rovina.

Per far ripartire la politica dei beni culturali in Italia si dovrebbe adottare lo stesso programma annunciato per gli Usa da Barack Obama

Infine è urgente dare efficienza alla rete dei musei, come a quella della ricezione turistica: quindi togliere dalle mani della malavita organizzata le vaste zone dell'Italia (soprattutto quella meridionale, Pompei su tutte) dove questa opera indisturbata anche nel settore dei beni culturali; e procedere alla realizzazione – lo si ribadisce – delle grandi opere infrastrutturali di cui da anni si parla (viarie e ferrotranviarie), essenziali senz'altro per lo sviluppo turistico del paese, ma prima ancora per quello industriale di una grande nazione, appunto, industriale, quale l'Italia (anche) è: sempre ovviamente distinguendo tra il demente ponte di Messina e il raddoppiare i binari nella tratta Roma-Ancona, linea a binario unico come ai tempi di Pio IX che l'aveva voluta; ma anche sempre ponendo al centro del problema una condivisa e vera riflessione sull'impatto ambientale di quelle opere sul paesaggio storico, quindi umano, del paese.

Tutto ciò significa promuovere una keynesiana campagna di lavori pubblici mirata a ripulire il sacro suolo della Patria dalle montagne e montagne di sterco cementizio con cui è stato

lordato in questo ultimo mezzo secolo (noto è che i 4/5 degli edifici presenti oggi nel paese sono stati realizzati, appunto, in questi ultimi cinquant'anni): lavori pubblici in cui il nuovo costruito, ossia il moltissimo da ricostruire, abbia finalmente come punto di traguardo tipologico, proporzionale e urbanistico la città storica, cioè l'uomo; e che contestualmente provvedano all'esecuzione di una capillare manutenzione, soprattutto ordinaria, del nostro patrimonio storico e artistico, monumentale e non, e dell'ambiente in cui quel patrimonio giace da millenni. Questo è un progetto di enorme ambizione, alla cui realizzazione andrà chiamata l'intera Europa, per l'infinita difficoltà d'una sua ideazione, organizzazione e attuazione, e per i necessari e certo molto cospicui finanziamenti necessari; e un progetto da approntare per il tramite d'uno studio di fattibilità limitato a una sola Regione, o meglio, una sola Provincia italiana.

Una grande campagna di lavori pubblici, quella qui auspicata, le cui modalità tecnico-scientifiche e organizzative sarebbero finora inedite nel mondo intero. Campagna realizzata, nei ruoli dirigenti, da figure professionali con specifici profili di studi, e condotta invece nei ruoli operativi dai giovani archeologi, storici dell'arte, architetti, geografi, agronomi, geologi, chimici, fisici, ingegneri, restauratori, giardinieri e quant'altri, oggi tutti o quasi disoccupati, ma che in questo modo troverebbero un'occupazione qualificata e civilmente utile, ed inoltre correttamente posta entro gli originari percorsi di studio.

Curiosamente, ma forse non troppo, per far ripartire la politica dei beni culturali in Italia si dovrebbe adottare lo stesso programma annunciato per gli Usa da Barack Obama lo scorso settembre 2012 a Cleveland, in uno dei discorsi strategicamente più importanti per la sua rielezione a presidente. Investire una cifra molto cospicua divisa tra ricerca e sviluppo (100 ml) e lavori pubblici (50 ml): ed è ulteriore prova dell'intelligenza progettuale di quella grande nazione il fatto che la cifra per la ricerca sia maggiore di quella dei lavori pubblici. Se ciò accadesse anche in Italia, si potrebbe finalmente operare il radicale rinnovamento del settore dei beni culturali che da troppo tempo tutti aspettiamo, collegando organicamente l'azione di tutela al tema ambientale e alla ricerca scientifica che quel collegamento porta con sé. Così da rendere la salvaguardia del patrimonio storico e artistico non più un'attività da anime belle, tipo «salviamo la foca bianca», ma uno strumento di fondamentale importanza strategica, culturale e civile per disegnare il futuro dell'Italia e degli italiani. Delle giovani generazioni, soprattutto.

>>>> saggi e dibattiti

Due convegni su Minsky

La politica e il mercato

>>>> Gianpiero Magnani

La Fondazione Zaninoni, in collaborazione con l'Università di Bergamo, ha dedicato a Hyman Minsky e alla sua innovativa teoria economica due convegni: il primo nel 2011 a Bergamo, in occasione dei quindici anni della sua scomparsa, il secondo il 10 settembre 2012 a Roma, in collaborazione con l'associazione Economia Civile¹. Hyman Philip Minsky (1919-1996) era un economista fuori dal coro: proprio perché distante dall'analisi economica ortodossa, riuscì ad elaborare una fondamentale teoria delle crisi finanziarie che alla luce degli eventi negativi che hanno interessato l'economia mondiale dal 2007 ad oggi è divenuta sempre più attuale, confermando la validità 'sul campo' delle sue analisi al punto da rendere di uso comune il concetto di *Minsky moment*, "l'esplosione di una bolla finanziaria dovuta all'eccesso di indebitamento privato", e facendo prefigurare persino l'incubo del *Minsky meltdown*, cioè "il collasso delle economie determinato dalla deflazione da debiti" (Quaderno 19, pag.5). Minsky insegnava negli Stati Uniti, ma collaborò assiduamente con l'Università di Bergamo, che nel 1998 gli ha intitolato il Dipartimento di Scienze Economiche; la prima collaborazione con l'Italia risale però al 1978, quando su segnalazione di Jan Kregel fu chiamato da Paolo Savona, che era divenuto direttore del neonato centro studi di Confindustria voluto dall'allora presidente Guido Carli (cfr. Quaderno 19, pag.51).

Minsky costruì una teoria articolata del ciclo economico e delle sue crisi ricorrenti che chiamò *l'ipotesi dell'instabilità finanziaria*, basandosi su alcune idee-forza che descrivono la realtà economica quale essa è effettivamente e non come dovrebbe essere (alla luce di modelli matematici astratti, puramente teorici). La prima idea-forza è che *i mercati sono intrinsecamente instabili*: l'instabilità non deriva da qualcosa di esterno, ma è insita all'interno dello stesso sistema economico, ne è par-

te integrante e ineludibile; le crisi finanziarie sono eventi *certi* nelle economie di tipo capitalistico, anche se è impossibile prevederle in anticipo e con sufficiente esattezza: "La sua teoria non permetteva di prevedere, per lui era inevitabile" (Jan Kregel, Quaderno n.20, pag.31). Ciò che invece non è inevitabile è il 'grande crollo' del sistema, cioè un'altra grande depressione simile a quella che iniziò nel 1929: la seconda idea-forza di Minsky, infatti, è che l'economia non è un dato di natura, ma è fortemente influenzata dalle *decisioni politiche*; la politica in un sistema capitalistico non può impedire del tutto che si verifichino le crisi (in particolare quelle finanziarie), tuttavia può intervenire, sia prima che durante il loro svolgimento, per attutirne gli effetti. Per contro politiche sbagliate possono amplificare le crisi economiche e accentuare i fenomeni di recessione, fino a generare *depressione*: è precisamente quanto avvenne dopo il '29.

Il nuovo capitalismo si muove lungo l'asse finanza-precarietà

Il contributo di Minsky, secondo Alessandro Roncaglia, si può sintetizzare in tre punti: "Incertezza, fragilità finanziaria, *money manager capitalism*" (Quaderno 20, pag.12). Nelle situazioni quotidiane viviamo all'interno di un continuum che va dalla certezza assoluta all'incertezza totale: ci troviamo a dover fare delle scelte in situazioni intermedie che solo raramente si avvicinano ad uno dei due estremi; le teorie economiche devono perciò essere diverse, a seconda del tipo di decisioni che gli operatori economici volta per volta devono prendere: decisioni di investimento su impianti (che richiedono un orizzonte temporale lungo), decisioni di investimento correnti (con un orizzonte temporale più breve), decisioni finanziarie (che si basano su opinioni contingenti che risentono del cambiamento delle situazioni); il *paradigma di Wall Street* ci dice che le economie vanno analizzate dal lato dei flussi di cassa, "non solo gli operatori tendono ad indebitarsi sempre di più ma tendono a farlo sempre più a breve termine (...) di conseguenza si arriva a un momento di insostenibilità nel quale, o a causa di fenomeni endogeni o anche a cau-

¹ Il Quaderno n.19, *Il Profeta della Crisi. Tributo a Hyman Minsky*, che raccoglie gli atti del convegno del 2011 di Bergamo, è all'indirizzo <http://www.fondazionezaninoni.org/pdf/quaderno19.pdf>; il Quaderno n.20, *La Crisi Finanziaria e i suoi Sviluppi: Gli Insegnamenti di Hyman Minsky*, raccoglie invece gli atti del convegno del settembre 2012 a Roma, che si può anche ascoltare integralmente on line all'indirizzo dell'associazione Economia Civile: <http://www.economicivile.it/online/?p=130>



sa di *shock* esterni, si ottiene un'inversione del ciclo economico" (Marco Passarella, Quaderno 19, pagg.44-45).

L'economia è per Minsky "un sistema di flussi di attività e passività" (Roncaglia, pag.13), con tre tipi di situazioni che nel corso del tempo possono variare (e che di fatto variano), determinando fasi di boom e fasi di crisi: situazioni coperte, situazioni speculative e situazioni ultra-speculative o di *Ponzi finance*²; la discriminante è costituita dalla capacità degli operatori economici di valutare correttamente i flussi futuri di attività e passività, che restano in ogni caso incerti. E tenendo altresì conto che i tre operatori fondamentali (le imprese, le famiglie e la Pubblica amministrazione) vivono in tre finanze diverse, e che la finanza pubblica, in particolare, è tendenzialmente ultra-speculativa, come ha ben spiegato Francesco Arcucci nel suo intervento al convegno di Bergamo: "Il debito pubblico non verrà mai rimborsato e tendenzialmente neanche gli interessi, si forse una piccola parte collegata con l'avanzo primario, ma di fatto la finanza della Pubblica amministrazione è una grande catena di sant'Antonio. Ma come mai sta in piedi, mentre le catene di sant'Antonio private non stanno in piedi? La fa stare in piedi la Banca centrale, con la sua disponibilità ad acquistare illimitatamente – la parola magica è: illimitatamente – titoli del debito pubblico" (cit., pag.69).

² Ho descritto meglio queste diverse situazioni nel mio precedente articolo su Minsky (e Kindleberger), *Governare il Capitalismo*, in *Mondoperaio* 11/12-2012. Una sintesi è anche in <http://www.valori.it/speciali/hyman-minsky-profeta-crisi-5673.html>

La teoria della fragilità finanziaria endogena di Minsky, secondo Roncaglia, avrebbe dovuto fruttargli il Premio Nobel, ma anche in quel contesto le scelte del Comitato di Stoccolma sono state condizionate dalle teorie economiche ortodosse: Minsky si oppose infatti alla deregolamentazione dei mercati finanziari iniziata negli anni Ottanta con le politiche ultraliberiste di Ronald Reagan e Margareth Thatcher, ed era convinto che le politiche economiche dovessero interessarsi non solo all'inflazione e alla tenuta del reddito, ma anche ai *prezzi degli asset*, perché è il variare repentino di quei prezzi che sta all'origine sia delle fasi di boom speculativo che delle recessioni.

La crisi recente ha mostrato la rilevanza del debito delle famiglie e della finanza, più che delle imprese, che invece hanno cercato di portarsi sempre più su posizioni che Minsky definirebbe *coperte*; il capitalismo, osserva in proposito Riccardo Belliofiore, vive grandi fasi che sono differenti le une dalle altre, e l'ultima è appunto il *money manager capitalism*, dominata dai gestori dei fondi finanziari che, lautamente retribuiti, gestiscono enormi stock di ricchezza con un orizzonte temporale brevissimo che consente loro di guadagnare attraverso continue compravendite di titoli. Nel far questo, però, i banchieri e i gestori dei fondi incidono in modo significativo sulle decisioni di investimento delle imprese: "I banchieri di una economia capitalistica selezionano ciò che deve essere finanziato e perciò influenzano lo sviluppo del capitale dell'economia" (Minsky,

Quaderno n.19, pag.99). Il risultato finale è una minore efficacia del sistema sui piani della crescita, della produttività, della sostenibilità ecologica e sociale: “Questo ‘nuovo’ capitalismo – nuovo rispetto al capitalismo del Novecento, anche se per certi versi risuscita alcuni aspetti del capitalismo dell’Ottocento – si muove lungo l’asse finanza-precarità”³.

Così commenta Alessandro Roncaglia: “Già Keynes diceva, nella *Teoria Generale*, che sarebbe stata una situazione ben difficile quella in cui fosse stata la coda della finanza a muovere il cane dell’economia reale” (cit., pag.17); il rimedio non consiste solo nel ricapitalizzare le banche, occorre “riportare sotto controllo tutti i settori della finanza, limitandone le dimensioni e il potere di ricatto insito nel *too big to fail*” (pag.19). Occorre intervenire rapidamente, introducendo per esempio la Tobin Tax sulle transazioni finanziarie, limitando la leva finanziaria per tutti gli operatori finanziari (non solo le banche), e prevedendo vincoli per chi raccoglie il risparmio dal pubblico.

Elisabetta De Antoni evidenziava, nel convegno di Bergamo, come per Minsky la speculazione riguardasse il *mercato primario*, fosse cioè correlata all’eccesso di indebitamento pagato con nuovo debito; mentre per Keynes la speculazione era quella del *mercato secondario*, della borsa valori che permette di vendere asset che in realtà sono illiquidi. I due tipi di instabilità che derivano da queste due diverse forme di speculazione richiedono interventi a loro volta diversi: “Se voglio limitare l’indebitamento devo porre delle restrizioni in termini di liquidità alle banche, se voglio limitare le compravendite di attività faccio la Tobin Tax” (cit., pagg.27-28).

La finanza è sempre fragile, perché si alimenta di scommesse a fronte di informazioni limitate

L’instabilità assume forme sempre diverse, perciò la semplice regolamentazione non è sufficiente: né si può pensare di cancellare la speculazione perché, rileva Bellofiore, “ciò che di buono viene dal capitalismo viene dalla fase speculativa” (cit., pag.45). La finanza perversa, infatti, se da un lato è stata la causa della lunga crisi attuale, dall’altro “è stata funzionale agli aspetti dinamici del capitalismo dei precedenti trent’anni” (cit. pag.39). Il capitalismo riusciva a creare domanda interna attraverso una finanza perversa, col consumo a debito (e la vicenda dei mutui *sub-prime* è solo un esempio). Il problema è allora costituito dalla *degenerazione* della speculazione, perché la fase del *money manager capitalism*, osserva Marcella Cor-

si nel suo intervento al convegno di Roma, si caratterizza proprio per la mancanza di *etica*: “Non cito il caso di Lehman Brothers, ma cito invece quello di Enron, perché molti addirittura attribuiscono l’inizio della crisi non alla finanziarizzazione dell’economia, ma ai problemi di inefficienza del sistema o, per usare una parola forte, di corruzione interna alla gestione delle multinazionali americane” (cit., pag.59). Gli economisti perciò devono tenere conto del rapporto fra etica ed economia, come devono tener conto del rapporto fra sviluppo economico e sviluppo civile, ed anche della storia economica e della storia delle idee economiche, per riuscire a formulare ipotesi che siano nel contempo rigorose e realistiche (le due “erre” di Paolo Sylos Labini).

Minsky non era un profeta delle crisi, ma uno studioso che voleva capirne i meccanismi per cercare di evitarle; uno di questi meccanismi, rilevava Marco Vitale nel convegno di Bergamo, è che non vi è distinzione fra economia reale ed economia finanziaria: “La struttura finanziaria è funzionale a un certo tipo di economia e ne determina gli sviluppi, c’è una unione profonda” (cit., pag.65). Diversamente da altri economisti, che hanno studiato il ciclo di economie reali ‘senza moneta’, Minsky ci spiega infatti che l’instabilità del capitalismo è duplice, reale ma anche finanziaria: “La finanza, anche quando non le crea, aggrava le crisi” (Ciocca, pag.23). I due paesi che in quest’ultimo periodo hanno subito la contrazione produttiva più pesante, Italia e Giappone, non sono stati però interessati da crisi finanziarie gravi, mentre negli Stati Uniti la crisi è nata come finanziaria e poi si è manifestata nell’economia reale. Il problema è che quando la finanza è fragile diventa “una sorta di santabarbara che attende solo l’accensione della miccia per esplodere” (Ciocca, pag.25). Ma la finanza è sempre fragile, perché si alimenta di scommesse a fronte di informazioni limitate, e può facilmente degenerare alla prima cattiva notizia; occorre allora impedire che diventi *eccessivamente fragile*, anzitutto cercando di contenere i debiti eccessivi, sia privati sia pubblici: “L’instabilità finanziaria è una componente normale del ciclo capitalista, ma poi c’è la patologia finanziaria” (Vitale, Quaderno 19, pag.66). La difficoltà, osserva Pierluigi Ciocca, è che le regole finiscono sempre con l’inseguire l’innovazione finanziaria: forse anche per questo Minsky credeva nelle decisioni discrezionali più che nelle regole, “in politica monetaria come nella vigilanza” (cit., pag.26).

Con la sua teoria Minsky ha proposto autentici mutamenti di paradigma: l’andamento ciclico dell’economia e l’inevitabilità delle crisi finanziarie si determinano in situazioni che sono sempre nuove, per cui anche le risposte non possono essere

3 R. BELLOFIORE, *La Crisi Globale, l’Europa, l’euro, la Sinistra*. Asterios Editore, 2012, pag.16.



uguali a quelle adottate nelle situazioni precedenti; pertanto “ancora una volta il passato non è una buona guida per il futuro” (Kregel, pag.33). La Banca Centrale, constata Ciocca, non può quindi essere *mainstream*: “Non può compiere l’atto di fede che i mercati siano efficienti e il sistema stabile sui tre fronti della produzione, dei prezzi, della finanza” (cit., pag.20).

Dobbiamo smetterla di ragionare in termini dualistici, osserva Bellofiore: esistono spesso terze possibilità logiche che impongono di riformulare domande e concetti, perché le risposte non sempre contemplano un sì o un no: “Dentro o fuori l’euro: credo che né il sì né il no anche qui abbiano molto senso” (cit., pag.38). In realtà la crisi che stiamo vivendo ha fatto riscoprire molti autori del passato: Marx, Keynes, Minsky, Schumpeter. La teoria marxista non ci è di grande aiuto, perché quella attuale non è una crisi di sotto-consumo e neppure di caduta del saggio di profitto; anche il modello di Minsky non si può applicare rigidamente alla situazione attuale, e tuttavia partendo da quel modello e adeguandolo alla realtà odierna la si può capire meglio: “Minsky ci dà un insegnamento fondamentale, che è quello di analizzare l’economia attraverso i bilanci finanziari, gli agenti come agenti che scambiano moneta oggi contro moneta domani, e questo vale per qualsiasi tipo di agente” (Bellofiore, pag.41). Il sistema economico, osservava Anna Maria Variato, “è rappresentabile come una stratificazione

di relazioni di bilancio. Le unità economiche sono tanti stati patrimoniali a profitti e perdite che si intersecano, di conseguenza le posizioni creditizie di un individuo si specchiano nelle posizioni debitorie di un altro, le posizioni reddituali, i flussi di cassa, i flussi finanziari in positivo di un individuo sono le posizioni negative di un altro” (Quaderno 19, pag.33). A Minsky mancavano però alcuni strumenti analitici che l’economia ha potuto utilizzare solo successivamente, come la teoria della complessità o l’idea dei *financial networks*: “In queste reti gli agenti sono nodi e i rapporti di debito-credito sono *link*. Quando la fragilità finanziaria è importante alcuni di questi *link* possono saltare perché alcuni agenti vanno in bancarotta, siano essi imprese o banche o banche di investimento; e le bancarotte nei modelli con *network* possono essere fenomeni che creano contagio” (Domenico Delli Gatti, Quaderno 19, pag.41). Il ruolo della politica assume allora un’importanza fondamentale: i fattori politici che possono evitare che le crisi finanziarie diventino grandi depressioni dell’economia reale, osserva Jan Kregel, sono il *big government* e la *big bank*. Il problema è che le crisi sono globali, mentre i governi (e le banche centrali) sono nazionali: “Ciò che abbiamo visto recentemente accadere in Europa è che siamo di fronte a una crisi europea mentre le politiche sono nazionali” (cit., pag.33). Le crisi del debito pubblico, commentava Bellofiore nel convegno di Bergamo, sono state gesti-

te in alcuni paesi dell'eurozona come se questi Stati si fossero indebitati in *valuta estera*: “Il rischio di fallimento della Grecia, del Portogallo e così via è un malanno che siamo auto-imposti” (cit., pag.84). Infatti il *big government*, come governo nazionale che emette più debito, diventa causa di instabilità se gli manca il sostegno della Banca centrale, come è accaduto nell'eurozona: abbiamo qui un vero e proprio rovesciamento dell'idea di Minsky, che ha portato al taglio della spesa pubblica: “E così abbiamo creato ora il paradosso che per salvare il funzionamento del mercato dei capitali dobbiamo abbassare il reddito delle famiglie” (Jan Kregel, Quaderno 19, pag.63).

L'obiettivo della crescita del reddito nazionale andrebbe sostituito dall'obiettivo della crescita del livello di impiego

Due “crisi gemelle”, negli Stati Uniti e in Europa, osserva Roberto Petrini, nascono entrambe da disparità nell'economia reale: “Negli Stati Uniti disparità tra classi, in Europa disparità di competitività tra Stati” (cit., pag.63). Laddove la finanza trova surrogati alle disparità dell'economia reale, come è successo con i mutui sub-prime o con il credito al consumo, finisce col fare da detonatore alla crisi. Unici aspetti positivi, secondo Petrini, la riapertura di un dibattito che fino a poco tempo fa era del tutto assente nella scienza economica, e la riscoperta dei valori della coesione sociale, del “bene comune” e dell'intervento dello Stato nell'economia: “Non è più lo Stato canaglia che provoca lo *spread* ma è il mercato canaglia che provoca le difficoltà dello Stato” (cit., pag.67).

Nel convegno di Bergamo Kregel constatava che l'idea di *big government* non esiste nel progetto di integrazione europea: “Non c'è un governo europeo, ed in più nel Patto di stabilità e crescita ci sono limiti al *big government*. (...) Questo vuol dire che abbiamo inserito nella costruzione dell'Europa un governo di ‘piccola taglia’” (cit., pag.61). Le agenzie di rating, in questo contesto, in realtà rilevano l'instabilità politica e non quella economica (Passarella, Quaderno 19, pag.57). Anche per Ciocca le leve per uscire dalla crisi sono essenzialmente due, il credito di ultima istanza (dalla Banca Centrale) e il sostegno alla domanda globale (per mezzo della spesa pubblica), con una importante precisazione: “La variazione degli investimenti pubblici ha un effetto sulla domanda globale di circa tre volte superiore a quello determinato dalla variazione delle spese correnti” (pag.28). Un bilancio pubblico in pareggio può perciò avere effetti diversi sull'economia a seconda di come è composto (spese correnti piuttosto che spese per investimenti produttivi).

Per Minsky, precisa Bellofiore, il governo deve intervenire non solo sul livello della produzione, ma anche sulla sua composizione, *cosa* produrre e *per chi*: “L'idea è che lo Stato debba produrre qualcosa, l'idea è che un *welfare* fatto solo di trasferimenti monetari sia negativo” (cit., pag.44). Il New Deal non fu keynesiano, la *Teoria Generale* di Keynes è immediatamente successiva a quel periodo, la sfida di Minsky è allora quella di cercare di proporre un rinnovato *New Deal keynesiano*: in questo contesto, evidenzia ancora Bellofiore, “Minsky propone una socializzazione dell'investimento, una socializzazione dell'occupazione, una socializzazione della banca e della finanza” (cit., pag.43).

Per conseguire condizioni di stabilità economica, osserva Kregel, l'obiettivo della crescita del reddito nazionale andrebbe sostituito dall'obiettivo della *crescita del livello di impiego*: “L'economia che cresce verso il pieno impiego per definizione ha un tasso di crescita positivo, senza che ciò comporti crisi cicliche” (cit., pagg.35-36). Il governo dovrebbe quindi intervenire nell'economia con un sistema di *impiego di ultima istanza* piuttosto che con un disavanzo fiscale generale a sostegno della domanda, per ragioni che sono sociali ma anche di stabilità finanziaria: “Questa dimensione, cioè l'insieme di *big government*, *lender of last resort* e *employer of last resort*, che devono essere tutti insieme attuati per cercare non di eliminare ma di attenuare l'instabilità del sistema capitalistico, è la ricetta di quello che è un tentativo di migliorare il funzionamento del sistema capitalistico; e di fatto, se osserviamo i tempi attuali, questo non è attuato in molteplici dimensioni” (Anna Maria Variato, Quaderno 19, pag.35).

Fra le principali variabili macroeconomiche quella del livello di occupazione stabile riveste un'importanza fondamentale per limitare le fluttuazioni e la ciclicità del sistema (Passarella, Quaderno 19, pag.49). Entrambi i convegni della Fondazione Zaniconi hanno perciò dedicato un'attenzione particolare al tema della disoccupazione e alle soluzioni proposte da Minsky sulla scia di Keynes: l'occupazione era infatti, per Minsky come per Keynes, un obiettivo fondamentale, al punto da affiancare al ruolo di *prestatore di ultima istanza* della Banca Centrale anche il ruolo di *datore di lavoro di ultima istanza* da parte del governo (oltre al *big government* e alla *big bank*, doveva esserci anche il *big labour*): nell'idea di riforma dell'economia che egli aveva in mente non c'era posto per la disoccupazione, ma neppure, a ben vedere, per sistemi di salvaguardia come la cassa integrazione ed il reddito minimo sociale, o per fenomeni come quello odierno degli “esodati”. Se l'economia di mercato non è in grado di offrire la piena occupazione, deve pensarci il governo ed ogni cittadino in grado di contribuire col proprio lavoro *deve* poter ave-

re un'occupazione. Solo coloro che per le loro condizioni individuali non possono dare un contributo attivo sono esentati da ogni forma di occupazione e necessitano quindi di assistenza.

L'impiego di risorse economiche nella creazione di lavoro rende assai di più alla collettività del semplice trasferimento monetario per l'assistenza

Osserviamo per inciso che le occasioni per creare occupazione pubblica certo non mancano: pensiamo a quanto si potrebbe (e dovrebbe) fare per la salvaguardia dei cosiddetti *beni comuni*, dai grandi parchi nazionali ai monumenti storici, dagli edifici pubblici alla viabilità, per proseguire col campo veramente sconfinato della formazione professionale, della scuola, della ricerca universitaria e della cultura: quante persone vengono oggi "rottamate" anzitempo dalle imprese private, in tutti i settori e competenze, con i sistemi più diversi di sussidio pubblico (casa integrazione, indennità di disoccupazione, esodi e quant'altro) pur avendo maturato in anni e anni di lavoro competenze, conoscenze e capacità che vanno così letteralmente in fumo? Nel suo ultimo libro Giorgio Ruffolo si esprime in modo lapidario su questa questione: "Viene aumentata l'età pensionabile, poi si cerca di mandare in pensione anticipata i lavoratori più anziani, che costano di più dei giovani precari: un comportamento che richiederebbe delle sedute di psicanalisi"⁴.

Perché, dunque, non studiare forme alternative di impiego che nelle situazioni critiche (e a parità di costi per la collettività) offrano l'opportunità di un impegno a favore della propria comunità locale⁵? E quanto inciderebbe tutto questo sul Pil?

⁴ G. RUFFOLO, S. SYLOS LABINI, *Il film della crisi*, Einaudi, 2012, pag.58.

⁵ L'impiego di ultima istanza consentirebbe forse di risolvere il paradosso di allungare l'età pensionabile a tutti, salvo poi pensionare anticipatamente alcuni lavoratori con artifici che finiscono col generare palesi differenze di trattamento fra settori economici ed anche tensioni sociali. L'argomento potrebbe essere ulteriormente esteso alle forme di mobilità attuali, che spesso significano solo sradicamento (senza voler considerare i costi sociali e ambientali che derivano dallo spostamento quotidiano di masse di lavoratori-pendolari), e forse andrebbe ancor più generalizzato: pensiamo a quanti anziani in pensione e in condizioni fisiche adeguate che, su basi volontarie, potrebbero ancora dare un contributo importante al bene comune, traendone vantaggi non solo sotto il profilo meramente economico (magari grazie a "benefit" che potrebbero essere appositamente studiati), ma anche e soprattutto in termini di autorealizzazione, nel sentirsi ancora utili se non necessari, coinvolti in progetti concreti che riguardino la comunità stessa in cui vivono. Molti anziani già lo fanno, impegnati nel volontariato e in associazioni presenti sul territorio, ma non esiste una politica pubblica capace di incentivare e moltiplicare le occasioni di occupazione, per tutte le fasce di età, pur essendo molti gli ambiti possibili di intervento a favore del bene comune. Si potrebbero allora ipotizzare soluzioni alternative all'allungamento dell'età pensionabile, che prevedano ad esempio il passaggio dall'impiego privato a forme di impiego pubblico, anche a tempo parziale, in cambio della erogazione della pensione in via anticipata. È chiaro inoltre che il contributo lavorativo atteso da una politica pubblica di piena occupazione non dovrà essere solo di tipo manuale, ma - tornando ai campi sconfinati della cultura, della formazione, dell'istruzione e della ricerca - potrà essere anche (soprattutto?) intellettuale, con la conseguenza non di un taglio ma dell'espansione di questi importanti settori della nostra società.

Minsky non aveva dubbi in proposito: l'effetto era sicuramente positivo e superiore al mero trasferimento delle somme per sussidi e indennità di disoccupazione. A parità di costo, l'impiego di risorse economiche nella creazione di lavoro rende assai di più alla collettività del semplice trasferimento monetario per l'assistenza. Ma non è solo una questione economica: per Minsky la *dignità del lavoro* era centrale e le risorse necessarie per finanziare il pieno impiego si possono trovare. Laura Pennacchi, nel convegno di Bergamo, descriveva i tre *principi di socializzazione* di Minsky: socializzazione dell'investimento, socializzazione delle banche, socializzazione dell'occupazione. E riferendosi a quest'ultima, ipotizzava come "si potrebbe pensare a una patrimoniale che destini una parte rilevante del suo gettito a finanziare un piano straordinario per il lavoro per i giovani e per le donne" (cit., pag.77).

È una grande sfida, quella lanciata da Minsky, che in questo ambito riprendeva idee che già erano di Keynes: sostituire i meri trasferimenti assistenziali con l'impiego pubblico a favore della comunità. Nella teoria di Minsky, osservava Kregel nel convegno di Bergamo, vi sono aspetti che vanno "molto oltre la teoria dell'instabilità finanziaria, ed è l'idea di come possiamo costruire una società civile, una società che non sia dominata dai cosiddetti *manager* dei fondi di investimento, ma da tutte le persone che sono nell'economia e hanno un interesse in questo mondo" (Quaderno 19, pag.54). Il sistema prefigurato da Minsky è "un'economia dove i settori guida (*towering heights*) sono socializzati, dove i consumi collettivi (*communal consumption*) soddisfano una grossa quota di bisogni privati, dove la tassazione dei redditi e della ricchezza tende a ridurre le disparità economiche, dove esistono leggi che limitano le possibilità di speculare sulla struttura delle passività: una tale economia potrebbe dimostrarsi capace di raggiungere e mantenere uno stato di piena, o quasi, occupazione" (Quaderno 19, pagg.85-86).

Anche in questo senso potrebbe essere letta la frase di Keynes, riportata a commento di entrambi i convegni della Fondazione Zaninoni su Hyman Minsky: "Dobbiamo inventare una nuova saggezza per una nuova epoca. Nel frattempo, se vogliamo veramente fare qualcosa di buono, dobbiamo apparire eterodossi, importuni, pericolosi, ribelli nei confronti di chi ci ha preceduto" (pag.7). Invece di facili promesse populiste per un futuro incerto, Minsky suggerisce ai riformisti nuove vie da percorrere per un futuro migliore.

>>>> saggi e dibattiti

Politica e media

Lo strano caso di Bettino Craxi e Silvio Berlusconi

>>>> Laura Solito e Carlo Sorrentino

Il partito socialista craxiano è stato sempre particolarmente attento alla formazione dell'opinione pubblica e alle caratteristiche del mondo della comunicazione, che a partire dagli anni Settanta anche in Italia hanno progressivamente spostato la centralità dei processi di costruzione dei climi d'opinione dalle dinamiche interne alla vita dei partiti alle logiche dei media. Si può senza alcun dubbio affermare che Bettino Craxi sia stato il primo leader politico italiano a intuire il processo di personalizzazione della politica che l'affermazione dei media avrebbe prodotto.

Proprio questa consapevolezza ha comportato una progressiva sensibilità del gruppo dirigente craxiano per la politica dei media. Una sensibilità che diventa estrema attenzione per le proprietà editoriali dei principali quotidiani italiani, in cui fin da subito cerca di far sentire la propria pressione. Ma è soprattutto nei confronti del mezzo televisivo che la nuova leadership socialista mostra grande interesse. Molti sono i seminari, gli incontri e gli atti che dalla prima metà degli anni Settanta si susseguono, evidenziando la più lesta comprensione dei socialisti – rispetto agli altri attori politici italiani – di come stesse cambiando il panorama culturale italiano proprio per la progressiva centralità della televisione. Non è un caso, allora, se li troviamo protagonisti di una stagione politica e culturale che vede intrecciarsi tre importanti questioni nel settore televisivo: la riforma del servizio pubblico radiotelevisivo, la nascita dell'emittenza privata di carattere soprattutto locale, e infine la progressiva quanto prorompente affermazione del gruppo Fininvest – poi Mediaset – di Silvio Berlusconi.

Proprio queste peculiarità hanno consentito a molti osservatori e commentatori politici di quegli anni – ma anche ad alcuni storici negli anni successivi – di sottolineare la grande capacità comunicativa del partito socialista e l'abile attenzione per il sistema mediatico, e di attribuire anche a tali competenze la fortuna politica che nella seconda metà degli anni Settanta e per

tutti gli Ottanta arrise ai socialisti ben al di là della loro forza elettorale. La sensibilità per la comunicazione è del resto rappresentata come centrale sia per raccontare la maggiore “modernità” del partito, sia – al contrario – per ironizzare sulla superficialità di tale tensione modernizzatrice, sintetizzabile con quello slogan – “Milano da bere” – da sempre ritenuto sintonico con la visione politico-culturale del craxismo e ormai diventato il principale tormentone per sottolineare la supposta superficialità e vacuità della *Weltanschauung* craxiana.

Tuttavia alla radice dell'attenzione per le logiche comunicative del socialismo craxiano ci sono due vizi, peraltro molto diffusi in quegli anni e purtroppo ancora perduranti, che si riveleranno esiziali per il partito e il leader socialista: l'adesione ad una visione della comunicazione meramente trasmissiva, guidata dalla forza persuasiva dell'emittente, che produce un approccio fortemente verticistico, basato sull'affermazione della leadership e della sua centralità rappresentazionale; la conseguente visione semplicistica dei processi di mediatizzazione, e soprattutto delle dinamiche che producono i climi d'opinione. Non è un caso, allora, se il partito e il leader che sembravano meglio comprendere le logiche comunicative imposte dalla società dei media finiranno vittime di un clima d'opinione profondamente ostile prodotto soprattutto attraverso i media. Ma per argomentare meglio questa tesi è opportuno analizzare le dinamiche socio-culturali che a partire dagli anni Settanta hanno mutato lo scenario in cui si è giocato il confronto politico e si è ridefinito l'assetto del sistema dei partiti, e con esso quello dell'intero sistema politico italiano.

Il processo di alfabetizzazione in Italia è stato molto più lento di quanto non sia accaduto nei principali paesi europei; per tale motivo la modernizzazione – pur compiutasi con grande rapidità negli anni del cosiddetto boom economico – è stata guidata dall'alto attraverso progetti etico-pedagogici che hanno trovato in due culture finalistiche – quella cattolica e quella mar-



Ida Applebroog, *I See By Your Fingernails That You Are My Brother*, 1969–2011, visione d'insieme e particolari. Commissionata da dOCUMENTA (13) con il supporto di Hauser & Wirth, Zurigo-Londra-New York. Courtesy Hauser & Wirth, Zurigo-Londra-New York. Foto: Roman März e FF

xista – e nei rispettivi partiti di riferimento – la Dc e il Pci – i principali luoghi d'espressione e di gestione. L'atteggiamento paternalistico ha caratterizzato il sistema normativo, attribuendo un efficace ruolo d'intermediazione culturale ad un ceto medio intellettuale che – per quanto consistente – si limitava a un numero circoscritto d'individui. Ogni singolo individuo definiva le appartenenze sociali e culturali attraverso reti relazionali corte, dirette, i cui snodi erano rappresentati da mediatori tradizionali, ma sempre più centrali: parroci, insegnanti, funzionari di partito, sindacalisti, dirigenti e funzionari di patronati e di tutta quella vasta rete di enti collaterali e secondari che incominciavano ad innervare l'Italia. Tali intermediari erano dei centri fiduciari che rassicuravano nei momenti spesso traumatici della mobilità geografica, sociale, economica, culturale: traducevano simboli, idee, opinioni nelle forme consone e comprensibili ai singoli mondi con i quali interagivano. Una fondamentale funzione socializzatrice, ovviamente sospesa fra apertura alla modernità e controllo sociale, gestita attraverso ritraduzioni, occultamenti e sottolineature, insomma interpretazioni, adeguate al contesto.

In questo processo hanno svolto un ruolo fondamentale le subculture politiche, nelle quali era centrale il ruolo dei partiti per articolare le forme attraverso cui affermare la modernità e sviluppare nuove conoscenze. Se si accetta la definizione luhmaniana di opinione pubblica come processo che definisce i temi

all'ordine del giorno per il discorso pubblico, si può dire che i temi erano immessi e poi alternati nel circuito della pubblica discussione sulla base di filtri interpretativi rappresentati da coloro che svolgevano la funzione d'interprete degli eventi e – in quanto gestori dei loro significati sociali – stabilivano le definizioni delle situazioni (*i frames* interpretativi) che arrivavano ai cittadini attraverso una pervasiva quanto efficace rete di istituzioni intermedie: dalle parrocchie alle case del popolo, dalle cellule sindacali all'associazionismo culturale.

All'editoria giornalistica sono mancati a lungo due clienti: il lettore e l'investitore pubblicitario. L'assenza di autonomia economica non poteva che tradursi in dipendenza politica

In questo contesto la carta stampata svolgeva una funzione socializzativa di secondo livello. Ad essa si esponeva soltanto quella parte del corpo sociale che rielaborava i contenuti mediiali e li diffondeva nelle proprie cerchie sociali (Bechelloni, 1982; Mancini, 2000). In un paese a lungo popolato da analfabeti era inevitabile che a leggere il giornale fosse un numero limitato di cittadini, appartenenti alla fascia più abbiente. Inoltre il ritardo con cui si afferma un solido sistema economico e industriale limita gli investimenti pubblicitari, solitamente

presenti quando vi è un mercato ampio e solido di consumatori. All'editoria giornalistica sono mancati a lungo due clienti: il lettore e l'investitore pubblicitario. L'assenza di autonomia economica non poteva che tradursi in dipendenza politica. È questo il motivo principale per cui il giornalismo italiano – la principale fonte attraverso cui si racconta l'attualità e si forniscono temi ed opinioni alla discussione pubblica – si intreccia fortemente con la politica. Non troppo paradossalmente, questa dipendenza è accettata da un sistema economico tendenzialmente oligopolistico, restio a sviluppare un sistema dei media che, indebolendo la centralità di poche grandi famiglie, avrebbe favorito la concorrenza.

La stampa stenta a sviluppare quella propensione per il racconto dei fatti riscontrabile nei contesti dove il mercato delle notizie è già maturo da tempo, come gli Stati Uniti della *penny press* o l'Inghilterra dei *tabloid*. La cronaca non costituisce l'essenza della professione, le si preferisce il commento, l'opinione. In questo contesto la vitalità della realtà italiana propria del boom economico non trova la giusta rappresentazione nelle cronache. Sono del tutto trascurati grandi fenomeni sociali quali l'emigrazione dal Sud e quella dalle campagne alle città; il primo vero sviluppo industriale, che crea la classe operaia e la sua rappresentanza sindacale; il consistente allargamento del ceto medio autonomo del commercio, come conseguenza della costruzione di una frastagliatissima rete commerciale che muta l'immagine di strade e quartieri; la crescita delle possibilità di consumo dei cittadini. Nelle cronache dei giornali i fermenti del cambiamento compaiono soltanto sottotraccia. Gli interessi convergenti del sistema politico e del sistema economico trovano un'importante legittimazione culturale nelle principali culture politiche italiane, che guardano con diffidenza alla crescita dei consumi e di conseguenza stigmatizzano lo sviluppo della pubblicità, avversata dalla cultura marxista in quanto causa principale dell'imborghesimento delle masse e del radicamento in loro di una "falsa coscienza", ma osteggiata anche dalla cultura cattolica, che percepisce nel consumismo il germe principale dello sfaldamento delle solidarietà tradizionali: in sintonia con gli interessi del grande capitale economico che vede garantito così il proprio primato. Pregiudizi che persistono nel tempo, condizionando notevolmente lo sviluppo dei media in Italia per l'incessante negazione della valenza democratica del mercato pubblicitario come luogo di confronto (e di scontro concorrenziale) fra produttori.

Quanto finora detto spiega la costante subalternità del sistema dei media alla politica, anche quando le cause strutturali di tale dipendenza si attenuano. D'altro canto la società italiana a lungo non ha avuto bisogno del sistema dei media. Altri sono

stati i luoghi e le forme attraverso cui si è compiuto il processo di modernizzazione: quelli rappresentati dal ricordato ceto medio intellettuale allargato, un'articolata pletora di "confidenti" in grado di tradurre nei piccoli mondi della vita quotidiana le nuove forme sociali prodotte dalla modernizzazione. L'opinione pubblica si forma all'interno di una sfera pubblica stratificata, dove ogni individuo definisce appartenenze sociali e culturali attraverso reti relazionali corte, dirette, i cui snodi sono rappresentati da pochi leader d'opinione, mediatori sempre più centrali. Diversamente da altri contesti, in Italia i media sono la camera di compensazione dove si formano le idee e le linee interpretative della classe dirigente. In questo processo i partiti politici e le loro culture di riferimento offrono ai leader d'opinione i principali quadri interpretativi degli eventi e gestiscono i significati sociali da assegnare ad essi. Si definiscono così i modi di pensare e le visioni del mondo, che arrivano ai cittadini attraverso la pervasiva quanto efficace rete di intermediazioni già ricordata in precedenza.

Il sistema giornalistico si abitua a concepire il discorso pubblico e le pratiche che lo informano come competenza esclusiva delle élite

L'appartenenza politica – al di là dell'effettivo livello di partecipazione dei singoli individui – è determinante nella formazione delle identità individuali, e i media assecondano tali processi. Non a caso la collocazione politico-culturale è stata tradizionalmente il principale posizionamento dei mezzi di comunicazione italiani, che per il descritto ceto intellettuale medio allargato costituiscono una bussola per "farsi un'idea" su cosa e come pensare in ordine ai vari eventi e per gestire poi tali opinioni nella propria quotidianità e nel proprio giro di relazioni. Il sistema giornalistico si abitua a concepire il discorso pubblico e le pratiche che lo informano come competenza esclusiva delle élite; è poco interessato a considerare la società un macrocosmo in cui si avvicendano attori sociali portatori di proprie azioni ed interessi che producono una crescita delle relazioni sociali.

L'affermazione della televisione come medium di massa che entra direttamente nelle case modifica rapidamente il panorama descritto. Infatti la televisione sarà il primo mezzo di comunicazione effettivamente di massa. Mentre nei paesi di prima industrializzazione – in Europa e nell'America del Nord – si è avuta la scolarizzazione di massa, che ha favorito la diffusione della stampa e la nascita del giornalismo moderno e dei giornali d'informazione, e poi l'avvento dei media elettronici, in Italia vi è stato un percorso inverso. La televisione si diffonde pri-



ma dell'innalzamento dei livelli di scolarizzazione della popolazione (basti pensare che l'istituzione della scuola media unica è del 1963), oppure contemporaneamente ad esso; mentre una diffusione capillare della carta stampata non si è mai avuta. Pertanto l'esperienza televisiva diventa particolarmente significativa in Italia non soltanto perché permette ad un paese ancora culturalmente e linguisticamente diviso di acquisire una più precisa identità, ma anche in quanto veicolo di diffusione del sapere. La televisione rappresenta un grande contenitore di produzione simbolica che accelera la circolazione delle conoscenze in un sistema sociale in cui è ancora ristretto il mercato culturale. Per gli italiani diventa la prima esperienza culturale di massa. La condivisione culturale della programmazione televisiva da parte di gruppi sociali eterogenei forgia le modalità d'integrazione sociale e di crescita culturale dei cittadini.

Arriva poi il Sessantotto, che rompe la staticità di un assetto politico e sociale teso a coniugare lo sviluppo con il minimo di trasformazione sociale, e consente a una nuova generazione e al movimento femminista di conquistare spazi fisici, espressivi e politici, mettendoli in condizione di pensare e decidere nuove forme d'azione sociale. La generazione del '68 è la prima generazione ad essere cresciuta nel mondo delle comunicazioni di massa, con la televisione, l'affermazione del cinema, l'uso della musica come elemento di riconoscimento e d'appartenenza, la diffusione della funzione socializzante attribuita all'esperienza del viaggio. Gli effetti di questi fenomeni non si manifestano subito, ma soltanto dopo alcuni anni, e attraverso una serie di cambiamenti. Lentamente si trasformano gli atteggiamenti, i comportamenti e i valori degli italiani. Sebbene attraverso sbornie ideologiche, che con le lenti della storia appaiono incomprensibili, s'incomincia a rappresentare il cambiamento che va realizzandosi nel nostro paese.

Nonostante la forza del fronte abrogazionista la legge istitutiva del divorzio è confermata anche grazie al sostegno di molti organi d'informazione

Un segnale forte del clima di cambiamento è rappresentato dal referendum sul divorzio. Nonostante la forza del fronte abrogazionista, capeggiato ovviamente dalla Democrazia cristiana e dall'attivismo delle parrocchie, la legge istitutiva del divorzio è confermata anche grazie al sostegno di molti organi d'informazione. Questo evento può essere assunto come un momento di svolta: s'iniziano a percepire gli umori profondi della società italiana. Nell'Italia degli anni Settanta il ruolo dei me-

dia diventa maggiormente centrale nella moltiplicazione delle esperienze di vita dei singoli individui. La centralità di nuovi soggetti sociali e le loro richieste innestano processi che provocheranno nel giro di pochi anni una centralità sociale dei media mai realizzatasi prima. Una centralità che coinvolgerà il mondo della carta stampata, rapidamente costretta a ripensarsi, ma interesserà soprattutto l'emittenza radio-televisiva, con la nascita delle radio e delle televisioni private e la riforma della Rai.

I cambiamenti descritti, avvenuti a metà degli anni Settanta, rispondono a quattro differenti esigenze sociali emerse nella società italiana:

- l'ampliamento del numero di soggetti sociali portatori di specifiche istanze;
- la crescita delle agenzie di socializzazione che orientano i ruoli sociali e quindi i comportamenti e gli atteggiamenti degli individui;
- il pluralismo politico e culturale prodotto da questa più fitta interazione di temi, soggetti e istituzioni socializzative;
- l'evoluzione nelle forme di consumo di una società economicamente e culturalmente evoluta.

Nasce quella che è stata definita la società degli individui (Elias, 1990). Comportamenti ed atteggiamenti ora sono orientati da tensioni individualistiche, già ben presenti altrove, ma più lente ad affermarsi in un paese come l'Italia in cui tradizione e modernità trovano mille peculiari modi di convivenza, peraltro rendendo meno traumatico il processo di modernizzazione altrove dispiegatosi in un lasso di tempo maggiore e attraversato da conflitti e traumi ben superiori. Si attenua consistentemente la centralità della dimensione comunitaria, nella quale fino ad allora anche le istituzioni culturali avevano operato. Ogni soggetto sviluppa un capitale sociale individuale meno definito dalle proprie appartenenze tradizionali e più collegato alle proprie azioni (Archer, 1988): l'azione di traduzione nei propri contesti di vita quotidiana è più personalizzata che nel passato, grazie soprattutto alla maggiore ricchezza simbolica prodotta dai media. Il processo di individualizzazione passa anche attraverso una consistente promozione dei consumi. Infatti nel sistema dei media italiano degli anni Ottanta si rileva un enorme incremento sia del fatturato pubblicitario sia del numero di investitori, a conferma di un sistema economico che si amplia.

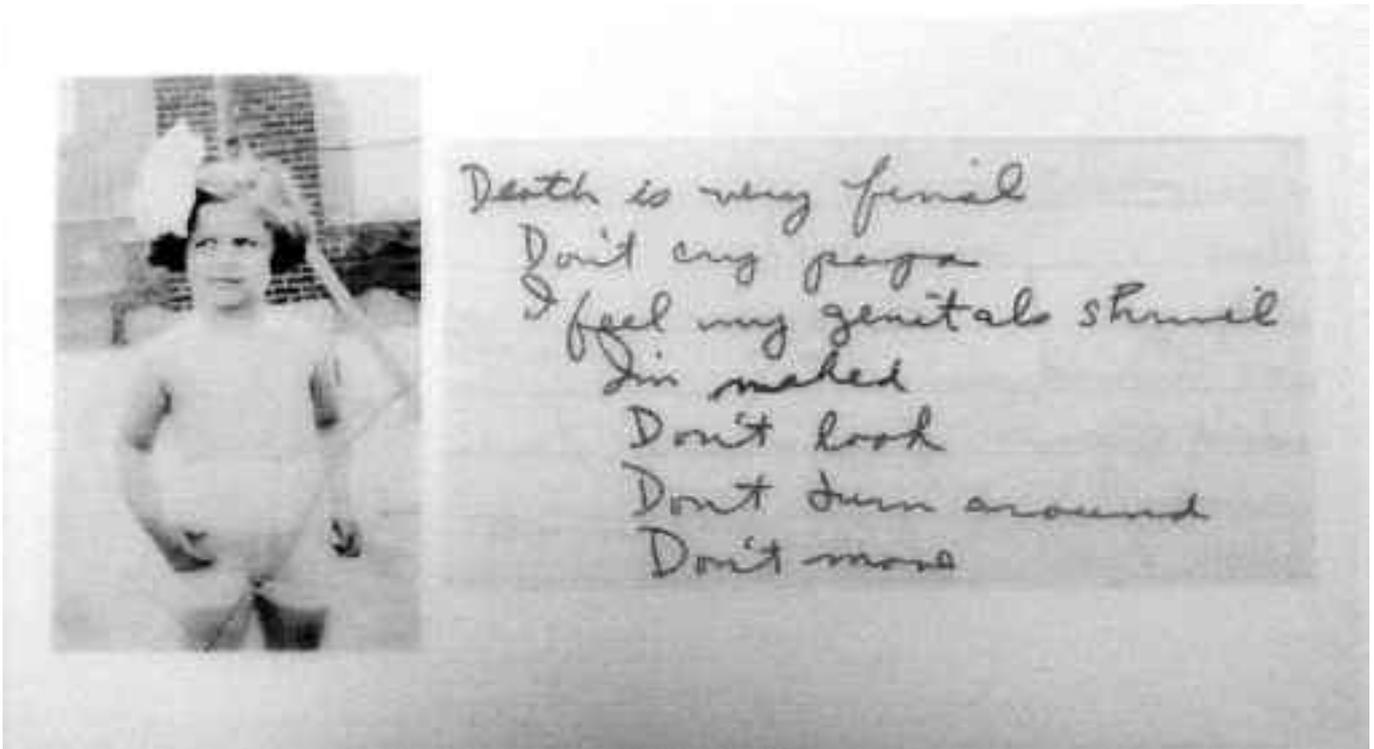
I socialisti colgono prima e meglio degli altri partiti queste evoluzioni e l'esigenza per le forze politiche di abbandonare le classiche quanto sicure e fortunate spiagge del partito d'appartenenza per orientarsi verso la più leggera forma del partito d'opinione. L'intuizione socialista – come spesso accade alle in-

tuizioni – è sicuramente favorita dall'interesse a modificare il campo politico in cui giocare la propria partita da parte di un soggetto politico con un seguito contenuto, costantemente schiacciato fra le mastodontiche dimensioni della “balena bianca” e dell’“elefante rosso”. Paradigmatico in questo senso è il famigerato sodalizio fra il leader nascente Bettino Craxi e l'astro dell'imprenditoria televisiva Silvio Berlusconi.

Non è un caso se il termine assunto dall'opinione pubblica per descrivere la nascita dell'emittenza commerciale sia stato quello di emittenza libera

La rottura del monopolio della Rai è assunta dal leader socialista come sintomatica dell'emersione di nuove istanze ed esigenze sociali che richiedono nuovi modi e nuove forme anche all'intermediazione culturale. Non è un caso se il termine assunto dall'opinione pubblica per descrivere la nascita dell'emittenza commerciale sia stato quello di emittenza libera, in cui l'aggettivo sembra accentuare un diffuso desiderio di affrancarsi da letture ufficiali e stereotipate della realtà italiana. Inizialmente a sfruttare l'apertura dell'etere saranno soprattutto gruppi politici e culturali che avvertono l'esigenza di veicolare informazioni su specifici e peculiari spaccati della nostra società. Prendono corpo le radio comunitarie, alle quali si aggiungono emittenti – radiofoniche e televisive – interessate, per finalità commerciali oppure politiche, a dare una più articolata rappresentazione delle realtà locali italiane.

La necessità di disegnare un sistema dei media più articolato a livello territoriale, che faccia da contrappunto alla Rai ma anche ad una carta stampata incapace d'arrivare nelle pieghe dei mille campanili, viene percepita da Craxi e dal partito socialista come ottimo grimaldello per ridefinire le gerarchie culturali e favorire una mobilitazione cognitiva che sottragga i singoli all'egemonia culturale cattolica e del partito comunista. Ma ci si rende conto che quella potenziale ricchezza potrà incidere soltanto se ben organizzata. Approfittando della distrazione e soprattutto dall'idiosincrasia per i media di democristiani e comunisti (Crapis, 2002), si lavora affinché l'incredibile frammentazione dell'emittenza radiofonica e televisiva s'incanali verso il progressivo consolidamento di un unico gruppo che possa competere con la Rai. Il gruppo Fininvest, poi Mediaset, di Silvio Berlusconi appare subito come il più lesto a realizzare questa possibilità, attraverso un intelligente quanto disinvolto adattamento del modello televisivo americano alle logiche italiane, realizzato da un manipolo di giovanissimi intellettuali che sanno cosa è e come



si fa la televisione: in questo modo Berlusconi acquisisce le emittenti televisive dei principali gruppi editoriali italiani, entrati senza convinzione e adeguato *know how* nel mercato televisivo, e diventa con tre reti l'unico e diretto concorrente della Rai.

La televisione privata completa quel processo di modernizzazione culturale che era partito alla fine degli anni Cinquanta con l'unificazione linguistica

Ma il vero successo della televisione commerciale è dovuto soprattutto al rapido innalzamento dei livelli di consumo prodotti dal boom economico degli anni precedenti, che permette ampi margini di sviluppo per gli investimenti pubblicitari. Il successo delle reti Fininvest – poi Mediaset – di Silvio Berlusconi consisterà proprio nell'efficace sfruttamento della leva pubblicitaria e nella definizione di un'offerta televisiva popolare in grado di richiamare grandi numeri. Nel giro di cinque anni, dal 1979 al 1984, si decuplica il mercato pubblicitario, che passa da 700 a 7000 miliardi, mentre si quadruplicano gli investitori. L'espansione del mercato pubblicitario produce una progressiva autonomia economica del sistema dei media. Tradizionalmente ancillare al rapporto di reciproca convenienza fra sistema politico e grande capitale economico sancito dalla proprietà editoriale concentrata nelle mani delle principali famiglie del capitalismo italiano, il sistema mostra progressivamente di potersi affrancare grazie agli ampi margini di profitto che inizia a produrre.

Silvio Berlusconi – proveniente dal mondo dell'imprenditoria immobiliare e non appartenente al gotha del sistema economico italiano – intuisce le logiche imprenditoriali e il *mood* culturale per sviluppare un prodotto popolare, ma ha bisogno di copertura per difendersi da una classe politica preoccupata di perdere lo sto-

rico controllo del sistema mediatico, e quindi riottosa a regolamentare il settore radio-televisivo, interessata com'è a mantenere influenza su di esso. Tale Far West, come verrà emblematicamente definito, se gli è stato funzionale nella prima fase della crescita e nell'accaparrarsi frequenze ed emittenze, lo limita nel suo ambiziosissimo progetto di lanciare la sfida alla Rai, che significa poi al cuore del sistema culturale del paese. L'outsider della cultura popolare vede coincidere i suoi interessi con l'outsider della politica Craxi. È per questo che nei 14 anni che passano fra la prima sentenza di liberalizzazione dell'etere della Corte Costituzionale (1976) e la prima legge di regolamentazione del sistema radio-televisivo, nota come legge Mammi (1990) Craxi "adotta" l'imprenditore televisivo Berlusconi. Approfittando di alcuni elementi caratteriali simili – dalla spregiudicatezza alla guasconeria (anche se gestiti diversamente: all'esibita antipatia del leader socialista si contrappone l'ostentata volontà di piacere del Cavaliere), Craxi e Berlusconi cercano di trarre vantaggio dalla loro maggiore velocità nel comprendere alcuni cambiamenti profondi della società italiana, trasformatasi da frugale realtà contadina e laborioso ambiente industriale in un caleidoscopico mondo popolato da sensibilità culturali più composte, che attraverso la rutilante esibizione televisiva acquisiscono tratti culturali tipici della modernità, consentendo a una massa sempre crescente di individui d'entrare in contatto con altri mondi e uscire dall'isolamento sociale e culturale.

La televisione privata, dunque, completa quel processo di modernizzazione culturale che era partito alla fine degli anni Cinquanta con l'unificazione linguistica – ben descritta da Tullio De Mauro – per trasformare poi la realtà italiana da rurale a urbano-industriale. Ed è per questo motivo che la televisione diventa per gli italiani la principale esperienza della modernità, il canale di mediazione tra tradizioni e costumi italiani e nuovi modelli

di vita di una società industriale avanzata. Ma in questo modo il sistema dei media diventa il luogo principale dove sviluppare nuove modalità d'incontro, nuove forme di riconoscimento e d'appartenenza, nuovi processi di costruzione e attivazione delle dinamiche d'opinione intorno ai principali temi ed eventi (Grossi, 2004). Un processo che si riflette naturalmente sulla costruzione delle identità individuali, che adesso si dispiegano attraverso articolazioni e modificazioni delle proprie conoscenze, grazie all'interazione delle proprie esperienze dirette, immediate, vissute negli ambiti della vita quotidiana, con quelle mediate dalla più ricca e rutilante produzione mediale. In questo modo si amplia la varietà dell'esperienza individuale, favorita e accelerata dai processi comunicativi. Ma c'è un'altra conseguenza dell'allargamento di questa mobilitazione individualistica: la dimensione collettiva di quest'esperienza. La maggiore indipendenza degli individui dai tradizionali luoghi della prossimità fisica e culturale rende gli stessi più interdipendenti.

Il limite della lettura craxiana è ritenere che comunque quest'articolazione potesse essere sincretizzata e rappresentata dalla forza del leader carismatico

La crescente "fluidificazione" della realtà sociale e il conseguente sviluppo di interdipendenze fra gruppi e movimenti in continua interazione rende possibile attenuare la forte staticità dell'elettorato. Craxi è il primo a comprendere che le forme di acquisizione del consenso stanno cambiando e devono passare dalla capacità di entrare in sintonia con un elettorato dove le istanze dell'individualizzazione hanno il sopravvento sulla forza della tradizione e dell'appartenenza. I media infatti iniziano a mettere in discussione la funzione formativa e informativa del sistema politico, imponendo progressivamente le proprie modalità espressive, che consentono a un numero mai raggiunto prima di soggetti d'esporsi ad una quantità enorme di rappresentazioni della realtà ora meno filtrate dal ricordato ceto intellettuale allargato. Per dirla con l'antropologo indiano Appadurai (2001), accrescono la loro immaginazione.

L'ampliamento qualitativo e quantitativo delle interazioni fra gli individui progressivamente li affranca dai vincoli dei legami sociali tradizionali e dalle rigidità delle norme e delle sanzioni sociali, producendo un processo di progressiva individualizzazione di massa (Millefiorini, 2005). L'individuo esce dalla propria comunità e si confronta con più insistenza e frequenza con l'altro. L'apertura nei confronti dell'altro diventa l'ambiente di riferimento dentro il quale l'individuo forma la

propria identità. In questo modo si trasforma anche la sfera pubblica, resa più densa dal maggior numero di attori sociali che la popolano attivamente in quanto portatori di un proprio punto di vista e di un proprio progetto, in quanto cittadini in grado di pensare e agire con minori condizionamenti rispetto alle proprie appartenenze sociali e culturali.

La sensibilità del partito di Craxi – talvolta più dichiarata che praticata – nei confronti dei nuovi ceti sociali, degli attori protagonisti della modernità, del dinamismo del terziario avanzato – come allora si definiva – era conseguenza della consapevolezza di come bisognasse canalizzare un'esperienza quotidiana degli individui che iniziava a caratterizzarsi per la moltiplicazione dei mondi sociali frequentati, incidendo sulla loro prospettiva culturale e sulla loro visione del mondo, che diventavano meno tributarie della classe d'appartenenza e del proprio universo professionale o comunitario. Il limite della lettura



craxiana è ritenere che comunque quest'articolazione potesse essere sincretizzata e rappresentata dalla forza del leader carismatico. È per questo che la fortunata intuizione circa l'affermazione di una tardiva centralità dei media nella costruzione dell'opinione pubblica italiana degli anni Ottanta si trasforma in adesione al paradigma della teatralità (Edelman, 1987; Statera, 1986 e 1987) che pone al centro personalizzazione e spettacolarizzazione. Si fa strada la convinzione che bisogna cedere alle tecniche e alle esigenze dei media, intese come stereotipate costruzioni di immaginario, come distorta ed edulcorata manipolazione della realtà, fortemente suggestionante per l'emotività disarmata e disarmante delle masse.

Il successo del paradigma della spettacolarizzazione è attribuibile anche al tipo di *issue* che il rapporto fra media e politica ha storicamente prodotto in Italia. La tradizionale circolarità del siste-

ma, cioè il fatto che i politici e i media, mandandosi messaggi autoreferenziali, tendessero a privilegiare le *political issue* piuttosto che le *policy issue*, produce nel tempo un maggiore distacco fra i cittadini e la comunicazione della politica, spesso degradata a mera chiacchiera. La modificazione del processo comunicativo appare un aggiornamento strumentale di tale autoreferenzialità alle esigenze dei nuovi canali di comunicazione, magari attraverso l'esaltazione di qualche *personal issue* (Marletti, 1984; Grossi, Mancini, Mazzoleni, 1985; Cheli, Mancini, Mazzoleni, Tinacci Mannelli, 1989; Mancini, 1993; Morcellini, 1995).

Craxi aderisce a quello che oggi potremmo chiamare il limite del mediacentrismo, paradossalmente adottato anche dai detrattori dei media

La popolarizzazione dei formati mediali abbina alla radicalizzazione delle procedure rappresentative la maggiore capacità d'apertura a platee più ampie, ad esempio attraverso la logica conflittuale. La contrapposizione diventa l'artificio narrativo più frequentemente adoperato (Patterson, 1994). Craxi appare molto abile nel gestire tali logiche contrappositive, che insistono sulla centralità del personaggio politico e sulla nettezza delle posizioni; ma questa convinzione conduce in modo acritico a considerare i media meri canali di comunicazione, il controllo dei quali diventa strategico per bombardare l'opinione pubblica, che riceverà unità d'informazioni connotate e manipolate e costruirà una conoscenza proporzionalmente funzionale alla forza comunicativa dei diversi emittenti. I media sono considerati degli strumenti che rispecchiano i rapporti di forza esistenti in un dato sistema politico e sociale, in un gioco a somma zero. Quanto più un emittente riuscirà ad avere voce tanto più acquisirà potere di condizionamento e – per la potenza del canale mediale – efficacia nel raggiungere i suoi target.

Tale visione contrasta con una diversa e più evoluta concezione della comunicazione mediatica come ricostruzione della realtà sociale sulla base di un processo negoziale che si intreccia fra i vari soggetti sociali, ognuno di essi portatore di interessi. Nel primo caso è importante trasmettere il maggior numero di informazioni che possano raggiungere il cittadino, e pertanto incidere sulla sua percezione e definizione della realtà. Nel secondo conta l'abilità nello stabilire *frames* interpretativi traducibili in segni, opinioni, eventi che servano ai singoli individui per riconoscere le diverse situazioni sociali in cui si trovano a dover pensare, decidere ed agire (Solito, 2002).

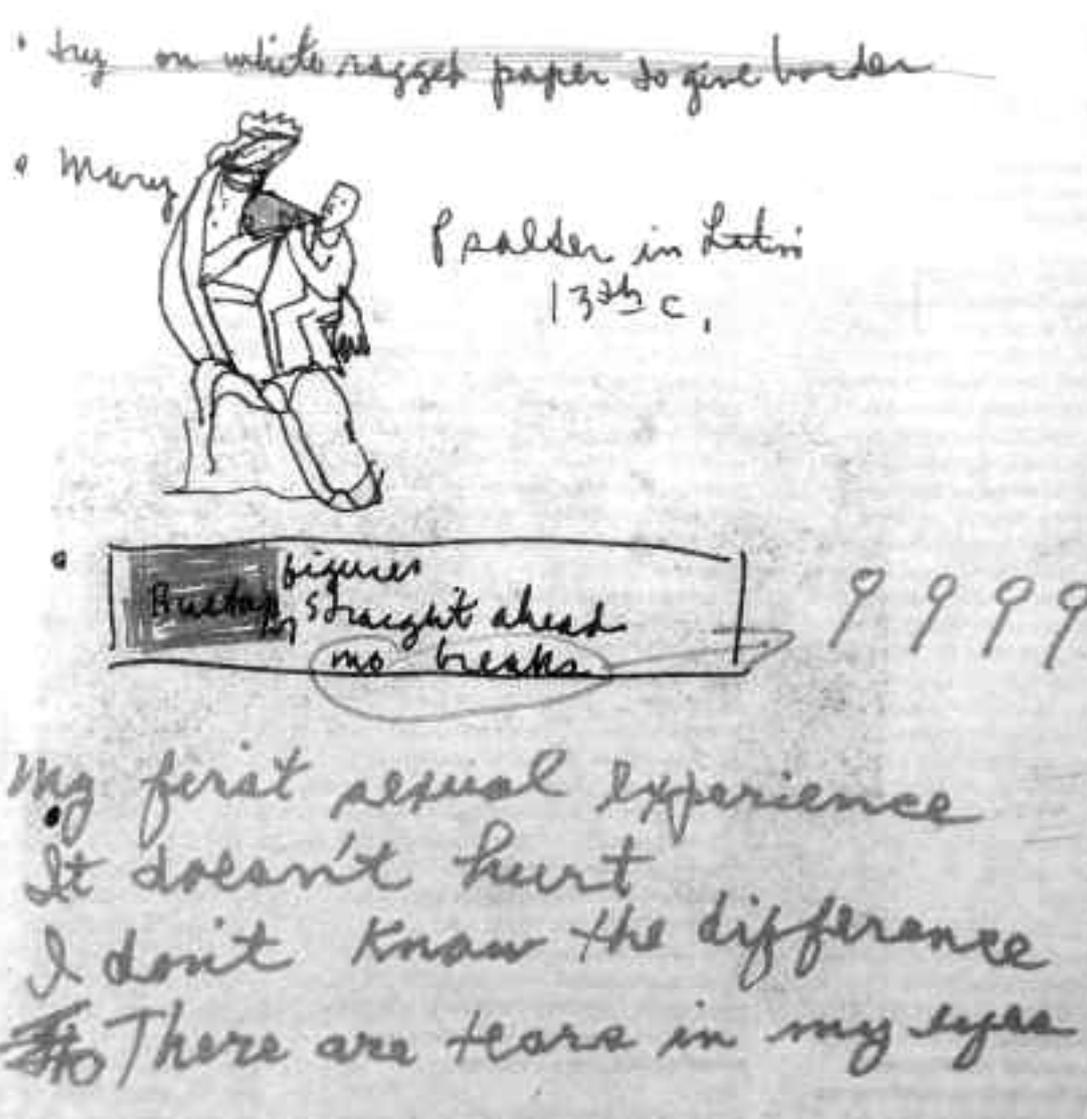
Craxi aderisce a quello che oggi potremmo chiamare il limite

del mediacentrismo, paradossalmente adottato anche dai detrattori dei media, per cui la sfera pubblica si trasferisce sui media per scomparire, o all'opposto per assumere una nuova fisionomia virtuale. In questo modo si confonde l'indubbia rilevanza assunta dai media nella definizione dell'agenda discorsiva dell'opinione pubblica con una sua esclusiva pertinenza: pericolo particolarmente presente in Italia, paese in cui il forte ritardo con cui si è avuta consapevolezza del ruolo dei media spesso produce una loro assolutizzazione, perché considerati unico centro d'elaborazione del discorso pubblico.

Questa concezione statica dei media come centro di smistamento, facilmente governabile da chi ha le risorse economiche, politiche e simboliche per accedervi, sottovaluta il complesso processo di formazione dell'opinione pubblica in una sfera pubblica in cui si addensano un numero incredibilmente accresciutosi di informazioni, ed in cui quindi il confronto fra temi, argomenti e attori sociali ricostruisce completamente i significati e ridefinisce le attribuzioni d'identità. La politica si trova a dover gestire un complesso crocevia di flussi comunicativi che definiscono articolate pratiche negoziali e di appropriazione che non si esauriscono sui media, ma vanno ad abitare i luoghi dell'immaginazione individuale, interagendo con i mondi della prossimità: la famiglia, la scuola, la fabbrica, l'ufficio. Si definisce una nuova geografia cognitiva (Meyrowitz, 1993) che ridisegna il rapporto fra testi e contesti, fra testi e attribuzioni di significato, fra informazioni e rielaborazioni mentali; che modifica le situazioni sociali, e conseguentemente le forme d'attribuzione di senso.

C'è un caso emblematico per spiegare cosa si vuole intendere per relativa autonomia dei media dalla politica, ed è proprio il racconto di "Mani pulite": anzi, per dirla ancora più chiaramente, il modo in cui il gruppo Mediaset racconta "Mani pulite"

La nuova immaginazione dell'attore sociale individualizzato evidenzia il carattere processuale, discorsivo, informale dell'opinione pubblica, che non ha un preciso centro nevralgico ma è composta da molteplici piani, da codici differenti e da logiche talvolta contrapposte. La sottovalutazione di questa dimensione processuale fa trascurare la complessa stratificazione di piani contrapposti che definisce l'emersione e poi il consolidamento dei climi d'opinione. Una sottovalutazione che conduce il leader socialista a ritenere che, con l'abilità del leader nel gestire i media (casamai compiacenti, come potevano es-



sere quelli del gruppo televisivo più volte salvato dall'oscuramento stabilito dalla magistratura), si potesse sostituire quella mediazione assicurata negli anni precedenti dai partiti pigliatutto che in Italia avevano condizionato fin nei più reconditi ambiti la composizione del clima sociale. Insomma, Craxi anticipa quel partito personale che sarebbe stato erroneamente teorizzato qualche anno dopo per spiegare il fenomeno Berlusconi, leggibile invece non tanto come capacità del leader di imporsi alle masse, ma all'opposto quale abilità del leader nell'assecondare il clima d'opinione vigente, casomai esibendo doti carismatiche e competenze comunicative.

È l'adesione a quella che si potrebbe definire mediatizzazione guidata dall'alto, che si sostituisce alla modernizzazione guidata dall'alto che come abbiamo detto aveva caratterizzato i primi anni dello sviluppo economico italiano e del processo di secolarizzazione del paese. Ma in questo modo Craxi e il partito socialista - a cavallo fra gli anni Ottanta e gli anni Novanta - perdono il contatto con gli umori della società italiana, come dimostrano le infelici battute sulla gita al mare quale piacevole passatempo alternativo al voto al referendum sulla preferenza unica, oppure i toni sarcastici con cui cerca di liquidare i pri-

mi atti di "Mani pulite" derubricandole a malefatte del "mariuolo" Mario Chiesa.

Proprio l'assoluta incomprendione dei presupposti sociali e culturali di "Mani pulite" appare paradigmatico. Come ha splendidamente scritto Luciano Cafagna nel saggio più lucido sulla crisi della democrazia in Italia - *La grande slavina* (1993) - sicuramente il successo di "Mani pulite" è stato favorito dalla contrapposizione fra potere politico e potere giudiziario, resa più aspra dalla politicizzazione della magistratura e dalla crescente inefficacia dell'azione politica; ma l'impatto sulla società italiana non avrebbe avuto quel fragore che ricordiamo se non ci fossero state altre due cause condizionanti: la crescente autonomia relativa dei media dal sistema politico e le conseguenze del processo d'individualizzazione nel disegnare le traiettorie sociali e culturali degli italiani affrancandoli da adesioni ideologiche statiche e conducendoli a ripensare la propria collocazione sulla scena politica, economica e culturale.

C'è un caso emblematico per spiegare cosa si vuole intendere per relativa autonomia dei media dalla politica, ed è proprio il racconto di "Mani pulite": anzi, per dirla ancora più chiaramente, il modo in cui il gruppo Mediaset racconta "Mani pu-

lite". Da sempre considerato – con qualche motivo dettato da chiare evidenze – vicino al partito socialista, il gruppo che fa capo a Silvio Berlusconi non lesina informazioni sul tema, anzi diventa uno dei luoghi giornalistici attraverso cui si costruisce la mitologia del pool e dell'eroe Di Pietro, il giudice spregiudicato e determinato che arriva laddove nessuno prima aveva osato. Oggi sembra impossibile, ma fu proprio il TG4 di Emilio Fede a calcare la mano, con il cronista giudiziario Paolo Brosio perennemente collegato dal Palazzo di Giustizia a raccontare le malefatte dei politici.

Cosa era successo? Era successo che i media giornalistici avevano compreso – certamente prima del sistema politico – quale fosse la disaffezione degli italiani per la politica. Disaffezione dettata dall'inefficacia dell'azione politica che si accompagnava alla crescita esponenziale delle indagini avviate dalla magistratura su esponenti di partito e alla rilevanza attribuita a questi eventi. Il processo di individualizzazione di massa determina elettori sempre più svincolati dalle loro appartenenze familiari ed amicali, sempre più in grado di far interagire i piccoli mondi di una vita quotidiana a carattere comunitario con quell'allargamento dello spazio pubblico che mostra loro un mondo più



ampio e più complesso, la frequentazione del quale fa attenuare e profondamente ridefinire le appartenenze ideologiche. Al voto d'appartenenza si sostituisce il voto d'opinione e il voto di scambio, che sono molto più mobili, dettati da interessi, posizioni e convinzioni che sono meno solide. Progressivamente s'appanna l'esclusiva per lo scudocrociato e la falce e martello, che ancora a metà degli anni Settanta vedevano convergere oltre $\frac{3}{4}$ degli elettori.

Soffermandosi su di un altro particolare che attinge ancora al mondo dei media si può osservare come l'azione politica di Grillo non sia iniziata in questi mesi, e nemmeno da qualche anno

Piano piano affonda l'intuizione socialista di sfruttare la mobilitazione individualistica per svuotare questi fortini, politicamente attraverso il potere d'interdizione e culturalmente attraverso l'onda lunga, cioè la capacità di entrare in sintonia con i bisogni degli italiani, cercando di ricompensarli attraverso il riconoscimento dei loro meriti. Alla difficoltà di scardinare le logiche familistiche e corporative che ancora oggi frenano il merito s'abbina l'ingenua convinzione che i nuovi bisogni possano essere esemplificati da ciò che Loredana Sciolla (1990) ha efficacemente definito neo-individualismo intimistico, cioè da una concezione parziale dell'acquisività – che si sostituisce alla visione statica delle società ascrivite – intesa prevalentemente come acritica tendenza alla gratificazione dei desideri (Gallino, 1987). Non si coglie una modificazione più profonda nella struttura dei bisogni, che ha a che vedere con la richiesta di una società più orizzontale, dove la delega politica si misura sull'efficacia dell'azione ma anche sulla capacità di accogliere nuove istanze socio-culturali che ridefiniscano diversamente i rapporti fra i generi, le generazioni, i territori.

Ovviamente questa modificazione sottotraccia di un'opinione pubblica molto articolata, che si muove in una sfera pubblica densa di attori sociali, istanze e interessi, non può essere incanalata dall'abilità del leader nel costruire una nuova narrazione del paese, nel costruire un rapporto diretto con gli italiani attraverso quei media che pure, come abbiamo detto, diventano i principali ambienti socio-culturali dove viene rappresentata la società italiana. Soffermandosi su di un altro particolare che attinge ancora al mondo dei media, si può osservare come l'azione politica di Grillo non sia iniziata in questi mesi, e nemmeno da qualche anno (da quando attraverso il suo sito attira in modo incisivo e spregiudicato elettori delusi anche dalla seconda Re-



pubblica): incomincia piuttosto nella prima Repubblica, quando le sue barzellette sulla disonestà dei socialisti negli spettacoli del sabato sera della prima rete televisiva pubblica servono agli italiani come semplicistica catarsi dall'inefficacia della politica, come fragile tensione a mondarci dall'arroganza del potere o dalla volgarità della società affluente. Le scorie delle culture cattoliche e marxiste permangono, casomai ben viste dal potere democristiano che presidia la prima rete televisiva, anch'esso incapace – anzi ancor più incapace dei socialisti – di comprendere come l'attacco a una parte producesse la degenerazione del tutto.

Ciò che limita e progressivamente spegne e rende controproducente l'azione dei socialisti nella formazione di una nuova opinione pubblica italiana è l'incapacità di comprendere la complessità con cui si formano i climi d'opinione in una società maggiormente interdipendente, in cui modi di pensare e rappresentazioni sociali, stereotipi e convinzioni, si formano in un sistema mediato dalla centralità dei media e dalla capacità di gestire la propria visibilità da parte dei soggetti politici e specialmente dei loro leader: ma ciò avviene sempre più insieme

a una progressiva trasformazione delle risorse negoziali necessarie a un qualsiasi soggetto chiamato a costruirsi visibilità sociale.

A lungo si è creduto che tale visibilità potesse essere esclusivamente decisa e definita dall'emittente – nel nostro caso da un preciso attore politico quale il partito socialista e/o il suo leader Bettino Craxi – che poteva contare su elaborazioni e mediazioni spesso stabilite al riparo dalla pubblicità, decidendo – quando lo ritenesse opportuno – di eludere, smorzare, tacere. Nell'attuale sfera pubblica densa, invece, ogni soggetto (individuale o collettivo che sia) deve costruirsi un irrinunciabile ruolo pubblico coerente e articolatamente diffuso. L'abilità comunicativa diventa una risorsa negoziale attraverso cui definire il rapporto con il contesto per definire la propria immagine pubblica. Si deve passare dalla gestione della segretezza all'assunzione delle logiche comunicative, da non intendersi semplicisticamente come uso di tecniche tese alla gestione delle pubbliche relazioni e dei rapporti con la stampa, bensì quale raffinata competenza nel comprendere i modi in cui nella sfera pubblica si definiscono le dinamiche discorsive e si determinano i climi d'opinione:

quindi nel riuscire ad inserire in queste dinamiche le informazioni che maggiormente si ha interesse a far veicolare.

La costruzione della credibilità avviene attraverso un'azione comunicativa che deve includere l'ottima conoscenza del contesto sociale in cui si opera. Bisogna costruire la propria identità e la propria immagine imparando a fare i conti con l'ambiente esterno, con la ricchezza di flussi comunicativi che si determinano nella sfera pubblica, e con la varietà di appartenenze e di identità da cui sono costituiti gli individui. Un'azione indispensabile per circoscrivere i significati e i discorsi costruibili intorno all'identità di ogni soggetto pubblico. Queste strategie sono messe in atto accentuando quei punti di vista che servono ad imprimere letture preferenziali, fornire interpretazioni e attribuire significati ai temi e agli eventi del dibattito pubblico: insomma, per imporre il proprio *frame*, inteso quale principio ordinativo che serve a definire la situazione e a imporre una dimensione normativa che alla fine rende quel *frame* costrittivo per chiunque lo usi (Giglioli, Cavicchioli, Fele, 1997). Il *frame* è un processo i cui significati simbolici e cognitivi cambiano nel corso dello spazio e del tempo con il mutare delle posizioni dei diversi attori e del contesto in cui tali attori si muovono. Quindi nella scelta del *frame* e dei processi di definizione della situazione occorre riuscire ad interpretare il contesto e le "mosse" fatte dai diversi attori. Se riesce a definire le situazioni che lo interessano attraverso strategie che sappiano ben comprendere i climi d'opinione prodottisi nella sfera pubblica, il soggetto interessato acquisisce all'interno del proprio campo legittimazione, notorietà e prestigio. La costruzione della visibilità serve a rendere credibili definizioni delle situazioni che permettano a chi agisce di stabilire una conoscenza socialmente approvata. Quanto più tale approvazione sociale è pubblicamente riconosciuta tanto più il soggetto che la propone diventa autorevole e credibile: svolge una funzione attiva nella definizione dell'opinione pubblica (Schutz, 1978).

Il livello di consapevolezza di questi processi era molto basso negli anni Ottanta e Novanta (e continua ad esserlo oggi); per cui il partito socialista – come tutti gli altri soggetti politici – ha creduto che la gestione della comunicazione – finalizzata alla formazione dell'opinione pubblica e quindi alla costruzione del consenso – fosse prevalentemente un processo tecnico, utile prevalentemente per creare nel breve tempo un'intensa attenzione dell'opinione pubblica alla quale imporre, attraverso la reiterazione delle proprie posizioni, il proprio punto di vista, in una visione estremamente semplicistica dei principi della persuasione: le cui vie – invece e per fortuna – sono molto più articolate e complesse.



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Roma, 2001.
 M. Archer, *Culture and Agency. The Place of Culture in Social Theory*, Cambridge, 1988.
 G. Bechelloni (a cura di), *Il mestiere di giornalista*, Napoli, 1982.
 L. Cafagna, *La grande slavina*, Venezia, 1993.
 E. Cheli, P. Mancini, G. Mazzoleni, G. Tinacci Mannelli, *Elezioni in TV*, Milano, 1989.
 P. Giglioli, S. Cavicchioli, G. Fele, *Rituali di degradazione*, Bologna, 1997.
 G. Crapis, *Il frigorifero del cervello. Il Pci e la televisione da «Lascia o raddoppia?» alla battaglia contro gli spot*, Roma, 2002.
 M. Edelman, *Gli usi simbolici della politica*, Napoli, 1987.
 G. Grossi, *L'opinione pubblica*, Bari-Roma, 2004.
 G. Grossi, P. Mancini, G. Mazzoleni, *Giugno 1983: una campagna elettorale*, Torino, 1985.
 P. Mancini, *Persone sulla scena. La campagna elettorale 1992 in televisione*, Torino, 1993.
 P. Mancini, *Il sistema fragile. I mass media in Italia tra politica e mercato*, Roma, 2000.
 C. Marletti, *Media e politica*, Milano, 1984.
 Meyrowitz, *Oltre il senso del luogo*, Bologna, 1993.
 A. Millefiorini, *Individualismo e società di massa*, Roma, 2005.
 M. Morcellini (a cura di), *Elezioni in TV*, Genova, 1995.
 T.E. Patterson, *Out of Order*, New York, 1994.
 L. Solito, *Luoghi comuni*, Napoli, 2002.
 G. Statera, *La politica spettacolo*, Milano, 1986.
 G. Statera, *Il caso Craxi. Immagine di un Presidente*, Milano, 1987.
 A. Schutz, *Scritti sociologici*, Torino, 1978.

>>>> saggi e dibattiti

La sinistra e l'agenda Monti

Fra Bersani e Pirro

>>>> Tommaso Visone

La sinistra italiana e la vittoria. A lungo questi due termini hanno indicato un ossimoro, salvo poi tradursi in una serie di vittorie di Pirro che hanno finito, per subordinazione culturale e meschinità politica, col favorire la controparte e il suo progetto di società. Perché una vera vittoria, l'unica realmente tale, è quella che concerne un'idea di convivenza rispetto ad un'altra. Si può, in casi eccezionali, tirare un sospiro di sollievo per aver fermato un progetto rovinoso avanzato dalla "concorrenza": ma, si badi, in questo caso si è già sulla difensiva, e prima o poi, restando su questa linea, si finirà ineluttabilmente per perdere quello che si voleva anche in buona fede conservare. Si guardi al mondo di oggi, alle dinamiche quotidiane in esso in atto, e si valuti pure la tesi precedente. Infatti l'unica strategia che paga in politica è quella dell'attacco, un attacco che deve radicarsi innanzitutto attorno ad una stretta dialettica con il mondo della cultura, che in ultima istanza è sempre decisivo. A riguardo la sinistra (non solo italiana) subisce da quasi trent'anni l'offensiva culturale del dirimpettaio, in parte sfavorita dagli effetti "atomizzanti" di una fase di espansione finanziaria che non ha avuto eguali nella storia del capitalismo. Senonché ci si trova,

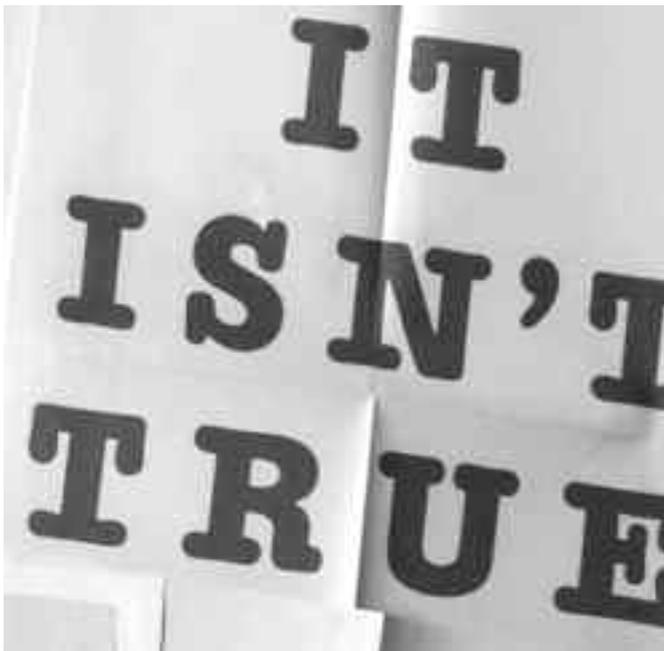
proprio a partire dal Belpaese, dinnanzi alla necessità di definire un potenziale indirizzo politico di governo che, per i rapporti di forza istauratisi al livello europeo, assumerà di certo, qualsiasi esso sia, un valore meta-nazionale.

Questa scelta programmatica la *gauche* nostrana – e si intende qui rivolgersi alla sua forza maggiore, il Partito democratico – non sembra averla ancora fatta. Quali sono le motivazioni dietro a questa vistosa assenza? *In primis* pesa l'esigenza di cercare fino all'ultimo voto al fine di vincere la partita elettorale: l'idea – comunque vada, fallimentare – di tenere strumentalmente insieme, magari grazie a qualche artificio mediatico/contrastivo (contro Berlusconi, Grillo, ecc.), due anime politico/culturali diverse e sostanzialmente incompatibili ai fini di un'autentica inversione di tendenza che porti progressivamente dalla difesa all'attacco nell'ambito del moderno e più vasto confronto tra progetti di civiltà. La logica, apparentemente stringente, che vi sta dietro è quella dell'inamovibilità e "conservatività" del voto italiano. Si pensa che facendo l'equazione matematica tra le forze di centro sinistra (Sel e il grosso del Pd) e un'anima centrista (i renziani, ecc.) si possano conservare voti a sinistra senza perderne al centro.

Gli elettori, quindi, voterebbero secondo delle appartenenze quantitativamente misurabili ed elettoralmente addizionabili. Il ragionamento è svolto come se si votasse per compartimenti stagni senza avere la possibilità di convincere e di smuovere chiacchierata, o come se nessuno, alla luce delle mutate condizioni storiche, sia disponibile a cambiare idea o a provare una strada diversa (ivi compresa l'astensione). Non si sospetta che in uno scenario caratterizzato da una forte crisi economica e sociale si possa incidere fortemente solo presentando un programma "radicale", ovvero che vada a toccare alla radice i problemi che angosciano e colpiscono i cittadini. Eppure molti sondaggi affermano l'esigenza, da parte di numerosi elettori, di decidere attorno a delle proposte concrete. Certo, per farlo dovrebbero per lo meno riceverne. Infatti le altre forze politiche già cercano di spostare dei voti sulla base di un programma che, nelle reciproche differenze, appare a tutti ben chiaro. Berlusconi,



Grillo, Ingroia e Monti si presentano con delle agende politiche precise, che di fatto definiscono differenti prospettive sul futuro del paese e della stessa Europa. Ma nonostante tutto nel turbinare della campagna elettorale il Pd continua a tacere, o peggio a parlare con molteplici voci (che equivale a non esistere quale soggetto politico).



Vi è poi un'altra ragione per questo babelico assordante silenzio. Infatti chiunque si troverà a governare dopo le elezioni avrà il problema di misurarsi con una linea europea, con decisioni prese al livello meta-nazionale. Si pensa, probabilmente, che il non dare una linea chiara consentirà al futuro Presidente del Consiglio di giostrarsi con più flessibilità all'interno dell'area europea e nazionale, avendo quindi la possibilità di tenere eventualmente a bada, nel parlamento che sarà, una componente *gauchiste* riottosa agli indirizzi di Bruxelles tramite un eventuale appoggio al centro che già in questo periodo, a bocce ferme, viene seriamente preso in considerazione come spalla di governo anche in caso di una netta vittoria dell'asse Pd-Sel.

Si tratterebbe, qualora così fosse, dell'ennesimo suicidio "al governo" di una sinistra incapace di progettare il futuro, che si ritroverebbe costantemente e riottosamente divisa a implementare, a sue spese, una linea liberal-conservatrice. Il tutto nella totale assenza di un proprio indirizzo politico/culturale da far passare in Europa. Cosa gravissima. Non è infatti possibile, nel 2013, per un partito che aspiri al governo di un paese

se Ue, non avere una chiara e dettagliata linea europea. Perché è solo a tale livello che si possono mettere le premesse per un autentico riscatto, per andare a fondo a "vincere" la sfida del prossimo ciclo politico trentennale. E le elezioni italiane, lungi dall'essere mere elezioni nazionali, avranno in ogni caso una forte ricaduta europea. Saranno un messaggio per l'Europa che verrà. In questa fase Bersani non farebbe quindi bene ad avanzare una proposta che vada ben oltre i confini patrii, cercando una sponda nel Pse e nelle sue singole componenti nazionali? Non sarebbe meglio passare all'attacco sul terreno europeo (piuttosto che subirlo come invitato di pietra), sostenendo, come fece a suo tempo Hollande, che in caso di vittoria della sinistra si aprirà una nuova fase per l'intera Unione, caratterizzata da una svolta economica e politica? Il Pd non potrebbe stendere un programma minimo comune con gli altri partiti socialisti europei, da portare avanti insieme in Europa e all'interno dei singoli quadri nazionali? A riguardo si ritiene che un'azione in questo senso potrebbe finire per avere effetto anche sul contesto tedesco, dove tra poco si terranno le elezioni federali, che saranno, con quelle italiane, decisive per determinare il nuovo assetto politico europeo. Un asse con Steinbrück potrebbe rafforzarlo e contribuire ad una svolta politica complessiva sul piano dei rapporti di forza su tutto il vecchio continente.

Le posizioni di Monti si prestano molto bene ad una non strumentale definizione per differenziazione

Ciò detto, si consideri come un progetto europeo di tal fatta avrebbe bisogno di un indirizzo ideale che potrebbe essere promosso, qualora si imponesse alle urne, proprio a partire dalle elezioni italiane. Anche grazie alla crisi economica si è infatti manifestata in maniera sempre più forte l'esigenza di rispondere simultaneamente a due istanze: *in primis* all'imperativo di una giustizia sociale capace di ricomporre materialmente ed eticamente un tessuto civile sempre più frazionato e anomico; e *in secundis* alla necessaria riaffermazione della libertà e della dignità del soggetto quale forma suprema della civiltà europea, fortemente minacciata dal progressivo erodersi della democrazia e dall'affermazione di una logica del dominio oligarchico che fa strame dello Stato di diritto e di ogni forma di convivenza fondata sull'idea della necessaria valorizzazione della persona umana. Una risposta a questi punti si può dare riannodando i fili con una nobile tradizione di pensiero, spesso travisata, che si potrebbe definire come "socialismo liberale". Quest'ultimo, come

ha ben dimostrato Serge Audier¹, non ha nulla a che vedere con la terza via di Giddens, la quale, nonostante le buone intenzioni, si è tradotta sul piano propositivo e politico in una sorta di “liberismo solidale” a forte trazione centrista. Differentemente il socialismo liberale nasce come integrazione “in fieri” tra tre tradizioni politiche: quella del liberalismo politico (protezione della libertà individuale, tolleranza, distinzione tra società civile e Stato, ruolo del mercato), quella del repubblicanesimo (ricerca del bene comune, ruolo chiave del civismo, complementarità tra libertà e eguaglianza), e quella del socialismo (esigenza di superare o almeno di regolare collettivamente il capitalismo a partire da un ideale di giustizia). A queste tre matrici si è affiancata, nel corso del Novecento, la riflessione dei federalisti europei, che ha fornito al socialismo liberale gli strumenti istituzionali per vivere nel nuovo contesto del mondo globalizzato. Ciò detto è bene evidenziare come la finalità comune, in grado di far interagire costruttivamente tali indirizzi, risiede nella promozione della fioritura relazionale di ogni singolo, del pieno dispiegarsi della sua personalità all’interno di un progetto di convivenza comune ricorsivamente fondato sulla valorizzazione delle sue parti (comunitarie e individuali). La prospettiva che ne emerge, anche alla luce delle istanze pressanti della nostra temperie, è in grado di restituire una fonte comune alla sinistra europea, facendone rivivere le matrici ideali *a la altura de los tiempos*, per dirla con Ortega y Gasset.

Come tradurre tutto questo in un programma politico? A riguardo può essere utile svolgere un confronto con le posizioni di Monti, che presentando un mix di liberalismo e dottrina sociale di ispirazione cattolica si prestano molto bene ad una non strumentale definizione per differenziazione. Si vada prima agli elementi di fondo: Europa, politica economica e modello sociale. Per quanto riguarda l’Europa, Mario Monti è un convinto sostenitore dell’integrazione europea, e appoggia in prima persona una serie di riforme del quadro istituzionale Ue volte ad introdurre maggiori elementi di democraticità nel complesso del sistema politico europeo (da cui il titolo del suo ultimo libro, dagli echi tocquevilliani, *La democrazia in Europa*²). Ma si rifiuta di pronunciarsi direttamente a favore di un’Unione federale europea (ovvero, formula classica ma meno pertinente, degli Stati Uniti d’Europa) ritenendolo un obiettivo da porsi in un non meglio precisato futuro. Vari elementi della sua proposta – ivi compresa l’idea di dare un “mandato costituzionale” al nuovo Parlamento europeo – sembrano condurre lo stesso in questa direzione, che tut-

tavia resta segnata dal motto *larvatus prodeò*. Per contro la posizione della sinistra dovrebbe essere apertamente a favore di una federazione europea e spingere affinché tale innovazione avvenga il più velocemente possibile secondo un percorso apertamente democratico e un vasto dibattito pubblico. L’Ue non può più permettersi di andare avanti con una “democrazia dimidiata” e a Monti bisogna chiaramente dire che le pur utilissime riforme del quadro istituzionale Ue non avranno alcun effetto democratico di fondo fino a quando non si creerà una sovranità dei cittadini europei da esercitare secondo i dettami di una Costituzione federale che sostituirà la sovranità dei singoli Stati nazionali.

Vi è una differenza sostanziale sul modo di intendere la democrazia

Qui, probabilmente, vi è una differenza sostanziale riguardo al modo di intendere la democrazia: per Monti e per un certo liberalismo la democrazia consiste nel controllare il potere tramite il popolo, nel poter esercitare un discorso di *accountability* degli eletti, e nel garantire a questi ultimi il potere di avanzare delle proposte legislative. Tale scenario, pur necessario e irrinunciabile, garantisce solo una democrazia incompiuta. Il cuore della democrazia dei moderni è dato dalla sovranità della cittadinanza, del corpo dei cittadini: e non vi sarà alcuna democrazia in Europa se qualcuno potrà, opponendo un veto sovrano, far fallire una politica comune (es. la politica estera). Non si tratta, si badi, della benedetta logica della maggioranza e dell’opposizione, ma proprio del suo contrario. La sovranità nazionale impedisce che si attui al livello europeo, sulle questioni da risolvere in comune, proprio tale logica, sostenendo che non è possibile dare un parere di maggioranza o di minoranza vincolante in quanto, in ultima istanza, è possibile per uno Stato ignorare e far fallire le disposizioni comuni (pur se adottate in un quadro in cui sono garantiti giuridicamente i diritti delle minoranze) nella misura in cui esso resta sovrano. Né basta, in merito un semplice trasferimento dell’esercizio di una potestà sovrana. Infatti un sovrano – come chiosava lo stesso Hobbes – può trasferire l’esercizio di vari poteri (tra cui quello sulla moneta), ma non potrà mai rinunciare, pena la fine della sua stessa sovranità al potere sugli eserciti e a quello sulle finanze pubbliche³. Come hanno ben spiegato due sentenze del Bundesverfassungsgericht gli Stati, fermo restando l’attuale assetto sovrano, si opporranno ad ogni concessione in tali ambiti dichiarandola incostituzionale⁴. Peccato che

¹ Si veda Serge Audier, *Le socialisme libéral*, La Découverte, Paris, 2006.

² Si veda Mario Monti e Sylvie Goulard, *La democrazia in Europa. Guardare lontano*, Rizzoli, Milano, 2012.

³ Hobbes, *Leviatano o la materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile*, (capitolo XVIII), Laterza, Roma, 2010.

⁴ Si vedano le sentenze BVerfG, 2BvE 2/08 del 30/06/2009 e BVerfG, 89, 155, del 12/10/1993

all'Europa, in un mondo globalizzato, serve proprio deliberare "con una bocca sola" su queste due questioni. L'unica strada democratica che resta è quindi quella della costituzione federale e della fine delle sovranità nazionali (che non coincide affatto con la fine *tout court* della sovranità). Da qui il necessario impegno del Pd nel porre come primo punto di un comune programma della sinistra europea la creazione, per via democratica, di una federazione europea tramite un percorso che veda nel 2014 l'anno della svolta costituente. Bisogna muoversi immediatamente in tal senso: altrimenti, con una crisi economica che non accenna a finire (né lo potrebbe facilmente, visto l'attuale quadro politico/istituzionale dell'Unione), non si avrà l'Europa che sogna Monti, bensì una crescita simultanea di nazionalismi e populismi che potrebbero creare seri problemi all'esistenza della casa comune europea.

Il modello sociale promosso da Monti è chiaramente influenzato dall'approccio solidaristico della Chiesa cattolica unito ad una spruzzata di *politically correct* liberale

In merito alla politica economica di sostanziale austerità promossa da Monti in Italia e in Europa, bisogna dire che innanzitutto ha mancato nel suo obiettivo fondamentale, ovvero nella creazione di un sistema efficace, tipo eurobond, di gestione in comune del debito europeo. Il meccanismo europeo di stabilità, pur necessario ma non sufficiente, e il percorso messo in moto dal "fiscal compact" non sembrano a riguardo garantire non solo una base su cui fondare la ripresa economica dell'Eurozona, ma neanche la stabilità dei singoli paesi al suo interno. Alla luce della mancata risoluzione della crisi economica europea era dunque difficile intervenire con successo in Italia, dove qualcosa – e deve essere riconosciuto – è stata pur fatta dall'ultimo governo. I risultati positivi sono stati due: il rifinanziamento del debito italiano (che non sembrava affatto garantito con il governo Berlusconi), e la discesa dello *spread* (e con esso la diminuzione momentanea di buona parte degli attacchi speculativi al nostro paese). Differentemente, come è stato spiegato da Pier Giorgio Gawronski⁵, il governo ha sostanzialmente fallito nel tentativo di realizzare tutti gli altri obiettivi economici che si era dato per le scadenze segnalate. Non solo l'economia italiana non è ripartita, ma è entrata in una spirale di stagflazione (recessione + inflazione) che sembra estendersi a perdita d'occhio.

⁵ Si veda Piergiorgio Gawronski, *Monti Forever*, in "Il fatto quotidiano" 24 settembre 2012 <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/09/24/monti-forever/>

Bisogna attentamente valutare a riguardo le mosse del governo Monti, che fin dal decreto "SalvaItalia" non si è affatto limitato a rastrellare fondi per garantire la stabilità finanziaria del paese, ma ha spostato ingenti risorse, tramite Ace e Irap lavoro, dalle famiglie alle imprese (o meglio alle società di capitali), diminuendo le tasse su queste ultime per renderle più competitive per l'esportazione. Seguendo quanto è stato argomentato in un'audizione presso il Senato da Giuseppe Vitaletti⁶, è possibile evidenziare come queste misure – che di fatto si ispirano ad una politica economica attuata in tutt'altre condizioni dalla Germania della cancelliera Merkel – finiscano per impattare pesantemente sulla domanda italiana sul fronte dei consumi, finendo per non compensare in termini di crescita i pur ragguardevoli successi raggiunti sul piano delle esportazioni. Questa strategia, com'era stato previsto da vari studiosi, non sta pagando e non sembra garantire alcuna prospettiva di crescita, almeno nel medio periodo. Ma nel lungo periodo, come diceva Keynes, siamo tutti morti. L'alternativa a questo, è bene dirlo subito non può essere quella, fallimentare, del "keynesismo in un solo paese", con cui nel 2013 si rischia solo di compromettere definitivamente la propria tenuta finanziaria. Molto meglio sarebbe, al fine di riattivare una domanda che sembra in forte crisi in buona parte dell'Europa, un "piano europeo di sviluppo sostenibile" per una spesa complessiva di 300/500 miliardi di euro da erogare in tre/cinque anni, secondo quanto previsto da Alfonso Iozzo su un interessante paper del Centro Studi sul Federalismo⁷.

La sinistra europea dovrebbe mobilitarsi in modo da garantire la necessaria azione politica di supporto per promuovere l'implementazione di quel piano. Ciò detto si consideri come la svolta europea è necessaria, ma non sufficiente, per cambiare la situazione in Italia. Per quanto riguarda specificamente la situazione italiana, si dovrebbe riequilibrare la tassazione secondo una logica dell'eguaglianza (e non dell'equità), introducendo ad esempio un'aliquota Irpef *ad hoc* per i redditi superiori ai 200.000 euro l'anno e riequilibrando l'Imu tramite l'applicazione sulla stessa dell'Isee (indicatore della situazione economica equivalente). E si dovrebbe altresì promuovere un'azione volta a contribuire al rilancio dei consumi da affiancare alla più vasta e incisiva iniziativa europea. In merito a quest'ultimo punto, si cercherà di fornire qualche ulteriore proposta nelle prossime pagine, quando si passerà ad elencare alcuni elementi per una futura agenda di governo.

⁶ Il testo della stessa è stato riportato in Giuseppe Vitaletti, *La voragine dello spread*, in "Mondoperaio", 7/8, luglio-agosto 2012, pp. 57-64

⁷ Si veda Alfonso Iozzo, *Per un piano europeo di sviluppo sostenibile*, in "Discussion Papers del Centro studi sul federalismo", n.02, Ottobre 2011, http://www.csfederalismo.it/images/stories/discussion_papers/02_a.iozzo_it.pdf

Il modello sociale promosso da Monti, infine, è chiaramente influenzato, nella sua logica e nel suo lessico, dall'approccio solidaristico della Chiesa cattolica, unito ad una spruzzata di *politically correct* liberale. Si prenda, ad esempio, l'utilizzo del termine "equità", problematizzato da pochi e affatto pacifico e "neutro" come apparentemente sembrerebbe. Lo si veda a confronto con il concetto di "eguaglianza", tipico della tradizione socialista. Come era già capitato di sostenere a chi scrive se quest'ultimo, "oltre ad avere una portata etica, comporta la possibile trasformazione della società secondo un modello considerato dai suoi stessi membri come giusto o semplicemente migliore", il primo, invece "implica esclusivamente una prospettiva economico-distributiva che non tocca in alcun modo il funzionamento e la logica immanente alla società stessa. Inoltre, mentre l'equità è un tentativo di bilanciare o considerare delle situazioni particolari proprie a gruppi o a individui, l'eguaglianza è una modalità sistemica – che comporta diritti e responsabilità – comprendente l'universalità di una comunità. Non è un caso che con l'equità si definisse l'idea di giustizia classica e medievale, ovvero di un mondo imm modificabile dall'uomo, in cui si poteva solo intervenire bilanciando delle situazioni particolari all'interno di un quadro dato. Al contrario con l'eguaglianza si entra in una prospettiva moderna in cui l'uomo modifica volontariamente il proprio mondo sociale".

Una sinistra ispirata dal socialismo liberale può dare vita esclusivamente ad un modello sociale ispirato alla logica dell'eguaglianza, e non a quella dell'equità

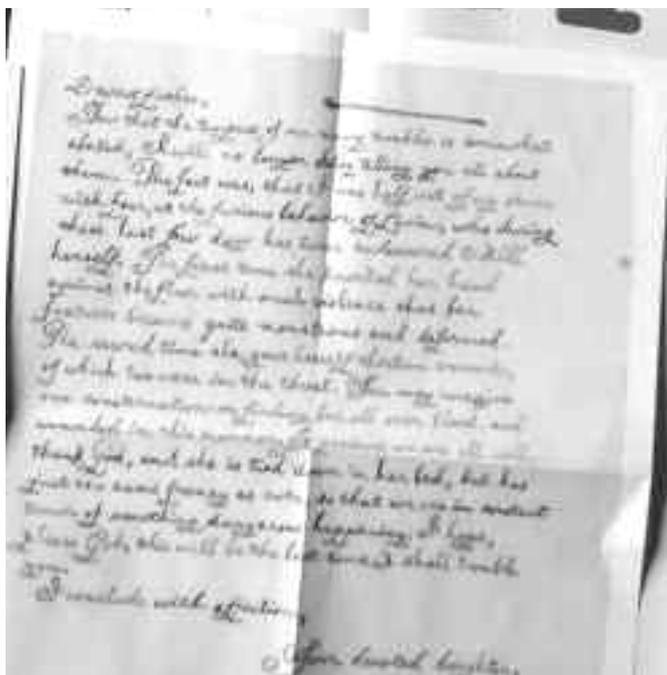
Ciò detto, risulta chiaro come una sinistra ispirata dal socialismo liberale possa dare vita esclusivamente ad un modello sociale ispirato alla logica dell'eguaglianza, e non a quella dell'equità, che assume nel suo fondo l'impossibilità di modificare la condizione sociale di partenza del singolo riducendo l'intervento sociale alla sola possibilità di alleviarne il dolore secondo un'impronta caritatevole e "solidaristica". Basti, tra l'altro, scorrere l'agenda Monti per vedere come essa abbia il suo fulcro sociale nell'aiuto ai "non-autosufficienti", nel volontariato e nella famiglia (a riguardo della quale, tra l'altro, mancano proposte concrete). Nulla di male, per carità, ma si tratta di una prospettiva insufficiente a muovere verso un'idea di giustizia sociale (si prospetta lo studio e non l'introduzione di un reddito di sostentamento minimo, come se mancassero le proposte a riguardo). Il punto principale di un programma sociale non può essere quello di ricevere degli aiuti per sopravvivere



o per alleviare delle sofferenze, sostenendo inoltre (e questo invece al di fuori di qualsiasi ottica cristiana) la necessità di proteggere la persona come "primo capitale". Si tratta di realizzare un modello sociale in cui il capitale abbia un'utilità per la persona e non viceversa, in cui solo l'economia sia "di mercato", ma non la società. Di nuovo già nel lessico si vede quanto le due prospettive non vadano ad incontrarsi.

La persona non va solo protetta, va valorizzata, va fatta "fiorire", secondo una bella espressione di Carlo Galli. L'obiettivo principale, per una sinistra a vocazione europea, è quello di garantire universalmente alla persona i mezzi e le opportunità tramite cui realizzare la sua individualità (che è sempre un esito e non un dato). Si tratta di un'idea di giustizia, di un necessario dover essere, non di una concessione pietistica, caritatevole o solidaristica: il che significa agire sul piano degli ammortizzatori sociali, andando ad esempio nel senso della proposta contenuta nel libro di Giuseppe Bronzini sul "reddito di cittadinanza" (Abele, 2011). Ciò comporta l'aumento della quota di Pil

8 Si veda Giuseppe Bronzini, *Il reddito di cittadinanza. Una proposta per l'Italia e per l'Europa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2011



europeo e italiano destinato all'istruzione, alla cultura e alla ricerca, perché senza cultura non vi è alcuno sviluppo della persona. La stessa prevenzione di numerose problematiche sociali e individuali passa dal miglioramento dell'istruzione. Si deve, sulla stessa scia, considerare come primo punto di ogni agenda sulla sicurezza, a partire dal livello locale, un piano per la "sicurezza sociale" contenente un elenco di servizi da fornire a tutta la cittadinanza, con costi progressivi a seconda del reddito, ivi comprese quelle categorie disagiate (una parte delle quali citate dallo stesso Monti) che vengono marginalizzate e uccise dall'attuale tessuto asociale.

Si tratta di pensare ad una politica del lavoro che preveda da parte del lavoratore, anche con mezzi nuovi, la possibilità di resistere alle pressioni del datore di lavoro in modo da creare una società dove non si sia costretti a vendersi come schiavi per sopravvivere e dove si possa applicare una "flessibilità dal basso", ovvero in cui sia il lavoratore a scegliere, di sua spontanea volontà, se e come cambiare lavoro al fine di migliorare professionalmente e di perfezionare il suo contributo allo sviluppo della società. D'altronde si deve fornire al datore di lavoro un quadro di servizi e di garanzie che gli consentano di investire e di restare sul mercato senza, ad esempio, essere gravato da un eccessivo costo del lavoro, dalla mancanza di accesso al credito o da un'immensa mole di pratiche burocratiche dalla lenta, costosa e difficile evasione. In ogni caso, si comprenda come precarizzare il lavoro e flessi-

bilizzarlo incondizionatamente sia la strada principale verso una "società di mercato" in cui non esiste la dignità personale, in cui viene meno l'interesse generale e in cui la disgrazia dei singoli va ben oltre l'essere costretti a vendersi: i componenti di essa, infatti, lottano tra di loro per poter avere accesso alla schiavitù e per uscire così dalla vuotezza misera della loro esistenza quotidiana. Tale forma di convivenza tragicamente paradossale sarebbe solo l'ennesima e terribile edizione di una società gerarchica e oligarchica che nega alla radice ogni libertà personale: è questa forma di barbarie, sempre più presente nel mondo contemporaneo, il primo nemico della sinistra europea.

Concludendo, non ci si esimerà dall'avanzare qualche proposta specifica da inserire nell'agenda del futuro governo italiano ispirandosi alla prospettiva di cui sopra.

È bene precisare subito che dirsi riformisti non significa assolutamente niente fino a quando non si specifica in che senso lo si è e su quali proposte. Tutti sono per promuovere delle riforme, il vero problema che si pone è quali riforme portare avanti e secondo quale ordine di priorità. In merito bisogna chiarire subito che il punto primo di qualsiasi agenda a venire, per la sua assoluta rilevanza sul futuro del modello di convivenza democratica, è quello dell'avvio di un percorso democratico che porti alla federazione europea, senza la quale non si riuscirà a determinare alcuna inversione complessiva di tendenza rispetto alla crisi di civiltà che stiamo da tempo vivendo. Lo stesso valga per la politica complessiva portata avanti dal prossimo governo, che dovrà necessariamente essere coordinata con una strategia più vasta concernente l'intera Ue. Premesso questo, si passi a qualche proposta da realizzare a partire dal contesto italiano, a cominciare dal programma di 8 punti pregiudiziali fissato da Critica Liberale per cercare di venire fuori dalla peculiare emergenza democratica italiana⁹. Innanzitutto si impone una riforma del titolo V della Costituzione, senza la quale non sarà possibile arginare lo sperpero del denaro pubblico pericolosamente incrementatosi negli ultimi anni. In merito sarà bene che la sinistra faccia un doveroso "*mea culpa*" per l'ibrido istituzionale creato con la sua riforma del 2001, procedendo a delineare una forma coerente di Stato che vada nel senso di una compiuta federazione infra-nazionale (nella quale sarebbe sensata l'adozione di una "clausola di superiorità" del livello nazionale) o di un coerente Stato unitario decentralizzato. Tra i

⁹ Si veda *Appello di Critica liberale per l'emergenza democratica. Un programma di 8 punti pregiudiziali e una politica dei due tempi*. Aderite su <http://www.criticaliberale.it/taccuino/82789>

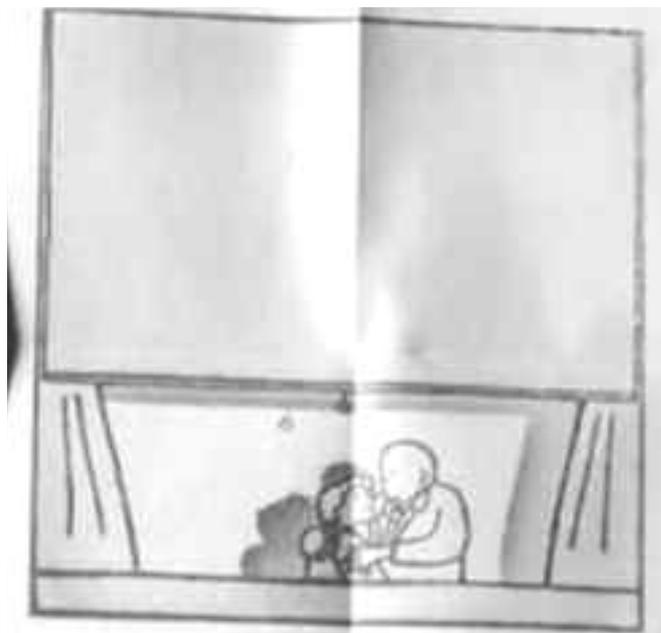
due, per quella che è stata la recente storia italiana segnata dalla crescita della corruzione e del rapporto politica-criminalità organizzata proprio al livello regionale, sarebbe meglio optare per uno Stato unitario decentralizzato, ovvero uno Stato che lasci nelle mani del potere centrale la possibilità di intervenire sulle competenze delle regioni. In ogni caso solo in questo modo, ovvero modificando il titolo V, sarà possibile procedere alla definitiva abolizione delle province e alla razionalizzazione della *governante* periferica e della spesa ad essa connessa.

No alla riforma del titolo I della Costituzione, che resta ad oggi un faro di civiltà e di lungimiranza

Posto che ogni sistema elettorale ha il suo difetto e che il sistema elettorale va concepito come un elemento di un sistema politico determinato storicamente, senza attribuirgli di per sé una funzione taumaturgica, per un paese culturalmente e socialmente diversificato come l'Italia è necessaria una riforma elettorale nel solco del modello spagnolo, ovvero un proporzionale dotato di circoscrizioni molto piccole di tipo infra-regionale con uno sbarramento al 3% al fine di aumentare la stabilità dei governi pur conservando degli elementi di rappresentanza proporzionale fondati sul territorio. A riguardo sarebbe inoltre bene introdurre il sistema delle preferenze in modo da mettere fine all'attuale scandalo dei nominati. Tale sistema potrebbe funzionare meglio se combinato all'introduzione, via statuto pubblico dei partiti, di "parlamentarie" obbligatorie per ogni partito politico. Si è già detto dell'istituzione di un "reddito minimo di cittadinanza" in Italia pensato all'interno di una strategia europea per la sicurezza sociale. Dovrebbe essere accompagnato dal varo di un "pacchetto crescita" che preveda, simultaneamente, liberalizzazioni (es. professioni, energia, telecomunicazioni, poste, assicurazioni, parte dei servizi locali), semplificazioni (riduzione dei livelli burocratici e massimizzazione della trasparenza), riorganizzazione e potenziamento del sistema dei controlli (fiscali, sanitari e così via), aumento della quota di Pil da assegnare alla ricerca (da portare al 3%), taglio delle accise sulla benzina, taglio dell'Iva e ulteriore diminuzione del costo del lavoro per le imprese legata a incentivi e disincentivi (premio per chi assumerà a tempo indeterminato e penalizzazione per chi non lo farà). Una riorganizzazione della spesa pubblica con una progressiva redistribuzione dei fondi pubblici, attualmente assegnati ai privati, alle strutture pubbliche (ospedali, uni-

versità, scuole ecc.). A tale redistribuzione bisognerà far seguire anche una progressiva riduzione e razionalizzazione delle esternalizzazioni relative ai servizi e alle attività della pubblica amministrazione. Si dovrà, poi, procedere a collegare strettamente il costo del servizio pubblico per il cittadino al modello Isee. Il fine è quello di far sì che le strutture pubbliche siano rimesse in condizione di garantire un servizio pubblico di portata universale dai costi progressivi a seconda della fascia di reddito d'appartenenza. Modifica dell'Imu, da armonizzare, con l'Isee e da estendere a quei soggetti che attualmente nelle loro attività commerciali ne risultano di fatto esentati a causa della loro generica "funzione sociale" (ad esempio la Chiesa cattolica). Prelievo di un contributo "speciale" sui redditi superiori ai 200.000 euro l'anno (si potrebbe, ad esempio, introdurre un'aliquota Irpef *ad hoc*). Cittadinanza per i figli degli immigrati nati in Italia e per gli immigrati regolari che dimostreranno di essersi integrati. Una riforma della giustizia che riduca i tempi della stessa agli standard degni di un paese europeo rispettoso dei diritti dell'uomo. Tale riforma avrebbe un importantissimo impatto sull'economia del paese, ben superiore ad ogni altro intervento concernente la flessibilizzazione del lavoro.

Ci si potrà permettere anche qualche no. No alla riforma del titolo I della Costituzione, che resta ad oggi un faro di civiltà e di lungimiranza. Tale titolo potrà essere "superato", nel senso dell'*Aufhebung* hegeliana, solo grazie alla nascita di una Costituzione federale europea. No ad ogni possibile concen-





Charlotte Salomon, *Leben? Oder Theater? Ein Singspiel*, 1941–42, visione d’insieme e particolari. Collection Jewish Historical Museum, Amsterdam; Charlotte Salomon Foundation. Foto: Roman März e FF

trazione di incarichi dirigenziali – tra pubblico e privato o all’interno delle rispettive sfere – su un unico soggetto: si tratta di un sistema che alimenta le inefficienze e la corruzione in tutti i settori. No alla logica del creare “business” ad ogni costo: in questo modo si sono alimentate tutte le mafie e le corporazioni italiane, causando danni per milioni e milioni di euro. No alla retorica dei diritti contro l’economia: se il sistema dei diritti può essere modernizzato, è pur vero che sono ben altre le ragioni al fondo della crisi economica italiana fortemente connessa ad un capitalismo corporativo, chiuso in se stesso e scarsamente propenso a investire. La mancanza di investimenti in Italia, infatti, ha alla radice non tanto l’impossibilità di licenziare, quanto la lentezza della risoluzione dei problemi giuridici e burocratici connessa alla mancata riforma della giustizia, una diffusa corruzione, la pochezza e l’irresponsabilità di una classe dirigente spesso incapace di promuovere un tessuto industriale e sociale competitivo. No ad un aumento delle spese in ambito militare: si tratta di un capitolo di spesa da trasferire al più presto al livello europeo. No alle grandi opere inutili (es. il ponte sullo stretto di Messina), da sostituire con la manutenzione, la connessione e la modernizzazione delle infrastrutture esistenti. No all’aumento delle forme di precariato, che si traducono rapidamente, più che in opportunità per il soggetto, in un sistema di dominio dal-

le pesanti ricadute democratiche. No ad una ulteriore tassa sui beni immobili (esiste già l’Imu che si può modificare secondo quanto si è già scritto).

Nonostante la sua voluta ambiguità sul piano programmatico, l’alleanza Pd-Sel-Psi potrà forse imporsi egualmente al governo grazie alla debolezza e all’arroganza dei suoi avversari. Di certo, se essa non darà subito vita a un programma e ad un’azione di “sinistra” strategicamente fondata sul livello europeo, non avrà lunga fortuna al governo, né – e questo è molto più importante – un impatto positivo sulla crisi italiana ed europea. Si verificherebbe così l’ennesima vittoria di Pirro: senza invertire la rotta ci si ritroverà presto peggio di prima, con una compagine divisa e degli avversari sempre più forti e legittimati. A riguardo non bisogna farsi illusioni: l’idea di ridurre la società ad un mercato o a una comunità chiusa, gerarchica ed etnicamente “pura” non morirà dinanzi a una proposta politica debole e intrisa di subalternità culturale. La rotta, se si vuole virare sul serio, deve essere presa con una bussola ideale, con un modello di società alternativo da portare avanti su una scala ben più vasta di quella italiana. L’unica possibile vittoria degna di tale nome passa dalla strettissima cruna costituita da quest’ultimo punto. Si spera che una nuova classe dirigente sappia farsene coerentemente e coraggiosamente carico.

>>>> 120° del psi

Il partito della democrazia

>>>> Gennaro Acquaviva

Il 12 dicembre, alla presenza del Capo dello Stato, nella Sala della Regina di palazzo Montecitorio è stato celebrato il 120° anniversario della fondazione del Psi.

Il convegno, promosso dalla Fondazione della Camera dei Deputati, è stato introdotto dal presidente della Camera Gianfranco Fini. Dopo la proiezione del video di A. Farisi sulla storia del Psi, sono intervenuti Gennaro Acquaviva, Piero Craveri, Fausto Bertinotti e Massimo L. Salvadori. Di seguito pubblichiamo alcuni interventi.

Questa di stamane vorremmo che non fosse vissuta come una cerimonia commemorativa, magari costruita da qualche anima buona per alleviare i rimpianti nostri e quelli di un piccolo gruppo di italiani inguaribilmente “socialisti”, e forse anche un po’ in là negli anni. A dicembre del 2011, quando con diverse fondazioni di cultura socialista abbiamo convenuto di impegnarci alla realizzazione di iniziative e pubblicazioni per ricordare e far rivivere la lunga storia dei 120 anni del Partito socialista italiano, intendevamo infatti costruire qualcosa non per rimpiangerla, questa storia, ma per tornare appunto a viverla appieno: nella sua ricchezza, ma soprattutto nella sua permanente attualità. In fondo cercavamo di seguire un insegnamento antico che è spesso risuonato nelle parole degli uomini che hanno costruito la Nazione e la Repubblica, come quelle pronunciate da Piero Calamandrei quasi sessant’anni fa: “Ogni giudizio storico, anche di eventi che paiono lontani nel tempo, è sempre un giudizio sul presente e, insieme, un’interrogazione indirizzata all’avvenire”.

È quello che abbiamo cercato di fare in questo 2012 che si avvia ormai alla conclusione. Con un volume iconografico che ripercorre questa nostra lunga storia, preziosamente rimodellato da Angelo Malaioli sugli almanacchi popolari del socialismo delle origini; con una riflessione approfondita sul futuro del socialismo nel mondo globale, che abbiamo costruito, utilizzando contributi importanti, in un convegno di pochi giorni fa e che presto trasferiremo in volume; con la realizzazione di un documentario didattico – formativo sulla storia del socialismo italiano, indirizzato alle nuove generazioni di italiani che spesso la ignorano del tutto; con una ricerca, che è stata pubblicata in

un corposo volume in uscita nel prossimo gennaio, dedicata alle ragioni del crollo del Psi dentro quello della “Repubblica dei partiti”, con cui abbiamo cercato di rileggere criticamente quanto avvenne tra il 1987 e il 1994.

Accanto a questi importanti materiali di riflessione in questi dodici mesi molte iniziative pubbliche si sono potute costruire e realizzare: promosse soprattutto dalle fondazioni di origine sindacale, in particolare dalla Di Vittorio e dalla Buozzi; pensate ed attivate dalla Fondazione Socialismo e dall’Istituto Gramsci, col supporto della FEPS; sostenute attivamente dalla Segreteria del PSI; ed in generale utilizzando a piene mani la grande tradizione culturale della rivista fondata da Pietro Nenni ed oggi diretta da Luigi Covatta, *Mondoperaio*, in molte occasioni di collaborazione e di confronto. A tutti costoro, quindi, un fraterno ringraziamento.

Il partito che nasce a Genova a metà del 1892 è un partito di popolo. In quel 15 agosto di 120 anni fa i socialisti si separano dagli anarchici su di un punto in particolare: perché negano validità alla loro strategia insurrezionalista; perché rifiutano, come aveva scritto Andrea Costa nella *Lettera agli amici di Romagna*, lo schema per cui sono le “minoranze audaci” a dover guidare le masse.

Questo volersi fondare sulla identità di un popolo fa di conseguenza del Partito socialista, e fin dal suo inizio, un partito nazionale, il primo partito nazionale dell’Italia unita; ed è ascrivibile al merito di questa caratteristica primordiale il contributo che esso darà in modo determinante alla “nazionalizzazione delle masse”, a “fare gli italiani” dopo aver fatto l’Italia. L’altra sua specificità originaria è che si trattò di un partito fondato su di una cul-



tura politica propria, e non esclusivamente su una rappresentanza di classe. Turati accuserà allora gli “operaisti” di voler costruire “un partito di analfabeti”, mentre al Psi dovevano poter aderire (e aderiranno) professionisti e uomini di cultura di ogni provenienza: come erano nel 1892 gli ex giovani genovesi compagni di Garibaldi nell’impresa dei Mille, che a più di trent’anni da quell’impresa vollero ospitare nella loro sede, quella appunto dei Carabinieri genovesi, i padri fondatori del nuovo partito.

Ma il Partito socialista che nasce è soprattutto un partito che parte dal basso: un movimento che prima di farsi partito ha già una storia e un’esperienza reale nella vita del popolo, sedendo nei consigli comunali, promuovendo cooperative, leghe e sindacati, fondando camere del lavoro e case del popolo. Avevano fatto questo, i socialisti, non rispondendo alle rigidità di un modello ideologico, ma muovendo semplicemente dal riconoscimento dei bisogni reali degli uomini e delle donne del loro tempo, rappresentati vividamente da una plebe misera senza volto e senza voce, che essi vollero trasformare appunto in un popolo di cittadini, consapevoli delle loro libertà e dei loro diritti. Un’opera grande, che si prolunga per decenni e che però il Partito

non ha la pretesa di dirigere, mantenendo sempre la scelta lungimirante di lasciarla nelle mani delle proprie rappresentanze sociali e sforzandosi solo di coordinarle.

È infine un partito internazionalista, saldamente collocato nella dimensione europea grazie ai suoi rapporti con l’Internazionale socialista. Craxi ci ha ricordato infinite volte il grande ruolo internazionalista di Giuseppe Garibaldi, il rispetto, la stima, l’affetto che lo circondavano in ogni parte del mondo, ma soprattutto nella sua e nella nostra Europa, culla del socialismo moderno: un grande patriota, guida illuminata ed autorevole per il nascente movimento italiano; un socialista internazionalista che era stato decisivo nel fare l’Italia e che però nel 1870 fu eletto deputato, ed in ben quattro circoscrizioni, addirittura all’Assemblea della nuova Repubblica francese nata dal crollo dell’impero del terzo Napoleone.

Sono queste alcune delle ragioni più importanti che fanno del Partito dei socialisti il partito le cui fortune si identificano, nel bene e nel male, con le fortune dell’Italia. Fu così nel “decennio di sangue” di fine ’800, quando la tentazione reazionaria della dinastia provò a soffocare con le cannonate di Bava Becca-

ris il movimento appena nato, che proprio allora si trovò affiancato nella lotta e nella prigionia a quello social-cattolico delle origini. Come fu poi grande merito di Turati se il nuovo secolo poté aprirsi serenamente al riformismo giolittiano. E fu ancora così, anche se nel segno contrario, nella tragedia del 1922, quando il nullismo politico dei massimalisti aprì la strada al fascismo, come riconobbe amaramente Pietro Nenni nella sua *Storia di quattro anni*, un libro la cui lettura dovrebbe vaccinare tutti, e per sempre, dai rischi della demagogia.

Neppure nell'ultimo passaggio di secolo l'eclisse del Psi ha fatto bene al paese

Ma sarà così anche in epoca repubblicana. La Repubblica del resto nasce per voto degli italiani, ma questo risultato è consentito dall'intransigenza di Nenni, testimoniata dal suo slogan perentorio "O la Repubblica o il caos": un motto tribunizio, se volete, ma che segnalava efficacemente l'urgenza drammatica di dare stabilità alla democrazia che rinasceva. E sarà così anche quando il Psi perderà rovinosamente le elezioni del 18 aprile, e Riccardo Lombardi avvertirà che la "sconfitta del PSI come forza politica efficiente ed autonoma" avrebbe rappresentato "la sconfitta delle istanze democratiche e liberali prima ancora di quelle socialiste".



Neppure nell'ultimo passaggio di secolo l'eclisse del Psi ha fatto bene al paese, a giudicare dalla crisi gravissima, politica e morale, in cui siamo precipitati. Soprattutto non ha fatto bene al futuro dell'Italia e delle sue forze di progresso la rinuncia a ricomporre l'unità socialista dopo che gli eventi della fine degli anni '80 avevano rimosso i motivi, almeno quelli visibili ad occhio nudo, della scissione di Livorno.

Allora infatti si rinunciò a perseguire il necessario rinnovamento della Repubblica per una via meno traumatica di quella che poi invece si imboccò: si rinunciò cioè a correggere l'anomalia italiana – quella del "bipartitismo imperfetto" – per la via maestra della formazione di una grande forza socialista che avrebbe ben potuto essere uno dei pilastri di un bipartitismo finalmente perfetto. Eppure la proposta della "Grande riforma", avanzata da Craxi addirittura nel 1979 e poi perseguita dai socialisti per molti degli anni successivi, non si limitava ad avanzare astratte ed opinabili "tecnicità", ma era pensata soprattutto per indicare la via maestra da seguire per superare il blocco del sistema politico, ormai giunto prossimo alla cancrena.

Non è questa la sede per affrontare compiutamente l'insieme delle vicende che nel 1994 portarono allo scioglimento del Psi, alla dispersione del suo gruppo dirigente, ed anche del suo elettorato, che contava allora quasi 5 milioni e mezzo di cittadini. Si tratta di argomenti tuttora oggetto di controversia, e sui quali fra l'altro la Fondazione Socialismo ha promosso nel corso dell'anno una approfondita riflessione collettiva, a cui hanno voluto partecipare molti compagni che furono parte di quel gruppo dirigente, insieme a storici e politologi, ed il cui risultato conclusivo, come ho già detto, si è tradotto in un volume che sarà nelle librerie dal prossimo gennaio.

Mi interessa di più accennare almeno alla questione che questa pur sintetica narrazione pone inevitabilmente alla nostra attenzione. E cioè se celebrare oggi la nascita di un partito è opera che appartiene al campo dell'archeologia e non a quello della politica; e ancora, se ha un senso, se è politicamente attuale, quello che per la vulgata dell'ultimo ventennio non è politicamente corretto, cioè il concetto stesso di partito. Non sfugge a nessuno, infatti, che stando ai sondaggi di questi giorni solo cinque italiani su cento dichiarano di aver fiducia nei partiti. Né sfuggono le fortune che arridono ad un movimento che si gloria di essere un "non partito", retto da un "non statuto". E comunque, al di là del folklore, è innegabile che la "forma partito" abbia subito anch'essa le dure repliche della storia. Ma questa, forse, è la conseguenza dell'aver sostituito una "Repubblica dei partiti", diventata nel tempo partitocrazia, con una "partitocrazia sen-



za partiti” quale è quella che in queste ore dà così evidenti prove di sé: la conseguenza cioè di quella eterogeneità dei fini portata all'estremo che si verifica quando, invece di buttare il bambino con l'acqua sporca, si butta solo il bambino, come sembra essere accaduto nel passaggio da una Repubblica all'altra.

L'altra questione riguarda l'attualità di quella identità politica che cominciò a manifestarsi 120 anni fa e che oggi in Italia viene professata solo da un piccolo partito che nella legislatura in corso non ha avuto neanche rappresentanza parlamentare. È un'identità, come sappiamo, che ha attecchito soprattutto in Europa, e che ha avuto la sua massima espressione soprattutto nella seconda metà del secolo scorso: fino a indurre Ralph Dahrendorf a identificare il XX secolo come “il secolo socialdemocratico”, ed altri meno autorevoli di lui ad immaginare che solo perciò socialdemocratico non potesse essere anche il secolo seguente. Così indubbiamente sarebbe se un'identità politica si riducesse a un modello: nel caso, a quello del Welfare State novecentesco. Ma un'identità politica si esprime nella capacità di incarnare idee e valori nei mutevoli contesti storici. Non a caso, del resto, Turati parlava del “socialismo che diviene”, e non di una “edificazione” del socialismo. Ed il “socialismo che diviene” può ben misurarsi con le sfide di questo secolo, come ha saputo misurarsi con quelle dei 120 anni che ha già vissuto.

Del resto in tutta Europa la democrazia si fonda sui partiti, ed in tutta Europa ci sono partiti socialisti. Solo negli Stati Uniti non c'è un partito socialista. Ma proprio due settimane fa Massimo Salvadori, intervenendo al convegno che abbiamo organizzato con la Fondazione Gramsci sul futuro dell'idea socialista, con buona pace di Sombart ha concluso citando proprio due statunitensi “socialisti”, Tony Judt e Michael Walzer. Il socialismo, quindi, oggi “diviene” anche fuori dall'Europa, come ogni movimento vitale che cresce interagendo con l'ambiente: con l'ambiente della nazione italiana 120 anni fa; con l'ambiente dell'Europa unita negli ultimi cinquant'anni; ora con l'ambiente del mondo intero, in epoca di globalizzazione.

Non posso concludere questa sintetica introduzione senza almeno accennare ad un punto di valore che è stato, ed è tutt'ora, per i socialisti di tutto il mondo un tratto identitario originario, prezioso e inconfondibile. Lo voglio fare ricorrendo alla splendida penna dell'inventore del socialismo dei buoni sentimenti, un uomo dell'Ottocento che voleva guarire l'egoismo cattivo della borghesia del suo tempo non prendendola per il collo ma appellandosi direttamente al suo cuore. Scriveva Edmondo De Amicis proprio all'avvio del Partito Socialista, poco più di 120 anni fa: “Solo l'operaio che s'ode chiamar ‘compagno’ dallo studente, il signore che si sente dar quel nome dal povero, il dotto a cui lo dice l'uomo incolto, il giovinetto a cui lo dice il vecchio; solo colui che, giunto in una città sconosciuta, si ode chiamar ‘compagno’ da centoventi giovani mai veduti, ai quali, per l'effetto di quell'apostrofe, si sente legato a un tratto da mille vincoli di affetto e di pensiero o come ad amici d'infanzia ritrovati; questi soltanto, noi soli, possiamo sentire e comprendere la poesia e la forza, il suono delle voci innumerevoli, il soffio possente di gioventù e di vittoria che questa parola racchiude: compagno!”

Perché mai dovremmo dimenticare o peggio annullare in una confusa identità questa parola così bella, questo così alto e nobile sentimento, questa espressione che è segno di amore disinteressato, che ci fa migliori, più solidali, più uniti nella nostra fraternità? Nella splendida composizione di Pelizza da Volpedo non si vedono pugni chiusi rivolti al cielo. Ci sono uomini e donne in cammino, dignitosi nei gesti lenti dei movimenti, come di chi sa che deve ancora andare avanti a lungo, insieme ai suoi compagni, per raggiungere finalmente il traguardo dell'uguaglianza e della libertà per tutti gli uomini.

Questi sono i nostri padri, queste le nostre parole, questa la sorgente a cui dobbiamo tornare a rispondere. Per questo noi sappiamo di essere parte decisiva della storia d'Italia di ieri e di oggi, indispensabili per riconoscerci come un popolo ed una nazione.

>>>> 120° del psi

Da Turati a Craxi

>>>> Piero Craveri



La nascita del partito socialista ha nel congresso del 1892 la sua data convenzionale. In quello precedente si era già realizzata l'unità delle diverse componenti del movimento operaio. L'anno seguente il partito prenderà il nome di "socialista". Ma il congresso di Genova fu quello del programma socialista, la cui intelaiatura ha impronta marxista e segue di un anno il congresso di Erfurt in cui la socialdemocrazia tedesca faceva del marxismo la sua dottrina ufficiale. Per l'Italia dunque il congresso segna, potremmo dire, il passaggio del marxismo dalla teoria alla prassi, da Antonio Labriola a Filippo Turati. E l'ultimo decennio dell'800 vede aprirsi un dibattito ampio nella cultura italiana proprio sul marxismo: basti dire che l'idealismo di Croce e Gentile ha in esso un iniziale e rilevante punto di riflessione, e che Vilfredo Pareto e Maffeo Pantaleoni collaboreranno all'*Avanti!*, come Luigi Einaudi alla *Critica sociale* di Turati, avendo per oggetto il tema della società collettivista e

quanto di socialità è compatibile con un'economia di mercato. Ma per il socialismo quella impostazione dottrinale sarà veicolo per ricondurre a unità le varie componenti del movimento operaio e dare una finalità ed una forma alla sua struttura complessiva. Un movimento che sotto l'egida del partito cresce impetuoso. Si è di fronte a un moto grandioso di risveglio a vita civile di grandi masse umane (comprese in esse, per la prima volta su larga scala, quelle contadine), e il fenomeno è imponente nelle regioni della Valle Padana. Elementi di natura religiosa, di un'intensa religiosità laica, lo permeeranno. Gaetano Salvemini, per natura refrattario ad ogni misticismo, ricorderà il suo incontro col socialismo come fonte di una religiosità perenne: parole che risuoneranno poi nella riflessione di Cesare Battisti e di Ugo Guido e Rodolfo Mondolfo, atmosfera che segnerà i militanti socialisti: basti pensare a Camillo Prampolini, al suo costume rigoroso ed evangelico, che sarà di molti altri, improntato anche ad una polemica anticlericale destinata a spegnersi molti decenni più tardi.

Una polifonia che segna le multiple radici da cui prese la sua linfa il socialismo italiano

Ma il laicismo rimarrà un tratto indelebile del socialismo italiano, segnato poi dal voto contrario all'art. 7 della nostra Costituzione. Così come la grande stagione di riforme laiche degli anni '70 non può storicamente concepirsi senza l'apporto coerente e decisivo dei socialisti. Il che non contraddice, mutati i tempi per la Chiesa e la società italiana, la firma del nuovo Concordato del 1984 (quali che siano i rilievi che hanno animato quella discussione), ispirato a più libera Chiesa in più libero Stato.

La pluralità delle componenti che confluirono nel socialismo italiano può avere il suo riscontro simbolico nelle centinaia di antiche bandiere che negli anni '80 comparvero in alcune esposizioni celebrative, tratte dalle casse dell'Archivio centrale dello Stato, che conservano le suppellettili della mostra del decennale fascista e che Mussolini volle esposte in quella sede:



bandiere rosse, nere (il colore prima della Carboneria, poi dell'anarchia), verdi e bianche, una polifonia che segna le multiple radici da cui prese la sua linfa il socialismo italiano. E le prime forme organizzative del movimento operaio furono le leghe e le Camere del lavoro, queste ultime ispirate a quelle francesi e alla loro origine sindacalista rivoluzionaria propria del primo fondatore, il Pellutier. I socialisti imposero il modello tedesco dei sindacati di categoria e confederali: la Federterra, guidata da Argentina Altobelli, che divenne la più grande organizzazione contadina d'Europa, e la Confederazione Generale del Lavoro, del cui gruppo dirigente fecero parte Angiolo Cabrini, Bruno Buozzi, Rinaldo Rigola e Ludovico D'Aragona. Di qui la prassi generalizzata della contrattazione, e di supporto lo sviluppo del movimento cooperativistico, che alle origini ebbe capace animatore Nullo Baldini.

Il partito si realizza alla maniera marxista: non solo come strumento per la difesa sul piano politico degli interessi di classe, ma come arma di lotta, su tutti i piani, della classe operaia per l'avvento della società socialista. Ma tra il partito e la galassia di strutture organizzative collaterali non c'era cinghia di trasmissione. Lo stesso principio sarebbe stato poi esteso al grup-

po parlamentare. Il partito forniva un orientamento, che l'*Avanti!* trasmetteva: e la direzione del quotidiano, che fu tra gli altri di Leonida Bissolati, Enrico Ferri, Paolo Treves, era la carica più importante della direzione del partito, mentre le diverse organizzazioni agivano nell'ambito della loro autonomia. A unire questo complesso di voci era la dialettica politica complessiva, che avrebbe dovuto trovare la sua composizione negli esiti ineluttabili che la filosofia della storia loro assegnava.

L'autonomia era dunque la formula chiave, così come il gradualismo riformista è l'approccio del rapporto necessario con il governo. L'ultimo decennio dell'Ottocento vede un ripiegamento conservatore della società liberale, da Crispi a Pelloux, ed è segnato dalla repressione illiberale ed antidemocratica del '98. In questo quadro la direzione riformista individua nella spaccatura interna alla classe dirigente liberale una via d'uscita, attraverso la collaborazione con la parte più avanzata di questa. Saranno gli anni delle intese parlamentari con Giolitti, che vedranno un pieno riconoscimento del diritto di sciopero, una nuova intensa attenzione legislativa sui problemi sociali, un'apertura dell'amministrazione statale specie sui problemi del mercato del lavoro, a sostegno degli interessi del movimento operaio e contadino, con il suo fulcro negli uffici del lavoro. Tuttavia quegli anni non segneranno propriamente il passaggio dallo Stato liberale alla democrazia liberale. Non c'è – come ad esempio la si riscontra in Inghilterra nel bilancio del 1909 presentato da Lloyd George – una rottura politico istituzionale sul piano della redistribuzione del reddito e dell'effettivo fondamento d'una conseguente collaborazione di governo dei socialisti. La guerra di Libia spostava poi a destra l'asse del governo in vista dell'approdo al suffragio universale del 1912. E nel 1912 i riformisti perdono la maggioranza nel partito.

Il principio dell'autonomia delle diverse componenti organizzate del movimento socialista non sarà mai intaccato

Ciò che ha caratterizzato il primo ventennio della storia del socialismo sono stati tre presupposti: il laicismo, il principio di autonomia che presiede alle varie parti del movimento, il gradualismo riformista nell'azione parlamentare. Di queste tre pregiudiziali le prime due rimarranno indelebili; la terza va, passo dopo passo, perduta. Si ripercuotono nel partito le contraddizioni e i condizionamenti di una società che è rimasta in larga parte arretrata, e che non trova posto nel compromesso giolittiano. Il Mezzogiorno è escluso dai benefici di questo, onde la polemica salveminiiana anche contro il vuoto di iniziativa in

questa direzione della stessa azione riformista. Impulsi più radicali favoriscono il rafforzarsi del sindacalismo rivoluzionario. Si verifica una spinta crescente per una rottura del sistema politico-istituzionale.

Seguirà, col “mussolinismo”, la ricerca di uno scontro diretto con lo Stato ed una spaccatura orizzontale della società. La “settimana rossa” del 1914, con i suoi conati insurrezionali, sarà il prodromo del “diciannovismo”, a cui gli eventi del 1915, che vedranno un Parlamento a maggioranza neutralista costretto dal colpo di Stato della Corona e dalle pressioni della piazza votare la dichiarazione di guerra, renderanno sempre più irreversibili quelle scelte incipienti. Ad esse poi daranno ulteriore fondamento, di fronte al coinvolgimento della nazione nella guerra, la formula pacifista “non aderire e non sabotare” e i propositi più radicali della minoranza socialista che aderirà agli indirizzi di Zimmerwald, premessa della rottura della II Internazionale.

Tuttavia il principio dell'autonomia delle diverse componenti organizzate del movimento socialista non sarà mai intaccato, e con esso, di fatto, il rifiuto di una centralizzazione verticale nel partito. Con questo canone intrinseco il partito socialista affronterà le divaricazioni del dibattito interno proprie del socialismo europeo: segnatamente la prima a cavallo di secolo, la seconda dopo la rivoluzione di ottobre in Russia. Nel primo decennio del '900 la spaccatura segnerà il gruppo dirigente riformista tra chi – come Leonida Bissolati e Ivanoe Bonomi – dal grande dibattito marxista allora in pieno svolgimento aveva tratto la conclusione che il “programma di massima”, l'approdo ad una società socialista per via rivoluzionaria, era una mera utopia che rischiava di rompere il nesso tra socialismo e democrazia, e che il riformismo sociale era l'unico strumento realistico di azione politica; e chi, giustamente preoccupato di non rompere l'unità del movimento, come Turati, continuava a sostenere che quell'esito rimaneva raggiungibile proprio attraverso il riformismo e la democrazia, e che due riformismi non erano possibili.

Tutte le scissioni socialiste, a partire da questa prima, hanno premessa ideologica che verte, pur in termini diversi, proprio su questo tema della transizione al socialismo. Quando, dopo la rivoluzione russa del 1905, Lenin imboccherà la strada di una spaccatura verticale anche rispetto all'ipotesi democratica, la divaricazione di alternative nel dibattito interno al socialismo europeo cambierà radicalmente di segno. Così come nella storia del partito socialista il “mussolinismo” si era manifestato come un corpo estraneo, che il suo mentore aveva con indubbio precoce intuito avvertito scegliendo altra strada, attraverso con-

tingenze del tutto diverse il socialismo italiano non approderà mai al leninismo.

Su ciò si consuma il dramma del massimalismo socialista dopo la prima guerra mondiale. Lo slogan era, “fare come in Russia”. Ma era ciò appunto che ci si rifiutava di fare, respingendo il presupposto di una “violenza rivoluzionaria”. Il “biennio rosso” non fu esente da manifestazioni di violenza, ma non prese mai deliberate forme insurrezionali. Il grande sciopero del '21, con la occupazione delle fabbriche (quando in alcuni stabilimenti metallurgici gli operai erano pure parzialmente armati) si concluse nelle forme di una vertenza sindacale, compreso l'esperimento gramsciano dei consigli di fabbrica. Il populismo massimalista si risolveva in un'antipolitica, nell'inerzia discorde delle diverse componenti politico-organizzative del movimento socialista. Un dramma emblemizzato dalla triste parabola personale dei due maggiori leader del massimalismo, Costantino Lazzari e Giacinto Menotti Serrati, nei loro rapporti con l'Internazionale comunista e con lo stesso Lenin, con cui preconizzavano un'intesa, ma con ciò rifiutando la fusione con l'appena nato partito comunista e non accogliendo i 21 punti che erano condizione d'una effettiva adesione.

Lo scoppio della guerra fredda lasciò avvinto Nenni all'unità di classe, che riproduceva all'interno del partito le vecchie contraddizioni del primo dopoguerra

La scissione di Livorno e quelle che seguirono sono iscritte in questo irrisolto contesto. E rispetto a questa storia si intende la profondità dell'adagio di Pietro Nenni, che fu il rifondatore del partito, quel suo *politique d'abord* che parve in seguito anche nascondere sostanziali debolezze. Ad avviare questo processo fu Giacomo Matteotti. Ricomposizione dell'unità del partito e lotta strenua contro il fascismo furono gli obiettivi che perseguì con indomito coraggio e dedizione. Lasciando la tribuna dopo l'ultimo suo celebre discorso parlamentare, ai compagni che gli stavano intorno, consapevole del suo destino, aveva detto: “Ora potete preparare il mio elogio funebre”. E il partito da questo suo esempio rinacque dandosi come obiettivo la lotta contro il fascismo.

Quando nel 1935 il VII congresso del Comintern decise di adottare in Europa una politica di unità con le forze avverse al nazifascismo si presentavano ai socialisti italiani due strade allora convergenti, quella dell'unità antifascista e quella dell'unità di classe, che presero ambedue a percorrere. Dopo il 25 luglio il



Javier Tellez, *Artaud's Cave*, 2012, visione d'insieme e particolari. Commissionata e prodotta da dOCUMENTA (13) e Galerie Peter Kilchmann, Zurigo con il supporto di: programma artistico DAAD, Berlino; François Pinault Foundation; Museo Tamayo, Messico; Gonzalo Parodi, Miami. Courtesy Javier Téllez. Foto: Henrik Stromberg e FF

politique d'abord fu piuttosto appannaggio di Alcide De Gasperi e di Palmiro Togliatti. Lo scoppio della “guerra fredda” lasciò avvinto Nenni all'unità di classe, che riproduceva all'interno del partito, con nuovi e diversi rapporti di forza, le vecchie contraddizioni del primo dopoguerra. Erano mancate al partito socialista italiano, negli anni '30, quelle esperienze di governo che avevano forgiato una radicalmente nuova prospettiva riformista nel partito laburista e nelle socialdemocrazie nordiche, con l'obiettivo della piena occupazione attraverso il controllo delle variabili macroeconomiche e dosando la politica dei redditi e l'intervento dello Stato nel sistema economico, il che avrebbe poi costituito il modello socialdemocratico del dopoguerra. Il Psi rimase così ancorato pressoché del tutto alle vecchie pregiudiziali ideologiche. Tornava così l'ipotesi del fusionismo con un partito comunista e ad un comunismo sovietico che avevano ben altra forza rispetto al 1921.

Va fatto omaggio al coraggio e alla determinazione di Giuseppe Saragat, che ruppe con quegli indirizzi sebbene ancora nel '44 si dibattesse nei vecchi dilemmi: e se ne trasse (come mostrano i suoi rapporti di ambasciatore) per l'incarico che svolse a Parigi fino al 1946, durante il quale influì in modo decisivo su di lui la frequentazione costante con Léon Blum, e i giudizi di questi sull'Unione Sovietica. E va pure ricordato che nel dopoguerra le storie della Francia e dell'Italia divergono anche per il fatto, non del tutto secondario, che fu Aristide Ramadier, un presidente del consiglio socialista, a rompere l'alleanza postbellica con i comunisti. Conservo nella memoria il verbale sovietico dell'incontro del 1947 di Nenni con Malenkov. Triste documento in cui il leader

socialista si difende solo dalla fusione, per cedere, nel resto, su tutto. Ma con ciò l'autonomia socialista non era spenta. Dopo l'esperienza negativa del Fronte popolare il congresso di Genova del 1948 dava una maggioranza autonomista che si spegneva per la carenza di mezzi nel duro scontro sociale dei primi anni '50, dando vita al periodo più cupo della vita del partito, quello della prassi neostalinista.

Il fallimento dei propositi riformisti del centro sinistra segna l'origine prima della crisi italiana

Il risultato positivo nelle elezioni politiche del 1953 e la crisi del comunismo nel 1956 apriranno la strada della ripresa dell'autonomia socialista. Sarà nuovamente Pietro Nenni ad esserne il protagonista e ad aprire la prospettiva del centrosinistra. Con quest'ultimo l'Italia usciva dal dopoguerra, stabilizzava un regime politico più liberale e più aperto ai problemi della socialità. Ma era il nuovo modello necessario della sua crescita a non prendere forma. Restava quello già stabilizzatosi nella seconda metà degli anni '50, con il partito di maggioranza relativa, la Democrazia Cristiana, a coprire l'area di centrodestra del sistema politico, avendo il controllo delle leve di governo e degli apparati statali: con la tessitura capillare di un sistema a difesa degli interessi diffusi che escludeva soltanto la classe operaia nell'ambito di un poderoso processo di trasformazione produttiva segnato da grandi flussi di immigrazione interna. Nel '59 inoltre riprendeva con vigore la lotta sindacale, e tutto indicava che questi erano i processi nuovi da governare.

Mancava però al partito socialista il controllo dell'organizzazione sindacale da cui questa nuova dinamica sociale riceveva la spinta decisiva. Fu ripresa la linea delle riforme di struttura, che dovevano presto incepparsi nella difesa degli interessi diffusi protetti, rispetto a cui si operava un neoprotezionismo interno in contrasto logico con le necessità di liberalizzazione della società che avanzavano con la liberalizzazione degli scambi e la realizzazione del mercato comune europeo. Mancava inoltre la volontà politica di un controllo effettivo delle variabili macroeconomiche, senza il quale politiche di programmazione divenivano risibili. Per quanto ciò sia ancora oggetto di revisione storiografica, si può dire che il fallimento dei propositi riformisti del centro sinistra segna in realtà storicamente, se non si guarda soltanto alla dinamica politica della Repubblica dei partiti ma al complesso strutturale del sistema socio-economico, l'origine prima della crisi italiana.

Il ruolo dei socialisti divenne necessariamente subalterno all'impostazione conservativa della Democrazia Cristiana ed aper-

se a sinistra un varco all'avanzata organizzativa ed elettorale del Partito comunista, che non aveva mancato di capitalizzare l'analisi di queste contraddizioni. Dopo il 1968 era al partito comunista che bisognava guardare per stabilizzare il sistema, attraversato da profonde crisi internazionali ed interne, e furono i socialisti a farsene in primo luogo alfieri, tra l'altro con tre nuove normative che avrebbero avuto necessariamente esito consociativo: la riforma dei regolamenti parlamentari, l'istituzione della Regioni, lo Statuto dei lavoratori.

Inizia così un'inesorabile discesa del ruolo politico del partito socialista fino al risultato elettorale negativo del 1976. Fu tuttavia un errore preñado di conseguenze, da parte della Dc ma soprattutto del Pci, considerare esaurita in quella fase il ruolo politico dei socialisti. La ripresa successiva, con la segreteria di Bettino Craxi, ha di nuovo segno autonomista. Sotto l'egida del nuovo segretario si rinnova interamente la cultura socialista, con accenti, analisi, proposte che non potevano non essere prese in considerazione dal dibattito politico, e che sollevavano in molti rinnovate speranze. Portavano il segno che si stava attuando un cambiamento radicale di epoca storica. In quel tornante della storia i socialisti furono quelli che avvertirono, più di qualsiasi altro in Italia, la natura di questo evento. Stavano mutando anche i presupposti su cui si fondava la socialdemocrazia classica, col vertiginoso ampliarsi del mercato internazionale, e negli anni '80 col rafforzamento del ruolo delle istituzioni europee. Il riformismo socialista è consapevole di dover imboccare strade nuove. È la consapevolezza di un riformismo *in itinere* che, con la nuova esperienza di governo e con l'assunzione da parte di Craxi della Presidenza del Consiglio, si unisce a quella della profondità nelle riforme istituzionali e politiche necessarie all'Italia per sbloccare il suo sistema socio-economico.

Craxi si trovò a coniugare rottura e continuità, un esercizio difficile per chiunque

All'inizio di quegli anni un'altra ipotesi sulla inderogabile necessità del cambiamento era stata avanzata da Aldo Moro, e aveva portato al triennio delle maggioranze di unità nazionale. Non era il "compromesso storico", la prospettiva patrocinata dal segretario comunista Enrico Berlinguer, ma un'idea di legittimazione a governare di tutte le forze politiche, anche dei comunisti, che definisse in prospettiva le responsabilità di ciascuno, specie nella politica di bilancio, verso un approdo più dialettico del sistema politico. Era uno sviluppo lineare nella continuità del sistema politico che Moro sarebbe stato l'unico a poter tessere fino in fondo. Craxi mise invece l'accento sul-

la rottura, che avrebbe conferito un ruolo centrale ai socialisti tra i due maggiori partiti. Con i comunisti aveva aperto una partita che riteneva decisiva per l'egemonia della sinistra. La rottura del sistema avrebbe dovuto riguardare necessariamente il rapporto con la Dc.

Craxi si trovò a coniugare rottura e continuità, un esercizio difficile per chiunque, che allungava i tempi del *reddere rationem* mentre eventi epocali che nel frattempo succedevano non ricevevano il necessario approfondimento da parte di tutti, e in particolare da parte sua. Il suo disegno si consunse lentamente per precipitare nella crisi del '92, e con essa si estingueva il secolare ruolo dei socialisti sulla scena della società italiana. A venti anni da quegli eventi, passati senza attendere agli adempimenti necessari, salvo il rafforzamento dei vincoli esterni, con la moneta unica, che costituiscono poi nell'ormai consumato vuoto dell'azione politica, la sostanziale intelaiatura che tiene insieme il paese. Nella ripresa ultima di propositi e azioni di risanamento e riforma che apre speranze per il futuro, non si può storicamente cancellare che l'ultimo tentativo di riformare il sistema italiano sia stato dei socialisti e auspicare che, scomparso il partito con cui prese forma, quella antica e nuova cultura politica, con la molteplicità dei motivi ideali che vi erano impliciti, continui a vivere, com'è proprio di ogni riflessione volta al futuro.



A venti anni da quegli eventi, passati senza attendere agli adempimenti necessari (salvo il rafforzamento dei vincoli esterni con la moneta unica) per sostenere, nell'ormai consumato vuoto dell'azione politica, la sostanziale intelaiatura che tiene insieme il paese, e nella ripresa ultima di propositi e azioni di risanamento e riforma che apre speranze per il futuro, non si può storicamente cancellare che l'ultimo tentativo di riformare il sistema italiano sia stato dei socialisti: e auspicare che, scomparso il partito con cui prese forma, quella antica e nuova cultura politica, con la molteplicità dei motivi ideali che vi erano impliciti, continui a vivere, com'è proprio di ogni riflessione volta al futuro.

>>>> 120° del psi

La sinistra anomala

>>>> Massimo L. Salvadori

Sono trascorsi centoventi anni dalla fondazione nel 1892 del Partito dei Lavoratori Italiani, che nell'anno successivo avrebbe assunto il nome di Partito socialista. Si trattò dell'atto di nascita di quella che sarebbe stata definita per antonomasia «la sinistra» e - che assurda con la sua forza e le sue debolezze al ruolo di uno dei grandi soggetti protagonisti della storia del nostro Novecento - avrebbe avuto dopo di allora, fino all'inizio degli anni '90 due principali coniugazioni: la socialista e, a partire dal 1921, la comunista.

La prima caratteristica dell'evoluzione della sinistra in Italia nel

suo primo secolo di vita - che l'accomuna a quelle europee ispirate all'ideale socialista - è di essere stata segnata e da un'anima rivoluzionaria e da una riformista, naturalmente entrambe con diversi accenti e gradazioni. La seconda caratteristica - tale da manifestare per contro una tipica anomalia nell'Europa occidentale - è che all'interno della sinistra italiana gli orientamenti ideologici rivoluzionari hanno avuto l'assoluta prevalenza, e che unicamente in Italia dal 1948 ai primi anni Novanta il maggiore dei partiti della sinistra fu un partito comunista. Terza caratteristica è che, pur dominata da un'ideologia rivolu-



zionaria, la sinistra italiana non promosse mai azioni rivoluzionarie di respiro strategico. Vi furono bensì moti di ribellione che giunsero ad assumere toni rivoluzionari, come anzitutto la settimana rossa nel 1914 e l'occupazione delle fabbriche nel 1920: ma si trattò di episodi pur sempre assai contenuti rispetto ad eventi quali quelli che ebbero luogo, ad esempio, in Germania nel primo dopoguerra, in Ungheria nel 1919, in Austria nel 1934 o in Spagna durante gli anni della guerra civile. Il che porta al nodo da sciogliere: dove aveva in Italia le radici questo perdurante orientamento rivoluzionario, divenuto per grandi masse una sorta di religione popolare? Come si spiega d'altra parte che la sinistra maggioritaria sia stata una grande forza rimasta sempre orfana dell'agognata rivoluzione? Che cosa ha fatto di quella sinistra una vera e propria potenza politica e sociale, ma ne ha bloccato l'accesso al potere in quanto guida del governo? E ancora: quale la chiave per capire che - proprio nell'epoca in cui il Partito comunista deteneva la leadership delle correnti ideologicamente orientate verso la rivoluzione socialista - non vi fu alcun tentativo rivoluzionario, e il partito si attenne al rispetto della legalità, fu fedele custode della Costituzione democratico-liberale, perseguì nei comuni e nelle regioni che governava e anche in Parlamento un indirizzo riformatore, fu in prima fila nella difesa delle istituzioni, opponendosi in maniera intransigente, durante gli «anni di piombo», all'assalto dei gruppi eversivi di segno opposto? E come si spiega che ciò nonostante esso abbia continuato - sebbene con crescenti incertezze, contrasti interni e adattamenti di linea - a mantenersi fedele alla meta originariamente stabilita?

Il codice genetico della sinistra italiana rivoluzionaria lo troviamo ben espresso nel programma approvato dal Partito socialista nel 1893. Vi si diceva che «i poteri politici non sono altro che l'organizzazione di classe della borghesia», in lotta incompatibile con il proletariato; che il fine del partito è l'avvento del socialismo; che il partito non nutre fiducia alcuna nelle «riforme adulterate» promosse dalla borghesia. Esso poi fissava, accanto al «programma massimo», il «programma minimo» attraverso cui preparare le condizioni per il rovesciamento dell'ordine costituito mediante riforme da strapparsi alla borghesia diffondendo «nel proletariato il senso e la coscienza di classe».

Ecco dunque la triade: visione dello Stato borghese come Stato dei padroni da abbattere, riforme da ottenersi con la lotta dal basso, la rivoluzione come approdo. Se scorriamo l'elenco delle riforme indicate nel programma minimo, vediamo che esse sono avanzate riforme democratiche di emancipazione sociale e civile. Insomma, nei periodi della storia nazionale in cui la catarsi sociale non pareva attuabile, la maggioranza rivoluzionaria man-

tenne sì fermo il rifiuto del riformismo come metodo per arrivare alla nuova società, ma si dispose a operare, con il determinante sostegno dei sindacati, per ottenere mediante riforme parziali il miglioramento delle condizioni delle masse lavoratrici. Ed è significativo che nel corpo maggioritario del socialismo italiano il revisionismo di scuola bernsteiniana non fece breccia: neppure Turati - pur voltosi al riformismo e guida del partito per alcuni anni nel periodo giolittiano - lo fece ufficialmente proprio.

Per spiegare questo rigetto del riformismo in quanto cultura politica bisogna fare riferimento alla convinzione - rimasta dominante nel Partito socialista fino alla seconda metà degli anni Cinquanta e nel Partito comunista salda fino alla leadership berlingueriana - che il capitalismo non possedesse le risorse per sopravvivere alla sua intrinseca tendenza ad entrare in una finale crisi di sistema. Siffatta convinzione, divenuta una fede, ebbe le sue convergenti radici in Italia nelle debolezze storiche del capitalismo nazionale, nell'incapacità delle classi dirigenti di stabilire sulle classi subalterne un'adeguata egemonia, e a partire dall'ottobre 1917 nella vittoria dei bolscevichi in Russia, nel quadro della grande guerra imperialistica vista come il segno iniziale di una definitiva inversione del corso della storia universale.

Passano i decenni e la sinistra italiana rinnova le sue anomalie

Quella fede trasse nuovo potente alimento, a ricorrenti ondate successive, dal crollo del fascismo, considerato «martello del capitalismo», e dalla vittoria militare dell'Unione Sovietica nel 1945, considerata prova del successo del sistema staliniano; dall'estendersi delle frontiere del comunismo al potere; dall'iniziale primato dei sovietici nei voli spaziali; dalla crisi energetica che colpì a metà anni Settanta il mondo occidentale senza toccare quello orientale, tanto da indurre Berlinguer, pur divenuto critico dei regimi dell'Est per il loro autoritarismo politico, a ribadire che, mentre il primo era soggetto a ricorrenti crisi economiche, virtù del secondo era di progredire senza intoppi (dal che venne, ancora una volta, il diniego a seguire come falsa sirena la socialdemocrazia europea).

La maggioranza del Partito socialista fu indotta dai tragici eventi del 1956 nell'Est a rompere l'unità di azione con il Partito comunista - per parte sua scosso ma ricompattato da Togliatti e mantenuto nell'alveo della solidarietà con il mondo sovietico - ed a far propria la cultura del riformismo, con non pochi contrasti interni e pagando il prezzo dello scissionismo. Il Partito comunista invece - proprio mentre a livello locale e anzitutto in Emilia-Romagna attuava nella pratica politiche di alto profilo socialdemocratico - continuò a manifestare la

sua avversione al termine stesso di riformismo e restò fermo nel ritenere che il proprio approdo alla guida del governo nazionale, certo per via elettorale salvo una drammatica rottura degli equilibri internazionali, dovesse essere ancorato al progetto di un mutamento strutturale del sistema dominante in senso socialista.

zia europea e a cercare i modi di una riorganizzazione complessiva della sinistra italiana su basi riformiste - fu osteggiata e isolata. E a porre paletti risultati non superabili alla ricomposizione della sinistra italiana, nonostante la comune consapevolezza che i tempi la ponevano ormai all'ordine del giorno, furono insieme la direzione comunista e quella socialista



Per capire dunque le ragioni di una tanto lunga fedeltà, dopo il 1917, prima dei socialisti massimalisti, poi dei socialcomunisti, infine dei soli comunisti alla prospettiva e all'ideologia rivoluzionaria bisogna fare riferimento alla combinazione di tre elementi: la mancata comprensione che le pur periodiche gravissime crisi non privavano il capitalismo delle energie sia per resistere agli assalti delle forze anticapitalistiche sia per rilanciare il proprio sviluppo, così da mantenere il predominio politico; la complementare incomprensione che l'ascesa dei comunisti al potere nei paesi orientali era il frutto di un'arretratezza storica che non consentiva di trarne un modello efficace e appropriato per i paesi occidentali anche solo parzialmente sviluppati come l'Italia; il fatto però che in quest'ultima - e siamo al terzo elemento - i limiti e i forti squilibri dello sviluppo economico e sociale e i difetti organici della classe dirigente - non superati neppure durante il «miracolo economico» e nei seguenti periodi di crescita - creavano le condizioni perché nella maggioranza della sinistra italiana non venisse meno l'aspirazione ad un rovesciamento di sistema, sia pure sempre meno determinato nel tempo e nelle forme.

Da ciò l'organica debolezza delle correnti riformiste all'interno della sinistra italiana. Tanto debole rimase l'influenza di queste correnti che, anche nella fase finale della parabola comunista, l'ala detta "migliorista" del Partito comunista - intesa a stabilire più stretti collegamenti con la socialdemocra-

craxiana: entrambe in attesa che, come si dice, nel fiume passasse il cadavere della componente avversaria.

Così si concluse la vicenda di una sinistra che - unico caso tra i maggiori Stati europei - mai fu in grado di costituirsi in un grande partito socialista capace di conquistare una propria maggioranza parlamentare, assumere la guida del governo e attuare con successo una strategia riformatrice atta ad aggredire i mali profondi del paese; ma che d'altra parte - e di ciò occorre tributarle tutto il merito che le spetta - fu alla testa di tante lotte, durate per un secolo e coronate da storici successi, rivolte ad allargare le frontiere dei diritti politici, civili e sociali.

Un'ultima considerazione. Una costante nella storia della sinistra del nostro paese è stata che le maggiori crisi nazionali - quelle del 1919-22, del 1943-48, del 1992-94 - hanno mostrato un invariabile ciclo: a un primo tempo di vigoroso rafforzamento, per effetto del crollo dell'ordine precedente, hanno fatto seguito riflusso e sconfitta. Così è avvenuto ad opera del fascismo, della Democrazia cristiana e del blocco guidato da Forza Italia. Oggi si è aperta una nuova sfida per il governo che vede in primo piano ancora una volta la sinistra: si tratta però di una sinistra in cui il profilo del suo maggiore partito è qualitativamente diverso non solo da quello della sinistra socialista e comunista del passato, ma anche, salvo deboli e controverse tracce, dal profilo dei partiti socialisti e socialdemocratici europei. Passano i decenni e la sinistra italiana rinnova, *mutatis mutandis*, le sue anomalie.

>>>> **quale socialismo**

Il tempo, le riforme e la rivoluzione

>>>> **Tommaso Gazzolo**

Il Partito democratico ha compiuto definitivamente la propria “svolta” *reformista*. La sinistra italiana si è ormai separata *serenamente* da ogni tradizione filosofica marxista. Così il segretario del partito, Bersani: «Penso che per me essere di sinistra e non essere più comunista significa non avere una ideologia al servizio di una visione, non esistono tracciati già costruiti e non esistono idee che vengono prima della realtà»¹. È però necessario, nonostante si sia sempre stati tentati di evitarlo, chiedersi in cosa consista davvero il “riformismo” e se possa darsi una forza autenticamente di sinistra che non si pensi più come *rivoluzionaria*.

Ciò che separa una forza “rivoluzionaria” da una “riformista” non è una *differenza ideologica*, ma il *movimento* che ha reso possibile quella differenza. Rivoluzione e riformismo non si distinguono a partire da un determinato contenuto politico o da una certa ideologia, ma da qualcosa di più radicale e profondo: il concetto di «tempo storico».

Lavoriamo, è vero, con due termini usurati, cancellati, confusi. Due termini, dovremmo dire, dati già profondamenti usurati fin dall’inizio, perché resi disponibili solo come *categorie politiche*, quando invece la loro differenza non è di natura politica, ma *strutturale*. L’usura era definitiva ed irrimediabile – per fare un esempio – già nel 1902: «L’azione del partito è riformista perché rivoluzionaria e rivoluzionaria perché riformista» (Bonomi). Per questo motivo ritrovare la distinzione tra riformismo e rivoluzione non significa in alcun modo ripercorrere la storia politica o, ancor peggio, del pensiero politico, e non significa neppure contrapporre politicamente “ala rivoluzionaria” ed “ala riformista” all’interno del pensiero di sinistra². “Strutturale”, si è detto. Più propriamente: il riformismo e la rivoluzione si differenziano, hanno il movimento della propria differenza, nella diversa comprensione che hanno della tem-



poralità, nel modo di pensare la loro azione rispetto al “tempo”. Il riformismo ha una concezione *comune* o «volgare» del tempo: esso, cioè, determina il senso della propria azione politica sempre a partire dall’*ora*, dal riferimento al tempo inteso come *presente*. Il futuro, per il riformismo, non è che un “presente futuro”: il futuro è determinato come mancanza rispetto al presente, come un “non-ancora-ora”. Il futuro è *ciò che non è ancora*. Solo questa concezione del tempo rende possibile e pensabile il “riformismo” come categoria politica. Il riformismo, in altri termini, presuppone che l’avvenire, il futuro, si possa definire soltanto a partire dal presente, dall’*ora*, dall’*adesso*.

Ed è in questa definizione che soltanto viene reso disponibile il *senso* del concetto di *riforma* e l’idea che la politica riformista consista nella soluzione dei problemi al fine di «modificare» o «migliorare» il presente per un futuro che non è ancora ma che sarà³: «La coscienza fatalista, riformista, *vede la realtà presente*

³ Rinvio, per il dibattito sul “riformismo” politico italiano agli interventi di G. Magnani, *Le due anime del riformismo*, in «Mondoperaio», 7/1986; Id., *Gli obiettivi del PSI dopo le elezioni*, in «Mondoperaio», 6/1987, nonché al numero di *Mondoperaio* del maggio 1985, in cui vennero pubblicate le relazioni di Bobbio, Salvadori, Amato, Mancini, Forte e Giugni al convegno *Quale riformismo* svoltosi a Bologna nella primavera del 1985. Cfr. anche C. Martelli, *Quale riformismo*, in «Avanti!», 3-4 marzo 1985. Con riferimento al dibattito attuale, per una introduzione rimando alle riflessioni sviluppate da Ocone ed ai suoi interventi *Per un Pd più “realista”*, in «QdR», 23 Ottobre 2012; *Elogio del compromesso*, in «Il Corriere della Sera», 29 Luglio 2012; *I riformisti del Pd e il liberalismo che non c’è*, in «Reset», s.d.; *Che significa oggi “riformismo”?*, in «Reset», 21 Dicembre 2001. Cfr. anche C. Ocone, *Karl Marx visto da Corrado Ocone*, Roma, Luiss University Press, 2008; Id., *Profili riformisti. 15 pensatori liberal per le nostre sfide*, Rubbettino, 2009.

¹ C. Cerasa, *In cosa non è più comunista Bersani*, in «Il Foglio», 1 Novembre 2012.

² Evito, pertanto, ogni riferimento storico-politico. Sul punto, rinvio ai lavori di L. Covatta, *Menscevichi: i riformisti nella storia dell’Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 2005; E. Morando, *Riformisti e comunisti? Dal Pci al Pd. I “miglioristi” nella politica italiana*, Roma, Donzelli, 2010.



sussistere nel Futuro»⁴. Il futuro è il presente che sarà domani e, per questa ragione, è sempre il presente ad avere un primato sull'avvenire, a poterlo determinare.

Ogni «progetto riformista» pensa l'avvenire come se fosse un presente che non è ancora. Per il riformista, soltanto il presente *esiste*, poiché il passato ed il futuro non sono che due tipi particolari di presente (il presente che una volta era, ed ora non è più, ed il presente che non è ancora, ma che sarà). E solo questo rende possibile un'idea come quella di “gradualismo” o di “riforma sociale”, nel significato che ha, ad esempio, in Karl Popper⁵: «Nessuna generazione deve essere sacrificata per il bene di quelle future», «Agisci per l'eliminazione dei mali concreti piuttosto che per realizzare dei beni astratti». Il riformismo guarda costantemente al futuro, proprio perché pensa che il futuro sia determinato dal presente. Il pensiero rivoluzionario, al contrario, guarda al futuro perché pensa il presente come determinato a partire dall'avvenire.

Il *progetto* rivoluzionario non si determina che a partire dalla «presenza-reale (*Gegen-wart*) dell'avvenire». La rivoluzione ha un *avanti a sé* che non è semplicemente un «ora non ancora, ma poi sì», come nella concezione riformista. Piuttosto, il tempo della rivoluzione è sempre “ex-statico”, ossia fuori di sé. Non c'è, per la rivoluzione, un passato come tale, ma sempre e soltanto un passato che è «originariamente progetto» (Sartre), ossia anticipazione: un passato il cui *sensu* gli viene soltanto dall'avvenire che fa prevedere.

Il *passato che scivola nel passato* è, invece, l'essenza del riformismo. Lo dice bene Bobbio «Un partito socialista [...] non ha bisogno di inventare nulla. Ha bisogno di restare fedele alla

propria tradizione»⁶. Bobbio riduce il passato a tradizione: il passato non è più essere-stato che scaturisce dall'avvenire, e la storia diventa semplice “lezione” del passato, in connessione con il “non-ancora” del futuro. Divenuto *tradizione*, il passato perde il suo significato di “presente che ha avuto un avvenire” ed il presente la sua *possibilità di non essere più il proprio passato*. L'avvenire, per il riformismo, è ciò che ci si aspetta ed attende.

Per Marx non c'è un tempo presente, ma una serie di tempi che sono tra loro rispettivamente passati o futuri

È Marx per primo che ha scoperto il *tempo storico* come – per servirsi di un'espressione di Althusser – *tempo differenziale*, ossia una struttura composta da rapporti di opposizione tra “tempi” differenti. Nel tempo storico, cioè, passato, presente e futuro non sono che le risultanze di determinate relazioni tra “livelli” o “istanze” della società-struttura. Risultanze che si danno contemporaneamente. Ogni struttura sociale è articolata in una serie di livelli che stanno tra loro in determinate relazioni temporali: alcuni sono “passati” rispetto ad altri che sono già “futuri”. Così, per Marx, non c'è un tempo presente, ma una serie di tempi che sono tra loro rispettivamente “passati” o “futuri”.

All'interno della struttura sociale Marx scopre continuamente «residui parzialmente non superati», «residui resistenti»; scopre, in altri termini, “livelli” che sono già passati ma continuano a sussistere, ed altri “livelli” che sono invece, rispetto ad essi, già un avvenire. Per questa ragione, in Marx, ci troviamo così spesso di fronte a movimenti di ritorno all'indietro, di ripetizione, di resistenza: sono tutti movimenti propri di una struttura il cui tempo è sempre “differenziale”, ossia di una struttura che non si compone che di serie di rapporti di differenza tra i suoi diversi “livelli”. Nella struttura di una società non si dà, propriamente, una successione di passato – presente – futuro, ma una struttura della temporalità in cui i tempi coesistono, nelle loro differenze, nelle differenti istanze o livelli cui ineriscono. È questo il rapporto temporale che è proprio di una *struttura articolata a dominante* (Althusser).

Questo è quanto esprime Marx quando scrive: «Apparirà chiaro come *non si tratti di tirare una linea netta tra passato e futuro, bensì di realizzare i pensieri del passato*». Non c'è una “linea netta” tra passato e futuro, in quanto essi coesistono all'interno della stessa struttura e ciascuno si dà come differenza rispetto all'altro.

4 F. Jakubowski, *Le sovrastrutture ideologiche nella concezione materialista della storia*; trad. it. di M. Merella, Milano, Jaca Book, 1975, p. 153.

5 Cfr. D. Antiseri, *Popper e le basi teoriche del riformismo*, in «Mondoperaio», 12, 1981, pp. 89-97.

6 N. Bobbio, *Quale riformismo* (1985), ripubblicato ora in «Mondoperaio», 2, 2009, pp. 61-68.

La struttura sociale non fa che esprimere le risultanze di queste differenti serie di rapporti, in relazione tra loro. Vi sono infatti serie che costituiscono l'*avvenire* già in atto e che, tuttavia, non riescono a realizzarsi compiutamente come "presente", a determinare il movimento complessivo della struttura, e diventano così "passato" (e sarà, allora, quello il passato che deve essere realizzato, ossia un avvenire che è già stato). Queste "serie" si definiscono in quanto, in rapporto ad altre serie entro questa relazione, non esprimono che una resistenza allo stesso presente, sono residui di un passato già definitivamente superato e che pure continua a persistere.

Da qui derivano gli "anacronismi" e le contraddizioni di ogni struttura sociale, nonché i continui slittamenti che si producono nei rapporti. Ciascun livello di essa – l'economico, il politico, l'ideologico, etc. –, infatti, non si sviluppa all'interno dello stesso tempo degli altri, ma in una differenza rispetto ad essi. La società è una struttura che organizza serie di rapporti che stanno tra loro in relazioni differenziali rispetto al tempo. Sono relazioni temporali quelle che Marx, prima di tutto, scopre.

L'avvenire non si realizza come un nuovo presente che riduce il presente al passato

All'interno della società francese descritta da Balzac – e che Engels ricorda in una lettera molte volte citata – insistono, ad esempio, due serie differenti: l'una è la serie dei rapporti della borghesia in ascesa (1816-1848) e corrispondenti all'ordine giuridico del *code civil*; l'altra è la serie di rapporti che la vecchia società nobiliare, ricostituitasi con la restaurazione del 1815, tenta disperatamente di conservare. Si tratta di due serie che coesistono ma che, nella loro opposizione, esprimono due tempi differenti: l'una è già passata rispetto all'altra, esprime già «una classe condannata a tramontare», esprime «gli ultimi avanzi» dell'antico regime che al contempo persiste, è ancora nel presente ma come già passato (Engels). In questa *differenza*, il tempo della borghesia è già presente come avvenire in seno alla società: i borghesi di Balzac sono «i veri uomini dell'avvenire», ossia gli «eroi repubblicani» (Engels). A sua volta, quando la repubblica sarà instaurata, la borghesia cesserà di rappresentare il tempo dell'avvenire, poiché il suo tempo sarà ora in rapporto non più con quello della nobiltà ma con il tempo che segna l'ascesa del proletariato urbano.

Il tempo diviene dunque *differenziale* e mai unico ed omogeneo. L'avvenire non si realizza come un nuovo presente che riduce il presente a passato. Piuttosto, l'avvenire è un particolare tempo che è già all'interno di ciò che chiamiamo il "pre-



Wael Shawky, Cabaret Crusades: The Path to Cairo, 2012, maquette e still da video. Film scritto e diretto da Wael Shawky; fotografia e riprese di Fabrizio La Palombara; montaggio e correzione colore di Claudio Cavallari; musiche di Wael Shawky. Co-prodotto da: DOCUMENTA (13); Wael Shawky; Kunstenfestivaldesarts, Bruxelles; Marseille Provence 2013-Capitale Européenne de la Culture; Communauté du Pays d'Aubagne et de l'Étoile & SATIS/ASTRAM Lab-Faculté des Sciences Aix-Marseille Université; Lombard Freid Projects, New York. Foto: Roman März e Sfeir-Semler Gallery, Amburgo-Beirut

sente", radicato in una particolare istanza o "livello" dell'«unità strutturale complessa». Non è, pertanto, mai possibile «pensare *nello stesso tempo storico* il processo dello sviluppo dei differenti livelli del tutto. Il tipo di esistenza storica di questi differenti "livelli" non è il medesimo» (Althusser).

Sono queste "contraddizioni" *reali* che determinano il tempo rivoluzionario, l'avvenire come già dato. Le differenti serie di rapporti (l'una "passata", l'una "presente", l'una "futura") sono sempre in condizioni di squilibrio: c'è sempre una serie che, in un determinato momento dello sviluppo della società-struttura, è "in eccesso", è *dominante*, prevale sulle altre, determinando gli spostamenti tra le stesse ed imponendo il proprio "tempo" sulle altre. Così, nella Rivoluzione francese del 1789, la serie che esprime i rapporti dell'*avvenire* – ossia quella della rivoluzione proletaria – è *in difetto* rispetto a quella dei rapporti borghesi che si pongono, in relazione ad essa, come tempo "presente". C'è un avvenire che è soltanto ancora *idea co-*

munista, «idea della nuova situazione del mondo», come si legge nella *Sacra Famiglia*, e che pertanto si realizza, in rapporto alla rivoluzione borghese, come un avvenire-passato, un avvenire che viene abbandonato. Il proletariato *apparirà già come avvenire* nel 1794, ma sarà solo «un momento al servizio della rivoluzione borghese stessa», perché la sua comparsa servirà a «far sparire come per incanto dal suolo francese le rovine feudali» (Marx).

Questo avvenire deve essere allora sempre ripreso, ripensato, sviluppato, deve *divenire rivoluzionario*. È questo il tempo proprio delle rivoluzioni proletarie che descrive Marx, le quali «criticano continuamente se stesse, interrompono ad ogni istante il loro proprio corso; ritornano su ciò che già sembrava cosa compiuta per ricominciare daccapo». Sono, questi, i movimenti tipici di un avvenire che è *già stato* ma che non ha ancora avuto *la forza di passare da avvenire a presente*.

Le «contraddizioni della vita materiale», i *conflitti tra forze*, dunque, si esprimono in “differenze di tempo”, ossia nel fatto che, all’interno di un’unica struttura sociale, si danno *diversi gradi di sviluppo* che sono al contempo *diversi gradi di temporalità* storica. Ogni «forma della coscienza sociale ha leggi di sviluppo diverse» (Gerratana) ed i rapporti tra questi differenti gradi di sviluppo non possono che esprimere anche differenze di tempi, ponendosi l’uno al passato o al futuro rispetto all’altro.

La filosofia tedesca si sviluppa come un avvenire già presente rispetto alla storia politica tedesca, la quale è al contrario un presente già passato

Si tratta sempre di rapporti di forza che si riflettono in rapporti temporali: i rapporti, ad esempio, tra asse ideologico ed asse economico esprimono differenze di tempo, poiché esiste uno sviluppo ineguale tra le stesse. La filosofia, i rapporti politici internazionali, le forze produttive, l’ordine giuridico si sviluppano secondo tempi diversi, secondo periodi più o meno dilatati, ed è questa differenza che produce contraddizioni ed anacronismi all’interno della struttura sociale. Se la *contraddizione* è, in Marx, qualcosa di profondamente diverso da Hegel, ciò lo si deve al fatto che essa è tale in quanto implica una concezione della temporalità fondata sulla *differenza*. La scoperta fondamentale di Marx – che è ciò che fonda e rende disponibile il concetto di rivoluzione – non consiste, allora, nel “materialismo storico”, ma in qualcosa che lo precede, di più originario: *il tempo storico è una differenza di forze*, un rapporto tra quan-

tità di forze che insistono all’interno della stessa struttura sociale. Come scrive ancora Althusser, «è nell’unità specifica della struttura complessa del tutto che dobbiamo pensare il concetto dei cosiddetti ritardi, anticipi, residui, ineguaglianze di sviluppo, che *co-esistono* nella struttura del presente storico reale: il presente della *congiuntura*».

Questa temporalità storica non riguarda soltanto la “struttura economica”: è, al contrario, la risultante delle relazioni tra le differenti serie di rapporti propri di ciascun “livello” della società. Nella *Critica della filosofia del diritto di Hegel*, ad esempio, le serie considerate non riguardano l’economia, ma, rispettivamente: la filosofia tedesca, l’organizzazione politica dello Stato tedesco ed i rapporti internazionali. Per Marx, infatti, la realtà politica tedesca del 1843 è *già passata* rispetto al *presente* degli altri popoli: le condizioni tedesche, egli scrive, stanno «sotto il livello della storia», ed il «presente del popolo tedesco è il passato dei popoli moderni», è il compimento dell’*ancien régime*. La realtà politica tedesca è dunque un *anacronismo*, è, nella sua differenza rispetto allo sviluppo politico degli altri Stati europei, un presente già passato: «Persino la negazione del nostro presente politico si trova già, come un fatto polveroso, nella soffitta storica dei popoli moderni». A sua volta, però, si dà una terza serie di rapporti che è propria di un altro “livello” della struttura: la filosofia. In Germania, questa serie, per Marx, sussiste come differenza temporale rispetto alla situazione politica: «Noi tedeschi abbiamo vissuto la nostra *storia futura* nel pensiero della filosofia». La filosofia tedesca si sviluppa come un avvenire già presente rispetto alla storia politica tedesca, la quale è al contrario un presente già passato («Noi siamo i contemporanei filosofici del presente, senza esserne i contemporanei storici»). Il tempo, in questo senso, non è che la differenza tra gradi di sviluppo di determinate forze, ed è questa differenza che mostra come il passato e l’avvenire coesistano insieme al presente all’interno di una temporalità complessa.

Non si tratta, pertanto, di un tempo “volgare”, che si determina a partire dal presente. Le *sopravvivenze* del passato non sono *ricordi*, così come lo sviluppo dell’avvenire nel presente non è un’*anticipazione*⁷. Il passato, in Marx, non è una semplice *ombra*, ma «una realtà strutturale terribilmente positiva ed atti-

7 L. Althusser, *Contraddizione e surdeterminazione*, in Id., *Per Marx*, trad. it. Milano, Mimesis, 2008, p. 105. Cfr. anche L. Althusser, *L’oggetto del Capitale*, in L. Althusser – E. Balibar, *Leggere il capitale*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 97-126. Rispetto ad Althusser, tuttavia, la problematica qui discussa non riguarda tanto la costruzione del *tempo storico*, quanto la definizione dei concetti di “passato”, “presente” e “avvenire” all’interno di una concezione della temporalità differenziale.

va». Le strutture sociali, in questo senso, implicano sempre la coesistenza attuale di una triplice temporalità, che fonda e rende possibili le «contraddizioni nell'essenza stessa degli oggetti» (Lenin)⁸.

La *contraddizione* è anzitutto temporale, è, come scrive Mao, contraddizione tra il vecchio ed il nuovo: «Le trasformazioni che avvengono nella società sono dovute principalmente allo sviluppo delle contraddizioni interne alla società, ossia alle contraddizioni tra le forze produttive e i rapporti di produzione, alle contraddizioni tra le classi, alle contraddizioni tra il vecchio e il nuovo. È lo sviluppo di queste contraddizioni che costringe la società ad andare avanti, che conduce alla sostituzione della vecchia società con una nuova» (Mao, *Sulla contraddizione*, 1937). È una certa concezione della temporalità, intesa come *differenza*, che rende disponibile, pensabile, qualcosa come la contraddizione *sostanziale*, e non semplicemente come contraddizione del fenomeno come *unità nell'essenza, nell'idea* [*Einheit im Wesen, in der Idee*] (Marx). La contraddizione è sostanziale, è contraddizione tra forze la quale non implica alcuna «unità nell'essenza», alcuna *identità* a partire dalla quale può essere pensata: è, piuttosto, il rapporto *differenziale* tra le forze – rapporto che è anzitutto temporale – ad esprimersi come «contraddizione».

Marx ha scoperto che il *tempo storico* (e non soltanto, pertanto, quello «economico») non è un tempo omogeneo, fondato sulla successione lineare. Il tempo della rivoluzione, diversamente, ha la sua propria possibilità nel fatto che si dà, all'interno della struttura sociale, una storia, *un tempo che è già stato un avvenire* rispetto alle altre storie. È l'avvenire che spiega, pertanto, il presente ed il passato. Il tempo della rivoluzione, pertanto, è già da sempre «fuori di sé», è già venire a sé di ciò che è avvenire rispetto al «presente». E ciò che, per dirla con Benjamin, «fa saltare il *continuum* della storia», l'idea che la storia scorra come una «successione di fatti». L'avvenire non è una «meta», un «fine», né qualcosa che non è ancora ma che potrà essere. L'avvenire è qualcosa che deve essere essendo già stato. Il tempo storico è sempre in «contraddizione», perché esso non esprime che gli spostamenti, gli scivolamenti di una serie tem-

porale («passato») rispetto all'altra («avvenire»): è di per sé sfasatura, è *out of joint*. Non è possibile pensare il tempo secondo *un senso unico*, un'unica direzione. La serie dell'«avvenire» è già, e non «sarà», in quanto si sposta in relazione alla serie del «passato»: ed esse non possono che essere «percorse» contemporaneamente, nei due sensi pertanto opposti. Il *senso* di una serie temporale è sempre *altrove*, fuori di essa, all'interno dell'altra serie: il senso del passato è determinato dall'avvenire, ed il senso dell'avvenire dalla serie del passato.

Scoprire e sviluppare l'avvenire che è stato e che continua ad essere è il compito di ogni politica rivoluzionaria

Il «presente» non ha dunque alcun primato perché esso è già da sempre superato e negato da un avvenire che lavora al suo interno, entro un tempo differente che gli è proprio («ben scavato vecchia talpa!»). Il presente è già negato da se stesso, nel momento in cui esso non può che definirsi come «passato» a partire dalla *differenza* rispetto ad un avvenire già reale e tuttavia *non dominante*. Questa contraddizione temporale è ciò che consente di pensare tutte le altre contraddizioni, nonché il loro *sviluppo ineguale*. Diremmo, con Lévi-Strauss, che si tratta di differenti *frequenze* le quali formano le diverse «zone di storia» che coesistono all'interno di una medesima struttura, «zone» che corrispondono «a storie di potenza ineguale».

Tutto ciò definisce il «progetto» rivoluzionario come *prassi* che nega il «presente» di un livello realizzando in esso un avvenire che è già stato dato ad un livello differente. Scoprire e sviluppare l'avvenire che è stato e che continua ad essere è il compito di ogni politica rivoluzionaria. Nessuna *tradizione*, invece: «Cessate di ereditare», dirà la rivoluzione. Quello della rivoluzione è un testamento senza eredità, ed anzi il pericolo maggiore che corre una «rivoluzione» è quello di cadere nelle «illusioni del passato», nei residui che sussistono ancora proprio mentre si compie l'avvenire.

La rivoluzione non è, pertanto, una *ideologia* o *filosofia della storia* (ossia – cito la Arendt – dell'«idea che il corso della storia ricominci improvvisamente dal principio, che stia per svolgersi una storia interamente nuova, una storia mai vissuta né narrata finora»). È una forma particolare del «tempo». La rivoluzione non è «uno stato di cose», ma «un movimento reale».

Il tempo della rivoluzione si costituisce, allora, a partire dal futuro, dall'avvenire. In questo senso specifico la prassi rivolu-

⁸ In Lenin, si pensi alle due serie, storica e politica, del «parlamentarismo», ed ai loro rapporti: «Il parlamentarismo è «storicamente superato» nel senso della *storia mondiale*, cioè è finita l'*epoca* del parlamentarismo borghese, ed è *cominciata l'epoca* della dittatura del proletariato. Questo è incontestabile. Ma su scala *storico* mondiale gli anni si contano a decine. Dieci o venti anni prima, dieci o venti anni dopo, se si prende per misura la scala della storia mondiale, ciò non importa: è un'inezia di cui non si può tener conto nemmeno in modo approssimativo. Ma appunto perciò è un gravissimo errore teorico valersi della scala della storia mondiale nei problemi della politica pratica. Il parlamentarismo è «politicamente superato»? Questa è un'altra questione» (*L'estremismo, malattia infantile del comunismo*).

⁹ Cfr. J. Derrida, *Spectres de Marx*, Paris, Galilée, 1993; trad. it. Di G. Chiurazzi, *Spettri di Marx*, Milano, Cortina, 1994, p. 144.



zionaria non è utopica, in quanto “sposta” l’avvenire da un livello all’altro. Farla finita con le contraddizioni, con gli “anacronismi” è un compito che non ha nulla di utopico, e che pure implica il primato dell’avvenire rispetto al presente. Tutto ciò i “riformisti” lo confondono, come fa Popper, con la “profezia”, con il «predire il futuro». Per Marx, tuttavia, non si dà alcuna concezione “progressista” o “provvidenziale” della storia, in quanto il tempo non è lineare: «La cosiddetta evoluzione storica si fonda in generale sul fatto che l’ultima forma considera le precedenti come semplici gradini che portano a essa, e poiché è raramente, e solo in certe determinate condizioni capace di criticare se stessa... le concepisce sempre unilateralmente» (Marx, *Prefazione alla Critica dell’economia politica*). È questa concezione che Marx in realtà rovescia, che rifiuta radicalmente, che esaurisce. Non c’è, come dirà Labriola, «corso uniforme» del tempo¹⁰. Non c’è mai, per dirla con Marx, un semplice passaggio *dall’oggi al domani*.

Nel “progetto” rivoluzionario il *presente* si organizza in funzione dell’*avvenire*, ma non nel senso che l’avvenire penetra nel presente in maniera *immediata* (come è il caso dell’utopia): esso vi

penetra in modo *mediato*, in quanto avvenire che si è *già compiuto* ad un “livello” della struttura e che, in tal modo, passa ad un altro livello, portandolo al proprio tempo. Questo è il senso della “trasformazione continua dell’avvenire nel presente”. Non abbiamo bisogno di nessun *ideale*: «La classe operaia non ha da realizzare ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia e cadente società borghese» (Marx). È la prassi che agisce sul “dislivello”, sulle contraddizioni tra i tempi, sulle differenze interne al tempo storico. Soltanto questo *tempo differenziale* rende possibile quella libertà che è propria dell’esistenza rivoluzionaria e della sua prassi. Sono le differenze interne alla struttura – la coesistenza di tempi già passati, di istanti e di avvenire – che rendono possibile l’uomo come «essere che deve essere il suo essere, anziché semplicemente esserlo» (Sartre).

Il marxismo non è morto, ma si è fermato, ci ha piantato in asso

C’è in Marx, in questo senso specifico, una posizione “antiumanistica”: non è la coscienza, o il “soggetto”, che fonda il campo trascendentale in cui si dà la temporalità. È, al contrario, la temporalità propria di ogni struttura sociale che rende possibile una filosofia dell’uomo come aperta alle *ek-*

¹⁰ A. Labriola, *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare* (1896), ora in Id., *La concezione materialistica della storia*, Roma-Bari, Laterza, 1965, p. 84.

stasi temporali. Non c'è libertà se non in questa particolare temporalità, la quale mostra quanto sia reale, e non semplicemente utopico, un avvenire che è al di là dell'essere. L'apertura dell'esistenza alla temporalità è resa possibile dal fatto che l'uomo è già da sempre in una *totalità* il cui tempo non è né uniforme né lineare, ma l'espressione di *differenze* tra forze che si sviluppano in contraddizione tra loro, entro le loro ineguaglianze ed i loro spostamenti¹¹. Se le contraddizioni si sviluppano in modo sempre *inequale*, cioè è reso possibile dal fatto che il *tempo storico* che determina le posizioni di ciascuna serie all'interno della struttura e gli spostamenti *relativi* dell'una rispetto all'altra. La struttura non ha un tempo proprio, ma soltanto differenze temporali che risultano dalle discontinuità, dagli anacronismi tra le serie che si esprimono all'interno della struttura. L'avvenire è dunque *sempre già stato*, ed il suo tempo non è un "presente che non è ancora" (futuro), ma è l'*attualizzazione* di un tempo già stato.

Il marxismo non è morto, ma, diversamente, «si è fermato», ci ha piantati in asso¹². Non è più stato in grado, per tutto il secolo XIX, di sviluppare l'avvenire. Per questa ragione la sinistra politica *non deve essere marxista*: il marxismo si è da se stesso ridotto ad una "residuo", ad un termine di quelle serie di rapporti che, nella struttura sociale, non sono che passati per sempre, pur sussistendo ancora in qualche forma superstiziosa, residuale (ossia tutti i movimenti e partiti attualmente comunisti, leninisti, "rivoluzionari", etc.). Non si tratta, pertanto, di definire "ciò che è vivo" e "ciò che è morto" in Marx. Non c'è nessuna "riscoperta" o "rilettura" che si imponga, *nessuna attualità* da ritrovare. Occorre, piuttosto, svelare l'orizzonte di senso che rende disponibile il concetto di "rivoluzione", e che coincide con una determinata concezione della temporalità. Se essa risale a Marx, è perché con Marx il tempo passa, per la prima volta, da "naturale" (o metafisico, o "ideologico"), a *storico*, a reale.

Esiste una «temporalità originaria e rivoluzionaria» che rende possibile superare l'autentico punto debole di ogni filosofia e politica "riformista". Sartre ha indicato perfetta-

mente di cosa si tratta: «Uno dei caratteri più sorprendenti della nostra epoca è che la storia si fa senza conoscersi. Si dirà probabilmente che è sempre stato così; ed era vero sino alla metà del secolo scorso. Fino a Marx». Il «tempo» proprio del riformismo implica necessariamente questo scarto, questa lacuna tra presente e futuro: *la storia si fa senza conoscersi*. La rivoluzione, diversamente, fa la storia in quanto la conosce, e la conosce in quanto la fa, la realizza, nel senso che porta al presente di un livello ciò che è già *reale* ad un livello differente.

Ciò che separa riformisti e rivoluzionari non sono, pertanto, "valori" o ideologie, né scelte politiche. La separazione è ben più radicale, perché riguarda la diversa concezione del *tempo storico*. L'abolizione del concetto di rivoluzione all'interno della nostra storia politica, la *serena* svolta riformista del paese, è la cancellazione di ogni possibilità di pensare l'avvenire come qualcosa di più che un semplice "ora non ancora, ma poi sì". Non si tratta, lo si ripete, di "riscoprire" Marx, di ripensare la sinistra politica riportandola ad una presunta tradizione marxista. Si tratta, diversamente, di evitare quell'*insabbiamento* nel "primato del presente" che è proprio di ogni concezione politica "riformista". E se il Partito democratico dovesse riuscire a non vincere le prossime elezioni politiche, forse allora la critica del "riformismo" si imporrà come un problema attuale.



¹¹ Altri autori hanno di recente sviluppato il concetto di temporalità nel pensiero di Marx, seppur secondo presupposti e con esiti differenti da quanto qui proposto. Cfr. soprattutto il lavoro di M. Tomba, *Strati di tempo. Karl Marx materialista storico*, Milano, Jaca Book, 2011; D. Bensaïd, *Marx l'intempestif: Grandeurs et misères d'une aventure critique (XIXè, XXè siècles)*, Paris, Fayard, 1996; trad. it. *Marx l'intempestivo*, Edizioni Alegre, 2007. Va da sé, inoltre, il richiamo all'opera di Ernst Bloch, su cui, per un'introduzione, cfr. R. Bodei, *Multiversum. Tempo e storia in Ernst Bloch*, Napoli, Bibliopolis, 1979.

¹² J.P. Sartre, *Questions de méthode* (1957); trad. it. a cura di F. Fergnani, *Questioni di metodo*, Milano, Il Saggiatore, 1976, p. 86.

>>>> **quale socialismo***Bruno Trentin***Il socialismo di un eretico**>>>> **Iginio Ariemma**

In una intervista rilasciata a Bruno Ugolini (*L'Unità* del 6 giugno 2006), poco più di due mesi prima di essere colpito dal trauma che lo ha portato alla morte un anno dopo, Bruno Trentin disse: "Intendo partecipare a questo processo unitario e nello stesso tempo morire socialista". Il riferimento è al Partito democratico di cui allora si discuteva la costituzione, ritenuta necessaria e urgente dopo l'esito positivo delle elezioni che portarono al secondo governo Prodi. Bruno in questa intervista si pronuncia per la forma federativa del nuovo partito, al fine di garantire il pluralismo degli orientamenti e la più ampia partecipazione. E con saggezza aggiunge: "È un tragitto che ha bisogno di anni di esperienze comuni, al basso come in alto, per diventare un fattore di contaminazione tra le culture diverse". La nascita del Pd, invece, è stata innanzitutto il risultato di un ac-

cordo di vertice tra i due partiti fondatori (o meglio tra i due gruppi dirigenti): un accordo per giunta frettoloso che non è riuscito a dare una chiara identità al partito né regole per davvero condivise. Ma che cosa intendeva Bruno Trentin dicendo che voleva "morire socialista"? Che cosa intendeva per socialismo? Quale socialismo aveva in testa? Nell'ultima sua opera (*La libertà viene prima*, pubblicato nel 2005) si trova la risposta. Ad un certo punto egli si chiede: "Che cosa resta del socialismo?". Non che cosa è il socialismo, ma che cosa resta, quasi a rimarcare i ruderi, le macerie lasciate dall'esperienza comunista e del socialismo reale che ha attraversato il Novecento. E risponde: "Certo il socialismo non è più un modello di società compiuto e riconosciuto, al quale tendere con l'azione politica quotidiana. Esso può essere concepito soltanto come una ricerca inin-



terrotta sulla liberazione della persona e sulla sua capacità di autorealizzazione, introducendo nella società concreta degli elementi di socialismo – le pari opportunità, il welfare della comunità, il controllo sulla organizzazione del lavoro, la diffusione della conoscenza come strumento di libertà – superando di volta in volta le contraddizioni e i fallimenti del capitalismo e dell'economia del mercato, facendo della persona e non solo delle classi il perno di una convivenza civile” (pp.36-37).

Sicuramente è una concezione originale del socialismo. Colpisce innanzitutto la visione graduale, processuale, riformista se si vuole, della via al socialismo, Non parla di superamento del capitalismo tout court, ma di superamento dei “fallimenti” e delle “contraddizioni” del capitalismo e dell'economia di mercato, quasi a rimarcare da un lato la sua contrarietà alle teorie sui crolli e sulla crisi catastrofica del capitalismo, dall'altro il processo riformatore che caratterizza la costruzione di una nuova società.

Il socialismo non è un sistema predeterminato, codificato, ma un processo, un divenire, addirittura una “ricerca”. Nello stesso tempo però il socialismo non è il sole dell'avvenire, è attuale e va edificato immediatamente – dal basso, dalle fondamenta – attraverso gli elementi di socialismo, intesi soprattutto come elementi di coscienza civile e sociale di massa. Emerge anche così il suo antideterminismo economico e sociale, in controtendenza a molta cultura comunista. Il socialismo è scelta di libertà e di democrazia, prima che una necessità.

Si considerava “riformista rivoluzionario”, come Riccardo Lombardi e Antonio Giolitti, di entrambi i quali era amico

Del resto fin dagli anni Cinquanta, specialmente dopo l'invasione sovietica in Ungheria del 1956, che condannò insieme a Di Vittorio e alla segreteria della Cgil, egli si considerava – curioso ossimoro – “riformista rivoluzionario”, come Riccardo Lombardi e Antonio Giolitti, di entrambi i quali era amico e molto vicino politicamente. La loro ricerca aveva un obiettivo centrale: non spostare a dopo la conquista del potere la edificazione del nuovo modello di società, ma avviarla subito. Di qui la critica, anche aspra, che sarà continua in Bruno anche dopo, di ogni strategia di transizione al vertice del potere statale che diviene un alibi persino per il trasformismo. Di qui anche la ricerca di quelle riforme, le famose riforme di struttura. nel quadro di una programmazione democratica, che fossero in grado non soltanto di sradicare le basi del fascismo sempre pericoloso, ma di intaccare il potere capitalistico e di introdurre nuove forme di democrazia

diretta, in particolare operaia, in collegamento con la democrazia rappresentativa e parlamentare.

A questo proposito è illuminante l'opuscolo di Antonio Giolitti, significativamente intitolato *Riforme e rivoluzione*, pubblicato nell'aprile 1957. Giolitti prima di uscire dal Pci preannunciò a Trentin la sua decisione con una lettera che purtroppo non abbiamo ritrovato. Bruno gli rispose in modo accorato e quasi disperato – questa lettera è stata rinvenuta nell'archivio giolittiano – in cui gli chiedeva di ripensarci, perché non venisse a mancare il punto di riferimento principale all'interno del Pci di coloro che intendevano rinnovare il partito. Io credo che l'Ungheria del 1956 sia uno spartiacque della sua concezione socialista. E non soltanto sul piano della libertà e della democrazia, ma su quello del potere politico. Prima la conquista dello Stato era, anche per lui, comunque un “acceleratore” per la liberazione delle classi popolari; dopo non più.

Nella definizione citata gli elementi di socialismo, per lui fondamentali, vengono elencati, sia pure tra parentesi. Le pari opportunità, che per Bruno sono il sistema dei diritti umani fondamentali e il modo concreto con cui si manifesta la solidarietà. I diritti umani sono i veicoli per l'esercizio concreto ed effettivo della libertà. Infatti Amartya Sen li chiama libertà al plurale. Ricordo bene la sua furente irritazione quando all'interno del Pds si cercò di contrapporre i diritti alla modernizzazione, ritenendo alcuni di essi superati e ostacoli alla modernità e al cambiamento. Per Bruno i diritti umani erano il “retaggio duraturo del progresso”, “le sole grandi e durature conquiste del movimento operaio nella sua lotta per l'uguaglianza”. E consi-



derava i diritti sociali – il lavoro, la sicurezza, la salute, l’istruzione – diritti di cittadinanza alla pari dei diritti civili e politici, perché appunto base delle pari opportunità e dell’eguaglianza. In secondo luogo il welfare della comunità, che è diverso dal welfare statale tradizionale in quanto determinante è la partecipazione democratica e solidale. In terzo luogo il controllo sulla organizzazione del lavoro, uno dei suoi permanenti cavalli di battaglia, perché senza libertà nel lavoro non ci può essere la autorealizzazione della persona. Infine la conoscenza come strumento di libertà e come presupposto sia di un lavoro libero sia della partecipazione democratica. Bruno riteneva quella del diritto al sapere e alla formazione permanente lungo l’arco di tutta la vita la nuova frontiera dei diritti e della democrazia. Il costituzionalista Vittorio Angiolini, parlando di Trentin, ha detto acutamente: “Il socialismo di Trentin è esercizio quotidiano dei diritti e delle libertà per vincere la resistenza di qualunque potere, anche il più democratico, tanto pubblico che privato, a perpetuare se stesso, e quindi anche le proprie contraddizioni e la propria vocazione a mettere freni alla libertà. [...] Il potere eteronomo, continua, per quanto democratico è acquisito come dato imprescindibile del vivere sociale, ma è visto come sempre imperfetto, incompiuto, sospetto in confronto all’autoaffermazione” (*Il futuro del sindacato dei diritti*, Ediesse, 2009).

Per Trentin la persona umana viene prima della classe e di ogni collettività

In questa ricostruzione del pensiero di Bruno sembra di leggere Primo Levi quando scrive, in *I sommersi e i salvati*: “Il potere è come la droga [...] nasce la dipendenza e la necessità di dosi sempre più alte; nasce il rifiuto della realtà e il ritorno di sogni infantili di onnipotenza” (p.51). Concordo con Vittorio Angiolini, il quale ha definito la visione della democrazia di Trentin “eretica”, poiché prevalenti se non dominanti sono l’autotutela individuale e collettiva della libertà e dei diritti. Una democrazia dunque dal basso, che si manifesta prima di tutto nella società civile, sebbene Bruno non abbia mai messo in discussione le regole e le procedure democratiche (il suffragio universale, la separazione dei poteri, il principio di maggioranza), e il sistema politico parlamentare. Ma questo sistema è solido e in grado di edificare una società socialista libera ed altamente democratica se c’è un altrettanto forte e radicato sistema di autotutele alla base, nella società civile, che non si limita ai partiti politici. L’antidoto alla tossicità del potere è la sua democratizzazione e socializzazione, e comprende una questione di principio che i comunisti, fino al collasso del 1989, hanno evitato di affrontare: l’accettazione del-

l’alternanza democratica tra destra e sinistra e viceversa, anche dopo la conquista del potere politico.

Il perno centrale della sua concezione del socialismo è tuttavia la prima parte della definizione, cioè la ricerca ininterrotta per la liberazione della persona e per la sua capacità di autorealizzazione. Qui sta, a mio parere, la parte più innovativa. Innanzitutto la concezione della persona. Per Trentin la persona umana viene prima della classe e di ogni collettività. E così deve essere considerata. La persona è l’individuo elevato a valore, perché ha un progetto di vita, di autoaffermazione. È unica e indivisibile. Anche per questa ragione i diritti fondamentali sono indivisibili. Sono evidenti i debiti di Bruno nei confronti del personalismo cristiano di Emmanuel Mounier e di Jacques Maritain, e la sua vicinanza a Simone Weil: ma non va ignorato che suo padre Silvio colloca la libertà della persona in primo piano tra i quattro principi fondamentali degli abbozzi di Costituzione dettati durante la guerra di Liberazione, insieme all’autonomismo locale e al federalismo, al fine di bilanciare e di correggere i pericoli dello statalismo monocratico e dell’economia collettivista.

Potrebbe essere utile una ricerca sul tragitto compiuto da Bruno per giungere alla priorità della persona nei confronti della classe. Bruno ovviamente non nega il concetto di classe, ma la classe operaia non è mai stata per lui una mera ideologia, ma oggetto di ricerca molto concreto, nella sua composizione, nelle sue differenze e così via. In uno scritto ponderoso del 1956, inedito, trovato tra i suoi appunti giovanili, critica proprio questa visione ideologica in risposta ad un saggio di Franco Rodano pubblicato su *Nuovi argomenti*. Ed è significativo ciò che scrive nel 1977 nell’introduzione del libro *Da sfruttati a produttori*, libro che rappresenta un po’ il bilancio dei suoi anni a capo della Fiom e della Flm: “È difficile sottrarsi alla sensazione che, ricorrentemente, questa concezione della classe operaia dirigente, come classe di produttori [...] è stata calata e sovrapposta sui problemi specifici della classe operaia italiana, con il risultato che accanto a momenti di feconda coincidenza sono stati registrati anche gravi sfasature rispetto agli impulsi reali della lotta di classe e del movimento delle masse [...] e la concezione del ruolo dirigente ed egemone della classe operaia e il processo di trasformazione cosciente dello sfruttato in produttore si presentano come riferiti unicamente all’azione che i lavoratori possono svolgere all’esterno del luogo di lavoro e quindi all’esterno della loro condizione specifica di sfruttati” (p. LXXXIII).

Non mi sembra che sia necessario aggiungere alcuna postilla, se non che il riferimento critico che riprenderà con maggiore ampiezza in *La città del lavoro*, è anche al pensiero di Gramsci. Il primato della persona è pienamente maturo quando di-

venta segretario generale della Cgil e ripensa il sindacato come sindacato del lavoratore-persona, dei diritti, della solidarietà e del programma-progetto.

L'altro aspetto innovativo è il modo con cui concepisce la libertà. Non a caso la sua ultima opera la intitola *La libertà viene prima*. Anche a questo proposito c'è un rovesciamento rispetto al pensiero comune della sinistra e del movimento operaio (socialista e comunista), che ha sempre considerato l'eguaglianza prioritaria rispetto alla libertà, come ci ha più volte ricordato Norberto Bobbio. La libertà per Trentin è autonomia, autodeterminazione, possibilità di autorealizzazione. Quando si parla di libertà ciò che sta più a cuore a Bruno è la libertà nel lavoro. Perché è con e attraverso il lavoro che l'uomo si realizza. Per Bruno il lavoro è il diritto dei diritti, il garante fondamentale della libertà della persona. È evidente la diversità rispetto alla dottrina liberale che concepisce la proprietà come matrice della libertà. Ma è diverso anche rispetto alla concezione che fa dipendere la liberazione umana dalla proprietà collettiva e dal primato, direbbe Bruno, dello stalinismo e del classismo. La sua è una concezione del lavoro antropologica, cioè come tratto tipico della condizione umana. Ne vede anche la centralità economica, come fondamento dello sviluppo della società e della sua stessa democrazia. Non fa mai alcuna concessione verso il lassismo e verso la mancanza del dovere, e quindi c'è anche una centralità etica del lavoro, ma non ideologica. Trentin, per esempio, è sempre stato contrario al reddito minimo garantito e alle altre forme di salario sociale.

Non ci può essere socialismo senza umanizzazione del lavoro

Questo modo di concepire la persona e il lavoro ha ovviamente conseguenze anche sulla visione del socialismo. Il problema che si pone per tutta la vita è come far uscire il lavoro dalla sua mercificazione, ancora più pesante con il taylorismo: come riuscire a trasformarlo da fatica, sacrificio, imposizione in lavoro libero e mezzo per l'autoaffermazione della persona ed anche della sua gratificazione per l'opera ben fatta. Il suo pensiero dominante è che non ci può essere socialismo senza umanizzazione del lavoro. Troppo nota è la sua lotta contro la cosiddetta organizzazione scientifica del lavoro per riprenderla ancora una volta. *La città del lavoro*, il suo libro più maturo, è imperniato sulla critica del taylorismo, mettendo in luce i ritardi e la passività della sinistra comunista e socialdemocratica. L'alienazione del lavoro e la stessa disumanizzazione non possono essere combattute soltanto con la riduzione del tempo di lavoro e con gli aumenti salariali. Questi sono risarcimenti o com-

pensazioni, non è la libertà e l'umanizzazione nel lavoro. Con l'organizzazione scientifica del lavoro il lavoro viene "svuotato", diviene una appendice della macchina e della tecnica.

La brutalità del taylorismo Bruno la scopre dopo la sconfitta della Fiom alla Fiat, nel 1955, quando viene inviato da Di Vittorio a cercarne le ragioni, a verificare sul campo la condizione operaia e il rapporto con il sindacato. A detta di molti (a partire da Aris Accornero, che allora era operaio della RIV di Torino), Trentin fu il primo che ipotizzò la necessità di intervenire e di lottare come sindacato non solo sul salario ma su tutti gli aspetti del rapporto di lavoro, e per un controllo complessivo dell'organizzazione produttiva. Per questo (con Renzo Ciardini, allora segretario della Camera del lavoro di Genova), scrive persino a Palmiro Togliatti, che in un intervento al comitato centrale del partito aveva indicato come prioritaria la lotta salariale nella lotta al capitalismo. La lettera è del 2 marzo 1957. In quegli anni, come si ricava dai suoi appunti, il neocapitalismo è l'oggetto più frequente delle sue ricerche. Chiede persino – invano – alla segreteria della Cgil di potere fare il part time per scrivere su questo tema uno studio più organico destinato alla pubblicazione. Di qui si dipana la sua riflessione, teorica e pratica, che lo porterà ad essere uno dei più competenti studiosi del capitalismo italiano ed europeo (le relazioni ai convegni dell'Istituto Gramsci del 1962 e del 1965), e il protagonista teorico e pratico della esperienza degli anni Settanta dei consigli di fabbrica.

Trentin prende atto del fallimento storico dell'ideologia consiliare, e cerca una nuova via che considera i consigli non come potere autonomo (e tanto meno come organi del nuovo Stato dei consigli e dell'autogoverno dei produttori), ma come strumenti e organi di base del sindacato unitario il cui compito non è la gestione aziendale, considerata da Bruno velleitaria, ma il controllo della organizzazione del lavoro. Per ragioni di libertà del lavoratore, ma anche di giustizia sociale, affinché il sindacato non operi soltanto a valle del processo produttivo, ma a monte, laddove si forma l'accumulazione della ricchezza. Il consiglio di fabbrica però deve tenere conto parimenti delle logiche di impresa e manageriali, ed anche dell'interesse generale, misurando responsabilmente la partecipazione e il conflitto. Anche in questo consiste il suo essere socialista, che pensa non soltanto al capitalismo di oggi, ma al socialismo di domani. Una società in cui il sindacato è totalmente libero e autonomo da qualsiasi potere, sia economico che politico specialmente; ed è uno dei soggetti principali della riforma della società civile. Trentin era parecchio più avanti del Pci nella critica, spesso aspra, nei confronti del modello sovietico e del socialismo rea-

lizzato dei paesi dell'Est, tanto da sostenere ovunque il dissenso (apertamente e spesso fattivamente, come accadde prima con la rivoluzione di velluto cecoslovacca e poi con Solidarnosc in Polonia).

Come definire la sua visione del socialismo? Socialismo liberale? Socialismo libertario? Parlando del suo rapporto con Foa anch'io ho utilizzato questo termine, anche perché ne *La città del lavoro* confessa di sentirsi parte della storia della sinistra minoritaria e libertaria che ha perso la battaglia rispetto al socialismo di Stato. Senza dubbio qualcosa dell'eredità di Carlo Rosselli, di "Giustizia e Libertà" e dell'azionismo c'è in Bruno. Come in una certa misura è rimasta in lui l'adolescenza libertaria con le sue prime esperienze politiche anarchiche; e la libertà rimane la sua bussola per tutta la vita. Inoltre a me ha colpito una frase che ho letto nel suo diario degli ultimi anni, in cui, dinanzi alla babele dei riformismi, al profluvio di parole sul "nuovo riformismo", scrive: "Meglio la socialdemocrazia". È vero, egli non amava il riformismo e neppure la socialdemocrazia: per ragioni, se si vuole, storiche, basate sulla propria esperienza (il cedimento di fronte al nazismo e al fascismo, l'incertezza nella guerra civile di Spagna), ma anche perché vi scorgeva un opportunismo teorico che, come il comunismo storico, perpetuava il primato dello statalismo e del classismo.

Prima del partito per Bruno Trentin c'è stata sempre la Cgil

Giannantonio Paladini ha definito la politica di Silvio Trentin "socialismo federalista". Sicuramente Bruno ha ereditato anche questo modo di concepire il socialismo. E in modo non secondario, dato il fortissimo affetto che lo legava al padre. Egli tuttavia, a mio parere, è meno giacobino del padre, meno propenso a riconoscere un ruolo decisivo alle élites nel processo rivoluzionario e nella edificazione dello Stato federale. Del resto operano in contesti storici parecchio diversi.

Ma tutte queste definizioni non danno il senso del suo pensiero. A mio parere egli non si lascia racchiudere in nessuna di esse. Per me Bruno è un sindacalista intellettuale e uno scienziato ricercatore, che studia continuamente le trasformazioni della società, dell'economia, della politica; e dunque uno scienziato empirico e antidogmatico, che tra l'altro non si limita a studiare, ma verifica nell'attività pratica sindacale e politica i risultati delle sue ricerche. Del resto aveva gli strumenti e l'esperienza per compiere questo percorso. Conoscenza delle lingue, conoscenza del mondo che aveva girato in lungo e in largo, contatti e relazioni diffusi in tutti i paesi più importanti, una esperienza a lar-

go raggio non soltanto sindacale, ma politica ed anche istituzionale (consigliere comunale a Roma, parlamentare nazionale ed europeo).

Ultima annotazione. Come si giustifica o si spiega la sua appartenenza al Pci, mai smessa, con la sua concezione del socialismo, di certo originale ed anche anomala? Il suo è, senza dubbio, un socialismo eretico. Bruno si iscrive al Pci nel 1950. Non era comunista quando, nell'autunno 1949, entrò nell'ufficio studi della Cgil come ricercatore, chiamato da Vittorio Foa. Ebbe la fortuna di partecipare subito alla straordinaria battaglia del "piano del lavoro". Il primo articolo lo pubblica su *Quarto Stato*, la rivista di Lelio Basso ed è la recensione di *Americanismo e fordismo* di Gramsci, appena uscito. Il suo maestro è Di Vittorio, ma anche i massimi dirigenti del Pci lo seguono con attenzione. Nell'archivio del Pci si è trovata una sua richiesta del 1953 di passare alla sezione economica del partito, a causa dei dissapori con Ruggero Amaduzzi, che dirigeva l'ufficio studi della Cgil. La richiesta venne accolta da Longo e Scoccimarro, ma bloccata da Di Vittorio. Il rapporto con il partito si allenta parecchio dopo l'Ungheria. Non si spegne, però: Trentin continua a collaborare con l'Istituto Gramsci e con *Politica ed economia*, la rivista che aveva sostituito *Critica economica* di Antonio Pesenti, di cui era stato stretto collaboratore.

Nei suoi confronti da parte del partito c'è una certa diffidenza, ma non tale da impedire di indicarlo come relatore all'importante Convegno sulle tendenze del capitalismo italiano, e di essere eletto nel 1963 deputato in Parlamento.

Anche durante gli anni della sua segreteria della Fiom e della Flm il rapporto con il partito ha alti e bassi. La tensione si manifesta in più occasioni: all'XI congresso, 1966, in cui si discute il primo centrosinistra, quando Bruno si schiera a fianco di Pietro Ingrao; nella discussione molto accesa sui consigli di fabbrica; nella vicenda del *Manifesto* (Bruno è contro la radiazione dei suoi fondatori, pur non essendo d'accordo con le loro posizioni). Più in generale Trentin è critico con la politica del partito incapace di dare uno sbocco politico adeguato alla lotta operaia. Condivide la sostanza politica della proposta del compromesso storico di Berlinguer, ma la considera eccessivamente verticistica, e dunque inefficace e rischiosa. Dopo la fine della solidarietà nazionale gli viene chiesto però, sebbene in modo non ufficiale, di assumere l'incarico di responsabile economico del partito, ma non accetta. Prima del partito per Bruno Trentin c'è sempre stata la Cgil.

Anche dopo, negli anni Ottanta e Novanta, nella segreteria della Cgil e da segretario generale, dissente spesso dalle posizio-



ni del partito. Ma mai pensa di lasciarlo. Il suo rapporto è sempre leale e rigoroso nel rispetto delle regole di vita interna, nel partecipare alla discussione e alle riunioni. Il suo pensiero è certamente eterodosso; egli stesso, nel racconto in cui ricorda gli anni 1956-1957 e la sua condanna dell'intervento sovietico in Ungheria, si definisce eretico, o meglio uno degli eretici della Cgil. Ma rimane all'interno del partito. Come tutti gli eretici d'altra parte. Non c'è mai in Trentin aristocraticismo, né tanto meno narcisismo morale o intellettuale. Sa bene, per esperienza, specialmente quella azionista, che l'attività politica non può esaurirsi nella testimonianza, ma si inverte se di massa: non solo per le masse, ma con le masse. Bruno segue il partito anche durante la svolta del 1989 e lo scioglimento del Pci, pur essendo convinto – e lo dice – che l'obiettivo della costituente di un partito nuovo di sinistra democratica fosse giusto, ma il processo fosse sbagliato, poiché si doveva partire dalla cosa, cioè dai contenuti e dal progetto di una nuova società, non dal nome. Dalla “svolta” coglie l'occasione per superare le correnti all'interno del sindacato; e dopo essere ritornato, come desiderava, a fare il ricercatore sociale, nel 1999 diventerà parlamentare europeo del Pds.

Alla domanda di un giovane studente che stava scrivendo la tesi di laurea e che gli chiese se suo padre Silvio allo scioglimento

del Partito d'Azione “sarebbe diventato comunista, se non fosse morto così prematuramente”, Bruno rispose: “È molto difficile dare una risposta. Certamente avrebbe aderito più al partito socialista che al partito repubblicano; tuttavia non so se magari non sarebbe stato attratto dall'idea di cambiare il Pci”. Io credo che, dando questa risposta, Bruno pensasse a se stesso. C'è un orizzonte che Bruno ha tenacemente cercato: la politica della sinistra non può esaurirsi nell'arte per la conquista e per la gestione del potere, pena di cadere nel narcisismo politico e quindi nel cinismo e nel trasformismo. La buona politica è creazione di libertà individuali e collettive; è l'utopia della trasformazione della vita quotidiana; è soprattutto cemento per ridurre la distanza tra i governati e i governanti. Così, come è noto, la pensava anche Antonio Gramsci.

Bruno, mentre si avvicina agli ottanta anni, nel diario personale cerca di fare un bilancio delle sue idee e della propria vita. È un bilancio amaro: “Sento che il mio messaggio sulla libertà nel lavoro, sulla possibile autorealizzazione della persona non è passato e che la politica ha preso ormai un'altra strada. Questo vuol dire essere out, bellezza!”. Io non credo che sia così. Almeno lo spero. Ma dipende da noi e anzitutto dalle generazioni giovani fare in modo che il suo messaggio non sia acqua passata.

>>>> **biblioteca / citazioni**

Il Psi nella crisi della prima Repubblica

>>>> **Gennaro Acquaviva e Luigi Covatta**

È in libreria il settimo volume della collana “Gli anni di Craxi”, pubblicata dall’editore Marsilio. È stato curato da Gennaro Acquaviva e da Luigi Covatta, e si intitola “Il crollo. Il Psi nella crisi della prima Repubblica”.

Sulle vicende del Psi dal 1987 al 1994 sono state raccolte, a cura di Livio Karrer, Alessandro Marucci e Luigi Scoppola Jacopini, le testimonianze di Carlo Tognoli, Giorgio Benvenuto, Giulio Di Donato, Giuseppe La Ganga, Salvo Andò, Claudio Signorile, Claudio Martelli, Gianni De Michelis, Ugo Intini, Carmelo Conte, Valdo Spini, Rino Formica, Giuliano Amato, Luigi Covatta, Fabio Fabbri, Fabrizio Cicchitto e Gennaro Acquaviva.

I saggi di Roberto Chiarini, Piero Craveri, Marco Gervasoni, Ennio Di Nolfo, Pio Marconi, Carmine Pinto e Giulio Sapelli completano il volume.

Riportiamo di seguito il testo dell’introduzione e la nota metodologica sulla raccolta delle testimonianze.

Ricerare il filo rosso che reciprocamente connette le ragioni del crollo del Partito socialista italiano e la dissoluzione del suo gruppo dirigente è l’obiettivo di questo ulteriore contributo alla ricerca storica che abbiamo voluto dedicare a “Gli anni di Craxi”. Per come nasciamo e per quello che abbiamo costruito nella nostra vicenda pubblica, è quasi inutile richiamare il fatto che questa ricerca l’abbiamo intesa fin dall’inizio, e cioè a partire dall’ormai lontano 2002, come una operazione cultural-politica tesa a riproporre ed a mettere in valore - contro le innumerevoli vulgate, spesso denigratorie, che favorirono, accompagnarono e seguirono quel crollo e quella dissoluzione - le ragioni di una storia collettiva, quella del Psi di Craxi, che noi giudichiamo in sé positiva e, pur nelle sue pervasive incongruità e negli inevitabili errori, fuori di dubbio protesa a costruire benessere e progresso per il popolo dei lavoratori ed unità e futuro per i destini della nazione.

È per questa ragione che, nel momento in cui ci accingiamo, con questo volume, a mettere un primo punto conclusivo alla ricerca, riteniamo utile tornare a richiamare l’insegnamento, che ci viene da tanti autorevoli storici di professione, circa l’impossibi-

lità di considerare gli eventi di cui si è stati partecipi e protagonisti con distaccata serenità. Chi scrive queste note ha infatti già proposto la propria interpretazione della vicenda che è oggetto del volume attraverso una specifica testimonianza, che può essere letta, insieme a quelle degli altri nostri compagni di quella avventura; ciò peraltro non toglie ragione alla necessità di tornare a riproporre le finalità che ci hanno guidato nel comporre questo volume, e più in generale nel costruire quell’operazione cultural-politica di cui abbiamo detto sopra.

Esse sono riassumibili nella nostra volontà di far sì che quella esperienza - letta criticamente e depurata dei suoi errori - possa continuare a vivere nel presente, tornando quindi a produrre buoni frutti; e che l’inutile rimpianto che così frequentemente accompagna lo sforzo della memoria e l’espressione della vitalità degli anziani possa infine trasformarsi, anche di fronte alle difficoltà del presente, in consapevole capacità di tramandare quanto di durevole, ma anche di quotidiano, sta in quella esperienza ed in quella vitalità, che noi avemmo la ventura di vivere e di cui fummo anche testimoni e protagonisti, affinché essa possa tornare a sostenere l’azione dei più giovani ed essere quin-



William Kentridge, *The Refusal of Time*, 2012, visione d'insieme e particolari. Interpreti: William Kentridge, Philip Miller, Catherine Meyburgh. Courtesy l'artista. Commissionata da DOCUMENTA (13), prodotta da Marian Goodman Gallery, New York-Parigi; Galleria Lia Rumma, Napoli-Milano; Goodman Gallery, South Africa con il supporto di Dr. Naomi Milgrom AO, Australia. Foto: Henrik Stromberg e FF

di nuovamente alimento di coscienze e di volontà positive. Il lungo decennio che va dal 1978 al 1992, che è l'oggetto della ricerca che qui si conclude, inizia con la morte di Aldo Moro e termina con l'elezione di Scalfaro a Presidente della Repubblica. Riteniamo che, dal punto di vista dell'evoluzione del sistema politico, questa fase terminale della cosiddetta prima Repubblica sia stata caratterizzata da un paradosso, rappresentato dal fatto che alla diffusa consapevolezza delle gravi disfunzionalità di quel sistema corrispondeva la parallela constatazione della sua irrimediabilità: una certezza che si fondava sulla constatazione della impossibilità di realizzare, con il necessario consenso, costruito utilizzando l'assetto dei partiti allora esistenti, un'opera di rinnovamento profondo che doveva obbligatoriamente basarsi su di una discontinuità con la Costituzione del 1948.

I contorni consapevoli e coerenti della indispensabilità della riforma, come è noto, vennero descritti con precisione da Craxi fin dal settembre 1979, e poi successivamente fatti propri dall'iniziativa politica del Psi, che si protrasse per tutto il lungo decennio che seguì; ma essi non poterono trovare sbocchi concreti e praticabili in nessuna fase di quel periodo, concorrendo quindi a far giungere la vicenda politica all'inevitabile implosione che si realizzò nel 1992 attraverso fenomeni generalizzati di protesta antipartitocratica innestati da Tangentopoli; questo avvenne seguendo i connotati di una crisi che si era venuta solidificando nel tempo, anche attraverso la nascita di un rinnovato potere conservatore che, facendo leva sulla sua trasversalità an-

tipartitica, nel biennio 1992-94 fu in grado di vincere infine la partita, sconfiggendo sia la rappresentanza democratica che di fatto le stesse ragioni della politica.

Il gruppo dirigente del Partito socialista venne colto impreparato ed anche diviso

In questa ultima fase cruciale, che indubbiamente prende avvio con la crisi politica istituzionale di inizio 1987, il gruppo dirigente del Partito socialista venne colto impreparato ed anche diviso, sia rispetto alla violenza della battaglia che alla rapidità con cui essa si tradusse in fenomeni degenerativi. Quella che si era affermata come la migliore elite del sistema politico del tempo era nata negli anni '70 su basi fragili e fin troppo improvvisate, dovendo anche scontare una tradizione di partito individualistica e scarsamente solidale. Essa, nel decennio, era stata fin troppo acriticamente alimentata dalla frequentazione di una gestione di potere diffuso e largamente disponibile: ma è giusto rilevare che si trattò di una modalità che l'aveva comunque efficacemente sostenuta nella sua affermazione, storicamente minoritaria, quale unica leadership politica innovativa e moderna. Va infine richiamato il fatto che essa non poté giovare appieno, nel momento decisivo della crisi, della forza e delle qualità politiche di quello che era stato il suo trascinatore e che rimaneva comunque il suo capo indiscusso: un leader forte, che le aveva dato sicurezza ed autorevolezza lungo

tutti i quindici anni della sua preminenza, ed a cui essa si era consegnata con un atteggiamento spesso tanto fiducioso da rasentare la dipendenza.

Oggi comunque possiamo riconoscere che le ragioni del crollo - improvviso e non previsto da alcuno - di quel sistema politico in cui primeggiavano i socialisti risiedevano assai più nei suoi difetti originari, accantonati e non risolti fin dal 1953, che nelle degenerazioni allora svelate da Tangentopoli, che va infatti oggi riconosciuta per quello che essa realmente fu: una conseguenza variamente possibile e non la causa della malattia. Ed è oggi altrettanto veritiero tornare a ricordare che la necessità di una ricollocazione sia delle forze storiche che degli apporti ideali allora ancora fortemente in campo nella società italiana non fu allora compresa, e fu anzi duramente contrastata assai più dalle ragioni conservative espresse dai due partiti grandemente maggioritari che da chi, come i minoritari socialisti, aveva capito l'urgenza del cambiamento e se ne era fatto banditore e protagonista.

Vent'anni dopo non sono migliorate né la funzionalità del sistema politico né la capacità dei partiti di rinnovarlo

In sostanza: a vent'anni da quelle vicende è fare opera di verità storica riconoscere che le colpe della degenerazione, allora così fortemente denunciata, non possono essere caricate, se non parzialmente e per la parte che loro spetta, sulle fragili spalle dei "rinnovatori" socialisti, ispirati e guidati da Craxi; al contrario, ed in misura assai maggiore, esse vanno poste a carico di chi ostacolò, e di fatto impedì, nel tempo, qualsiasi spazio di rinnovamento; con la conseguenza di aprire alla demagogia e all'antipolitica praterie senza fine, tali da promuovere attivamente, fino a facilitarne la realizzazione, i fenomeni che seguirono, e cioè l'avvento di Berlusconi e la distruzione della "gioiosa macchina da guerra" approntata dagli eredi di Berlinguer.

Vent'anni dopo non sono infatti migliorate né la funzionalità del sistema politico, né la capacità dei partiti di rinnovarlo. Le principali anomalie della prima Repubblica sono state sostanzialmente interinate dalla seconda. La più vistosa, per la verità, apparentemente è stata rimossa. Quel sistema che era rimasto bloccato per quasi mezzo secolo, e che Giorgio Galli aveva definito del "bipartitismo imperfetto", ha finalmente conosciuto l'alternanza e si è organizzato secondo una logica bipolare. Come spesso accade, però, il beneficio è stato dispensato con troppa grazia. Dal 1994 in poi nessun governo, benché "scelto dal popolo", nelle elezioni successive è stato confermato dal popolo stesso. E il bipolarismo si è trasformato in una contrapposizione

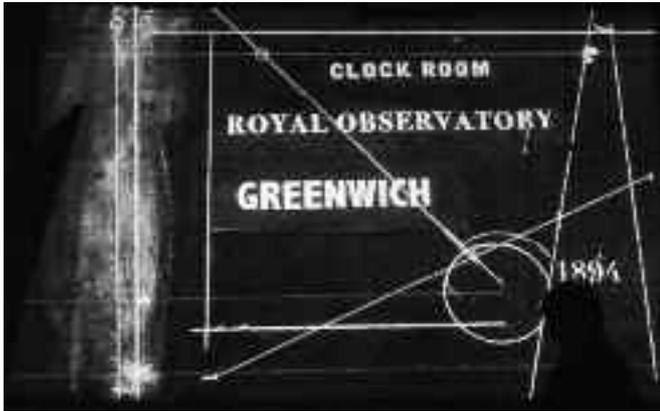
tanto radicale quanto scarsamente fondata su effettive divergenze programmatiche o valoriali, fino a dar luogo a una specie di guerra civile fredda che ha inquinato non poco il dibattito pubblico.

Le cause di questo disastro vanno fatte risalire innanzitutto alle scelte operate dalle due forze politiche maggiori nel momento in cui, insieme col Psi, crollava la prima Repubblica. La Dc, che aveva drenato il voto di destra per sostenere politiche "aperte a sinistra", non volle né seppe essere il perno di un centrodestra europeo, alla maniera della Cdu. Il Pci, che aveva drenato il voto di sinistra per sottrarre sostegno ai governi di centrosinistra, non volle né seppe essere il perno di un centrosinistra europeo, alla maniera della Spd. E se alla fine postdemocristiani e postcomunisti hanno dato vita a un unico partito, non è detto che sia stato un vantaggio.

Quanto al centrodestra, che in seguito all'eclisse della Dc aveva finalmente ottenuto la possibilità di autorappresentarsi, i risultati non sono stati migliori. Già agli esordi aveva mostrato la corda, quando Berlusconi aveva platealmente tradito lo spirito della riforma elettorale col trucco della doppia alleanza (al Nord con la Lega di Bossi, al Centrosud coi missini appena costituiti in Alleanza nazionale), con tanti saluti alla ripulsa della forma di governo parlamentare che pure era stata la bandiera del "nuovismo" nei primi anni '90. Ed il seguito non sarebbe stato migliore, fino all'incredibile dissipazione del patrimonio di consensi acquisito con le elezioni del 2008.

In realtà è proprio alla debole identità dei nuovi soggetti politici che va attribuita la responsabilità dell'approdo tragico cui è giunta la Repubblica. Del resto basta scorrere le cronache del ventennio per rendersi conto del loro carattere effimero. Nel centrosinistra il Pds ha vissuto sei anni, i Ds nove, il Ppi otto, la Margherita cinque, e solo tre l'Asinello di Prodi e Parisi: per confluire poi tutti nel Partito democratico, il cui cofondatore, Francesco Rutelli, dopo meno di un anno ha formato un nuovo partito. Neanche nel centrodestra, peraltro, i cofondatori hanno avuto vita facile, a giudicare dalla vicenda di Fini; e comunque lo scarso potere di coalizione di Forza Italia prima, del Popolo della Libertà poi, è dimostrato non solo dalla recente rottura con la Lega, ma soprattutto dalla rottura con i gruppi centristi che hanno costituito l'Udc, un "terzo polo" in grado di compromettere l'assetto bipolare del sistema.

I partiti della seconda Repubblica, peraltro, hanno cambiato spesso nome, ma mai gruppi dirigenti. Con l'eccezione di Achille Occhetto e di Mario Segni, che pure erano stati i protagonisti della stagione referendaria, i dirigenti del 2012 sono gli stessi del 1994. E se le prospettive di ricambio nel Pd sono affidate alle im-



probabili sortite di un giovane sindaco, nel Pdl il ricambio rischia addirittura di coincidere con la dissoluzione del partito. In realtà la partitocrazia della prima Repubblica è stata sostituita da un regime oligarchico che alcuni hanno definito una “partitocrazia senza partiti”: nel senso che mentre non è cessata l’invadenza dei partiti rispetto alle istituzioni, i partiti stessi hanno rinunciato ad organizzare la partecipazione dei cittadini alla vita politica, se non attraverso forme plebiscitarie come quella delle elezioni primarie, o addirittura pratiche autocratiche di cooptazione, come quelle rese possibili dalla legge elettorale in vigore.

Bisogna stabilire se siamo stati sconfitti per avere osato troppo o per avere osato troppo poco

Da questo punto di vista la legislatura in corso rappresenta platealmente la somma degli episodi di eterogenesi dei fini che hanno caratterizzato la vita della seconda Repubblica. La semplificazione del sistema dei partiti, ottenuta grazie ad una legge elettorale che oggi nessuno più difende, non si è rivelata in grado di includere larghe fasce di opinione pubblica. Mentre la selezione del ceto politico, centralizzata al massimo a livello parlamentare, in periferia è stata lasciata agli automatismi di carriere fondate sul clientelismo localistico, fino ad indurre qualcuno, come per esempio Giuseppe De Rita, a parlare di “Repubblica dei cacicchi”.

Il caciccato, del resto, è stato favorito da una deriva “federalista” alimentata a chiacchiere dalla Lega (per esempio con il farsesco insediamento di alcuni ministeri nella Villa Reale di Monza), e coi fatti dal centrosinistra, che per mera esigenza propagandistica ha improvvidamente riformato il Titolo V della Costituzione con quattro voti di maggioranza. Nonché da una legislazione di sostegno decisamente sovradimensionata rispetto alle esigenze di partiti che si volevano “leggeri”, e che co-

munque nella pratica sono addirittura impalpabili, se non altro per coerenza con le tante sciocchezze che in questi anni sono state dette e scritte sull’obsolescenza dei partiti di massa. Da cui l’ulteriore paradosso determinatosi nell’uso delle risorse a disposizione dei partiti: risorse che fino a vent’anni fa venivano raccolte illegalmente per finanziare forme di partecipazione politica dei cittadini, mentre ora vengono raccolte legalmente, attraverso i “rimborsi elettorali” ed il generoso sostegno ai gruppi consiliari, per finanziare i vizi privati dei cacicchi.

Se in politica, come diceva Talleyrand, un errore è peggio di un crimine, le sconfitte che si subiscono in ragione dei propri errori equivalgono ad una colpa. E se nelle pagine che seguono si documentano gli errori commessi e si riconoscono le sconfitte subite, non si può, da parte nostra, non riconoscere la colpa per il disastro seguito alla dissoluzione del sistema politico in cui abbiamo operato. Non è per sterile revanchismo, quindi, che abbiamo descritto la parabola negativa della seconda Repubblica. È piuttosto per segnalare un ultimo paradosso.

Nonostante tutto, è difficile sostenere che la cultura politica del Psi di Craxi sia anacronistica. Non a caso, del resto, non è stata falsificata per un intero ventennio di *damnatio memoriae*. E non a caso, a uno sguardo oggettivo, la sua eclisse ha coinciso con l’eclisse della politica nel nostro paese. È per la sua assenza, infatti, che il bipolarismo italiano, privo di un attendibile protagonista socialdemocratico, non è decollato. Così come è per la sua assenza che questo stesso bipolarismo, privo di un soggetto capace di rappresentare l’interesse nazionale nell’arena europea, non ha saputo trovare le ragioni di un’inevitabile convergenza di fronte alle minacce della crisi economica ed alla sfida del populismo nelle sue varie forme.

Se quella cultura politica non ha avuto eredi, come di fatto non ne ha avuti, il motivo quindi non va ricercato nella sua eventuale obsolescenza. Va piuttosto ricercato nella cattiva volontà degli attori politici che si sono avvicendati sulla scena: in quella degli attori di centrosinistra, ancora restii a raggiungere l’approdo del socialismo europeo; ed in quella degli attori di centrodestra, in seno al quale i socialisti si sono distinti per nicodemismo.

Tant’è. La sconfitta che abbiamo subito, lo abbiamo già detto, è una colpa che non ammette recriminazioni. Ma perché essa non resti inutile bisogna che sull’esito paradossale della vicenda che si è consumata fra il 1987 e il 1994 la riflessione prosegua. Se non altro per stabilire se siamo stati sconfitti per avere osato troppo o per avere osato troppo poco. E soprattutto se quelle ragioni, quella cultura, quelle esperienze possano tornare a fruttare nel difficile presente e nell’incerto futuro che è davanti al paese.

Autobiografia di un gruppo dirigente

>>>> Livio Karrer, Alessandro Marucci, Luigi Scoppola Jacopini

In questo volume sono pubblicate le interviste raccolte tra una gran parte dei protagonisti che, tra il 1987 e il 1994, ebbero ruolo dirigente nel Partito socialista italiano. Possiamo dire che, per il nostro giudizio, questi testi rappresentano il cuore della ricerca che è contenuta nel volume. Il lavoro di riflessione critica sulla vicenda del Psi negli anni Ottanta è infatti già da tempo ben avviato, come dimostrano non solo i testi contenuti nella collana su «Gli anni di Craxi», in cui è inserita quest'ultima pubblicazione, ma anche i diversi, pregevoli lavori che negli ultimi tempi sono stati dedicati a questo periodo così cruciale della nostra vicenda politica più recente¹. Mancava, tuttavia, uno scavo analitico nella memoria socialista, o meglio una riflessione sulla memoria dei socialisti intorno a quegli eventi, carenza aggravata dalla tradizionale incapacità di questo Partito di assicurare testimonianze coeve e di fornire documentazione ufficiale della sua vicenda politica ed organizzativa. Appare dunque di grande utilità una ricerca sui ricordi e la soggettività di un gruppo di uomini che per largo tratto della propria storia rappresentò l'élite dirigente di un partito "nuovo", anche se oggi essa può essere definita, con qualche ragione, una *generazione spezzata* perché cancellata nel pieno della maturità delle rispettive carriere². Non è inoltre superfluo ricordare che, malgrado i rischi insiti in una ricostruzione affidata a interviste rilasciate a vent'anni dai fatti analizzati, la storiografia abbia da tempo cominciato a fare buon uso anche delle fonti orali, in passato viste con diffidenza. La sincerità, come le eventuali amnesie e/o reticenze di questa autorappresentazione di una classe dirigente, offrono comunque uno spunto di riflessione che mantiene un buon grado di interesse.

Il rilievo e l'utilità per gli storici di un lavoro di questo tipo è presto detto: mai si è avuta nella storia politica nazionale – lo notò, tra i primi, Gianni Baget Bozzo³ – una disfatta così repentina e sorprendente di un partito e di un gruppo dirigente che – dalla guida di un paese che si era contribuito a portare pochi anni prima nel novero delle sette più grandi potenze industriali – si è infine ritrovato disperso e delegittimato nel nebbioso arcipelago della «diaspora». Un partito, per di più, su cui la storiografia già aveva posto l'attenzione mentre la sua parabola non si era ancora compiuta definitivamente, quando era stato evidenziato il curioso paradosso destinato a segnare, tra le altre cause, le sorti ingloriose. Era stato infatti Giovanni Sabbatucci, già nel corso del 1991⁴, a denunciare l'anomalia di un partito che dopo un decennio (se non un quindicennio, dal 1976) di dinamismo politico e culturale, di ridefinizione del proprio statuto e della ragione sociale, mostrava allora i segni d'affaticamento per un gravoso cammino nelle «acque stagnanti» della politica italiana a cavallo degli anni Ottanta⁵. Il rischio per il Psi, riconosciuto *in fieri* perfino da uno storico, era dunque di rimanere schiacciato sotto le macerie di un sistema politico che, per quanto si volesse modificare (e in parte tentando di farlo), invero si contribuì a mantenere in piedi pur se in crisi profonda, proprio perché i socialisti offrirono ai cattolici della Dc, il partito-Stato, la possibilità di esserne fino in fondo – sino alla fine della *via crucis*, fino al supplizio, se è concesso usare un'immagine dell'iconografia cristiana – l'asse portante. La fine della Dc segnò infatti anche la fine del Psi. Mai si è avuto, inoltre, un ricambio di classe politica così fulmineo e drastico nell'Italia repubblicana. I confronti storici sono possibili solo con la transizione dal fascismo nel secondo dopoguerra. Per certi aspetti, del resto, è un dopoguerra il periodo che dalla cadu-

1 Si vedano almeno i volumi di Simona Colarizi e Marco Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma 2005; di S. Colarizi, Piero Craveri, Silvio Pons e Gaetano Quagliariello (a cura), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004; di M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia, 2010.

2 A eccezione di Formica (1927) e Lagorio (1925), il nucleo di quel gruppo dirigente era nato tra il 1931 (Manca) ed il 1948 (La Ganga). Tra gli intervistati, ad ogni modo, la metà è nata dopo il 1940.

3 Gianni Baget Bozzo, *Il crollo del Psi*, «La Repubblica», 20 ottobre 1992, p. 8.

4 Giovanni Sabbatucci, *Il riformismo impossibile. Storie del socialismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 116-23.

5 L'immagine di Silvio Lanaro disegna perfettamente lo scenario politico in cui affonda il paese a partire dalla seconda metà degli anni Settanta; la riprendiamo dalla *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia 1992, p. 411.



ta del Muro arriva, in Italia, alla vittoria di Berlusconi del 1994: è stato Tony Judt a evocare, a proposito di quegli anni successivi al 1989, un terzo dopoguerra del Novecento europeo⁶.

In questa ricerca, pur accettando la contestualizzazione proposta dallo storico inglese, i limiti cronologici sono estesi indietro al 1987; mentre della fase finale, dell'avvento di Berlusconi e delle elezioni politiche che ne consacrano la «discesa in campo» sono tralasciati gli aspetti che non riguardano direttamente il Psi. Di quella stagione, segnata definitivamente da «Tangentopoli», il *focus* prescelto è ancora sul partito, sulle ultime due segreterie (Benvenuto e Del Turco), e su quel gruppo di dirigenti «alla deriva» che a qualcuno ha evocato l'immagine intensa della «zattera della Medusa» di Géricault⁷. Le inchieste giudiziarie contribuiscono indubbiamente al crollo finale della prima Repubblica, ma in questa ricerca si è deciso di lasciarle il più possibile sullo sfondo, concentrandosi piuttosto sulle ragioni del fallimento della classe politica socialista. È prevalsa quindi la logica di considerare il fenomeno «Tangentopoli» solo come

l'atto finale di un processo di progressivo indebolimento e di crisi di una politica che inizia e si consolida negli anni precedenti. Ci si chiederà il motivo per cui il termine *a quo* prescelto sia il 1987. Perché è un anno centrale nella storia del Psi, e per più ragioni. Lo riconoscono tutti gli intervistati: nella fine dell'esperienza del governo Craxi, tutti individuano l'inizio della «fine», in un'ottica di ampio respiro che non può essere asfitticamente compresa nella sola stagione di Mani pulite.

Ma il termine è al 1987 anche perché, secondo alcuni dei dirigenti (Gennaro Acquaviva e Luigi Covatta *in primis*), in quel tornante Craxi compie il primo degli errori politici decisivi per la sua sconfitta. Rinunciando a forzare il sistema, accettando infine le inique condizioni del «patto della staffetta», Craxi dimostra di non credere in scorciatoie popolari-plebiscitarie per ottenere la modifica degli assetti costituzionali. Per molti dei dirigenti Craxi non poteva essere il De Gaulle italiano (né il Mitterrand) e una chiamata al popolo sul modello francese per inaugurare una nuova Repubblica era impossibile. Tutte le interviste affrontano il punto: era questa, in definitiva, la prima ipotesi da verificare e su cui è stata costruita la ricerca.

A tutti gli intervistati è stato preventivamente offerto un canovaccio degli argomenti da affrontare nel colloquio, e fornito un

⁶ Tony Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Mondadori, Milano 2005.

⁷ È proprio Giorgio Benvenuto a proporla, nella sua intervista inserita in questo volume.

corposo dossier di articoli apparsi nella stampa del tempo, per agevolare la contestualizzazione delle vicende. Oltre alla questione già accennata della crisi di governo del febbraio-marzo 1987, i principali temi proposti riguardavano inoltre la politica economica e il nodo del debito pubblico nazionale mai sciolto negli anni Ottanta, che avrebbe in seguito complicato l'ingresso dell'Italia nell'Unione europea. Si è cercato di indagare, in altre parole, quale è stata la risposta del Psi alla necessaria ristrutturazione del rapporto costitutivo del sistema politico italiano tra deficit, welfare e sistema dei partiti all'interno dei nuovi vincoli imposti dal trattato di Maastricht, verosimilmente sottovalutato in tutte le sue implicazioni, a cominciare



dalla radicale revisione dell'uso della spesa pubblica. Non è stato eluso, inoltre, il tema della questione fiscale e dell'avvento delle Leghe, né quali fossero i rapporti tra Psi, Dc e Pci e come evolvesse la cruciale questione dell'unità delle sinistre nell'ultima stagione della prima Repubblica. Mentre, per quanto riguarda i temi di politica internazionale, abbiamo tentato di sondare il livello di consapevolezza, o viceversa di sottovalutazione, di cosa avrebbe determinato in Italia la caduta del Muro di Berlino, quale impatto avrebbe avuto sul nostro paese la fine di un assetto geopolitico congelato da un quarantennio di Guerra Fredda, e l'avvento di una transizione di sistema.

Per comprendere le ragioni del crollo abbiamo inoltre chiesto a tutti gli intervistati come si sia presentato il gruppo dirigente socialista al 1992, quale fosse il livello di compattezza e solidarietà al proprio interno, e quali errori hanno contraddistinto la gestione del partito nell'ultima parte della segreteria Craxi una volta terminata l'esperienza della presidenza socialista. Questo lavoro, in definitiva, si presenta anche come la prima occasione collettiva in cui offrire agli «sconfitti» la possibilità di fornire la propria versione dei fatti, in modo da consentire uno sguardo più equanime su quel drammatico epilogo.

Dal punto di vista metodologico le interviste sono state condotte nella forma di un dialogo, all'interno del quale sono state inserite di volta in volta domande più legate alle specifiche vicende politiche di ogni intervistato. La sede prescelta per realizzarle è stata la biblioteca del Senato della Repubblica «Giovanni Spadolini» di Roma, sita in Piazza della Minerva⁸. La prima intervista è dell'8 giugno 2011, l'ultima del 26 luglio dello stesso anno. Nei mesi successivi il testo trascritto è stato consegnato agli intervistati perché ne modificassero la forma e limassero le asprezze tipiche della lingua parlata; in alcuni casi gli intervistati hanno aggiunto e modificato in parte il testo. Per ragioni editoriali, connesse alla lunghezza delle interviste, i curatori hanno operato alcuni tagli di parti considerate non rilevanti ai fini della ricerca; ce ne scusiamo con gli interessati, la cui disponibilità al confronto e alla ricerca storica è stata sempre – preme sottolinearlo – ampia e proficua; e di questo li ringraziamo. Vogliamo infine ricordare che quasi tutte le interviste sono introdotte da domande di carattere biografico: abbiamo ritenuto che anch'esse fossero testimonianze molto utili per tutti quegli storici che vorranno in futuro ricostruire i percorsi e la cultura politica di un'élite politica che, come si è detto, è stata «spezzata» dalla storia.

⁸ Un ringraziamento sentito va al direttore della biblioteca Sandro Bulgarelli e al consigliere parlamentare Valerio Strinati per la grande disponibilità mostrata e per aver messo a disposizione una sala dove condurre indisturbati le interviste.

>>>> **biblioteca / schede di lettura****Dirigenti stabili,
partiti precari**>>> **Corrado Ocone**

Scrivo la recensione a questo interessante libro a poche settimane dalla sua uscita, eppure sembra, rileggendolo, di avere in mano un testo scritto tanto tempo fa. Osservata con il distacco dello studioso, la politica italiana ha assunto un'accelerazione impressionante: le prospettive, le strategie, i posizionamenti, cambiano con una velocità sorprendente: Eppure tuttavia, o proprio per questo, non si intravede nemmeno un possibile futuro equilibrio del sistema politico. Il rischio concreto è che le elezioni, convocate per fine febbraio, rendano ancora più confusa o caotica la situazione.



Antonio Fuciniello, con passione e competenza, ci pone innanzi a un problema serio: la gerontocrazia, o meglio il mancato ricambio della classe dirigente italiana, e nella fattispecie di quella del maggior partito della sinistra. «È un fatto -scrive- che non esiste nel mondo occidentale un ceto politico più duraturo di quello che da vent'anni guida il più importante partito del centrosinistra. È un fatto che questo ceto politico è generazionalmente insediato nel partito da più di trent'anni. È un fatto che questo stesso partito invece di rinnovarsi si limita a cambiare di nome, laddove i nomi dei suoi dirigenti re-

stano invariabilmente gli stessi». Il libro ha cominciato appena la sua vita editoriale, ed ecco che il «ciclone Renzi» ha imposto finalmente il tema del ricambio in maniera superba. Veltroni e D'Alema, simboli sommi del vecchio potere, hanno annunciato, in diversi modi e con diverse prospettive, di farsi da parte. Forse. Bersani, che pure appartiene alla vecchia guardia, ha preso coraggio e ha svecchiato la nomenclatura: giovani, più o meno «turchi», si sono fatti avanti e si preparano ad assumere, si dice, persino impegni di governo.

I fatti stanno allora per sconfessare l'analisi di Fuciniello? A ben vedere, niente affatto. C'è qualcosa (molto) che non va, nello sforzo di quello che stando ai sondaggi si avvia ad essere il primo partito italiano: metodologie di azione politica, scelta dei candidati, strategia, tattica, sanno di molto vecchio, stantio. E la distanza dal Labour inglese, dei cui cambiamenti di classe dirigente Fuciniello dà conto in una sorta di «storia parallela» con quella del Pd, sembra ancora abissale. Il fatto è che l'innovazione in politica non può essere solo biografica, ma deve coinvolgere le teste, i modi di pensare.

C'è un capitolo nel libro che stimola la mia attenzione di liberale: Fuciniello lo ha intitolato «Cooptazione meritocratica vs cooptazione fidelizzante». Cosa hanno in comune i giovani che stanno emergendo, oltre un certo antiliberismo di maniera (che è ora di moda), se non l'appartenenza a correnti o cordate? Non sono forse chi in «quota x», chi in «quota y»? E lo stesso rapporto insano è quello che si ha con la cosiddetta «società civile»: è proprio necessario mettere in lista magistrati, giornalisti, sindacalisti, confindustriali? E poi rispettare le «quote rosa», per carità? Coprirsi da tutti i fronti, non farsi sorpassare a sinistra, essere sempre e comunque «politicamente corretti»:

non è tutto molto vecchio? Non è il contrario di quel sano decisionismo, di quel prendere posizione decisa sui temi caldi e proporre e realizzare politiche conseguenti che ci si aspetterebbe da una forza politica? I figli sono allora condannati a ripetere gli errori dei padri? Come si può uscire dal circolo vizioso?

Sarebbe illusorio, oltre che presuntuoso, pensare che chi scrive abbia una soluzione. Quello che si può dire, al di fuori di ogni moralismo, è che fino a quando non risulterà conveniente essere onesti intellettualmente antepoendo le idee e le convinzioni ai posizionamenti e alle tattiche politiche la situazione non potrà cambiare. Così come non cambierà fino a quando non si ammetterà che la «questione socialista» non è stata mai sul serio affrontata e che, indipendentemente da ogni giudizio morale (che spetta ai confessori) e penale (che spetterebbe a giudizi non politicizzati), a cavallo fra anni Settanta e Ottanta (quegli stessi che Fuciniello fa oggetto di adeguata attenzione), fra Berlinguer e Craxi si è giocata una partita decisiva i cui effetti si sono poi riverberati in tutta la storia italiana successiva. Con la sinistra arroccata su posizioni conservatrici o moralistiche, incapace di intercettare le spinte modernizzatrici e secolarizzanti presenti nella società italiana che sono state lasciate in appannaggio al vitalismo caciaroniano di Berlusconi. Quello che resta confermato da questo libro è che l'incapacità di cambiare nel profondo che è propria del Pd è la vera faccia dell'anomalia italiana (quella di Berlusconi è, a mio avviso, una specificità derivata). Ed è su di essa che in prima istanza bisognerà lavorare.

A. Fuciniello, *A vita. Come e perché nel Partito Democratico i figli non riescono a uccidere i padri*, Donzelli, Roma, pagine 199, euro 18.

Il banchiere si confessa

>>> **Gianfranco Sabattini**

Cesare Geronzi si confessa con Massimo Mucchetti, esperto giornalista economico. Nell'intervista non si riconosce alcun demerito; anzi, sia pure dotato a volte della cattiva informazione trasmessagli dai dirigenti delle istituzioni da lui gestite o presiedute (Capitalia, Mediobanca e Generali), afferma che nel districarsi dalle singole situazioni si è sempre comportato da abile *cunctator* nel superiore interesse nazionale. Può darsi che Geronzi nel perseguire l'interesse nazionale abbia fatto uso delle sue qualità temporeggiatrici, ma per valutare gli esiti delle sue decisioni, al netto di una loro improbabile indipendenza dal mondo esterno, occorre considerare non solo il suo stile comportamentale, ma anche il contesto sociale, politico ed economico rispetto al quale lo stile avrebbe dovuto corrispondere alla bisogna. A tal fine, può servire il confronto della "etica comportamentale sul piano professionale" di Geronzi con quella di un altro personaggio, Enrico Cuccia, il quale, come accadrà a Geronzi durante la seconda Repubblica, ha occupato, durante la prima, il vertice del potere finanziario per la cura degli interessi del capitalismo nazionale.

Dal confronto emergono due mondi di-

stinti e contrapposti. Uno, quello di Cuccia, ha curato gli interessi privati di un mondo capitalistico la cui radice familiare, operando in un mondo indebolito dalla guerra e reso ristretto ed asfittico dalle barriere protettive che lo sottraevano agli stimoli della competizione internazionale, lo rendeva particolarmente vulnerabile. Cuccia, nello svolgimento della sua attività, non ha mai perso di vista l'interesse collettivo, che ha sempre difeso, spesso nonostante le pretese delle "famiglie" da lui protette, grazie all'autonomia che l'istituzione creditizia da lui diretta ha saputo acquisire per il suo tramite nei confronti di tutti. L'altro mondo, quello di Geronzi, durante il processo di liberalizzazione dei mercati ha mostrato una maggiore apertura alle pretese dei capitalisti; l'acquiescenza ha spinto Geronzi a sottovalutare la natura dell'assalto all'integrità del bene pubblico da parte di coloro che, pur finanziati dalle istituzioni da lui governate, non hanno esitato a rimuoverlo quando ha tentato di opporre un limite al processo di appropriazione-concentrazione della ricchezza nazionale.

Per rendersi conto delle differenze tra i due mondi (quello di Cuccia e quello di Geronzi) e del loro diverso impatto sul sistema sociale, politico ed economico, è d'uopo un breve confronto tra essi. Il mondo di Cuccia è nato con Mediobanca; questa è stata fondata nel 1946 per iniziativa di Raffaele Mattioli (allora Presidente della Banca Commerciale

Italiana, che ne è stata finanziatrice insieme al Credito Italiano e al Banco di Roma). Mediobanca ha avuto lo scopo istituzionale di stabilire un rapporto diretto tra il mercato del risparmio e il fabbisogno finanziario per il riassetto produttivo delle imprese dopo la seconda guerra mondiale, al riparo delle mire espansionistiche del settore pubblico sorretto dai due partiti maggiori (Pci e Dc), che, per quanto opposti sul piano ideologico, erano portatori di idee non del tutto favorevoli all'iniziativa privata. La professionalità con cui Cuccia ha condotto Mediobanca ha consentito a questa di guadagnare presto una posizione di assoluto prestigio nel mondo della finanza della prima Repubblica. L'istituzione, con l'assunzione di piccoli pacchetti azionari dei suoi assistiti (quali ad esempio la Snia Viscosa, la Pirelli e la Fiat), ha operato sempre con autonomia di giudizio sulle operazioni da condurre; in particolare è rimasta sempre al di fuori delle influenze politiche che invece nel corso del tempo hanno progressivamente interessato l'Iri, col quale Mediobanca, durante la presidenza Prodi, ha avuto forti contrasti, anche per effetto della conflittualità insorta (o indotta) al suo interno tra i diversi livelli direzionali. Nel 1988 le posizioni conflittuali all'interno di Mediobanca sono state momentaneamente ricomposte ed è stata realizzata la sua privatizzazione ad opera delle "famiglie assistite" che hanno gestito il controllo della proprietà attraverso la costituzione di un sindacato di blocco (patto parasociale stretto tra gli azionisti, vincolante il trasferimento di quote di azioni, al fine di impedire a un socio di vendere il proprio pacchetto azionario ed evitare così che le azioni della società fossero acquistate da soci non graditi alla maggioranza di controllo). Dopo la morte di Cuccia, nel 2000, Mediobanca è stata gestita da Vincenzo Maranghi, che era stato tra i principali protagonisti, spesso in contrapposizione con gli azionisti di minoranza, del processo di privatizzazione delle grandi imprese pubbliche (Telecom Italia, Enel, Banca di Roma, Banca Nazionale del Lavoro ed altre ancora).





Dopo il 2000, privo della protezione del suo mentore, nell'aprile 2003 Vincenzo Maranghi è stato costretto a dimettersi, e negli anni successivi ha avuto inizio la prassi della nomina dei presidenti esterni, l'ultimo dei quali nel 2008 è stato Cesare Geronzi. Il mondo di Geronzi è Geronzi stesso che l'ha creato. Il banchiere della seconda Repubblica è entrato in Banca d'Italia nel 1960, e da dirigente del Centro operativo cambi si è affermato come abile gestore del fixing quotidiano lira-dollaro. Nel 1982, dopo una non felice esperienza in qualità di vicedirettore al Banco di Napoli, è passato alla Cassa di Risparmio di Roma (Cariroma), la quale, alla fine degli anni Ottanta, sotto la sua direzione, ha rilevato il capitale azionario del Banco di Santo Spirito, acquisendo nel 1990 anche il controllo del Banco di Roma. Successivamente il gruppo bancario che aveva come capofila Cariroma si è fuso, dando vita alla Banca di Roma. Questa, dopo ulteriori acquisizioni, sotto la guida di Geronzi alla fine degli anni Novanta si è espansa al Sud, principalmente con l'acquisizione del Banco di Napoli; mentre nel 2002 si è espansa al Nord assorbendo la Banca Popolare di Brescia e la Cassa di Risparmio di Reggio Emilia, fino a creare un'unica unità bancaria, Capitalia.

Dopo molte vicende, finanziarie e non, nel 2007 Geronzi, con la fusione per incorporazione di Capitalia in Unicredit, è

stato nominato all'unanimità presidente del consiglio di sorveglianza di Mediobanca, e nel 2008 l'assemblea del patto di sindacato di Mediobanca lo ha nominato presidente. Nel marzo del 2010, infine, è stato designato da Mediobanca quale presidente delle Assicurazioni Generali di Trieste, carica che ha conservato sino al 6 aprile 2011, quando durante la riunione di un consiglio di amministrazione straordinario della compagnia assicurativa è stato costretto alle dimissioni dopo che 10 consiglieri su 17 avevano manifestato l'intenzione di presentare una mozione di sfiducia nei suoi confronti. Se per oltre vent'anni Geronzi è stato alla guida di banche importanti e della più grande compagnia di assicurazioni italiana, ha ragione Mucchetti a considerarlo il banchiere dei banchieri della seconda Repubblica, così come Cuccia lo è stato della prima; il protagonismo dei due superbanchieri, tuttavia, è stato diametralmente opposto. Cuccia, nelle condizioni in cui ha operato, ha concorso alla ricostruzione della base industriale del paese facendo dell'Italia una delle massime potenze industriali a livello mondiale, sempre ispirandosi al principio che fosse meglio essere "verdi di rabbia per un affare mancato che rossi di vergogna per averlo fatto". Geronzi, dal canto suo, è stato il "fluidificatore" delle relazioni finanziarie utili agli "assaltatori della diligenza", allorché, dopo il 1993, è iniziata la distruzione dell'economia mista che sino ad allora aveva svolto una funzione regolatrice e di stabilità nel sistema sociale ed economico nazionale. Nello smantellamento dell'Iri Geronzi, pur consapevole della debolezza sul piano finanziario delle imprese italiane scalatrici, con Capitalia, assieme a UniCredit ed a Banca Intesa, è stato tra i grandi finanziatori delle "scalate", creando così le condizioni perché l'Italia, con un sistema industriale gravato da un eccesso di debito, vedesse prima compromesse le sue potenzialità di crescita e sviluppo, e successivamente, a partire dalla fine del secolo scorso, fosse coinvolta, anche a causa del crescente indebitamento pubblico, nella crisi che sinora (e forse per un lungo periodo a venire) è costata (e co-

sterà) agli italiani, esclusi dalle "stanze dei bottoni", lacrime, sangue e sudore. Adesso che è lontano "dalla funzione che dà il potere", Geronzi si è sentito gratificato dall'opportunità che Mucchetti gli ha offerto di raccontare le vicende finanziarie che hanno caratterizzato la vita della seconda Repubblica, di proporre interpretazioni di quanto accaduto, e di avanzare proposte: "Austerità e sviluppo sono un ossimoro. Bisogna scegliere, e scegliere per lo sviluppo. Sennò l'alternativa sarà la nazionalizzazione delle banche e di parecchio altro. Come negli anni trenta". Per sventare tale pericolo Geronzi dubita che un Monti-bis possa esserne all'altezza; le propensioni per la riproposizione del Professore alla guida del prossimo esecutivo si alimentano "della debolezza del personale politico di piazza" oggi esistente in Italia. Le propensioni per un Monti-bis delineano solo "il crepuscolo della democrazia fondata sui partiti". Monti, nella sua attività di governo, non ha inciso "sulle protezioni dei centri di potere della finanza" e non ha proposto "un'organica politica industriale", in quanto gli è mancata la forza politica della quale avrebbe avuto bisogno e che potrebbe mutuare dal conforto delle urne. Queste esternazioni di Geronzi inducono però ad una riflessione. La vigilia delle prossime elezioni mostra un Monti propenso ad acquisire tale forza avvalendosi del supporto di un non ben distinto "Centro" formato e finanziato in buona parte per iniziativa, diretta o indiretta, di alcuni che sono stati tra i principali protagonisti dell'"assalto alla diligenza" durante il processo di privatizzazione; con simili compagni di viaggio gli italiani che sinora hanno pagato un pesante prezzo per il processo di trasformazione del capitalismo italiano e per la crisi ancora in atto hanno di che dubitare che il Professore, se riproposto dopo la prossima consultazione elettorale, possa portare a compimento il programma contenuto nella sua agenda: "Cambiare l'Italia, riformare l'Europa".

C. Geronzi, M. Mucchetti, *Confiteor: Potere, banche e affari. La storia mai raccontata*, Feltrinelli, 2012, pp. 362, euro 18.00.

Rousseau e lo Stato etico

>>> Nicola Zoller

È ricorso nel 2012 il 300° anniversario della nascita di Jean-Jacques Rousseau. Nel corso dell'anno ho riletto un'importante opera che l'editore Laterza aveva pubblicato negli anni '90 affidandosi a tre studiosi di vaglia come Cassirer, Darnton e Starobinski. Il titolo del libro (*Tre letture di Rousseau*) riflette le posizioni diversificate degli autori. Ma è la stessa opera rousseauiana che è ricca di paradossi: precorre il moderno individualismo in difesa dell'illimitata libertà del sentimento, della coscienza e del cuore, oppure getta le basi di uno statalismo che sacrifica l'individuo alla comunità, costringendolo a rinunciare alla libertà d'azione e perfino alla libertà di sentimento?

Nel *Discours sur l'origine de l'inégalité* l'uomo è buono per natura e diventa cattivo per via della società, che è causa della corruzione e dell'infelicità del genere umano. Nello stato di natura la diversità fra gli uomini è minima, mentre col bisogno di razionalizzare la fornitura del cibo nasce la coltivazione, la conseguente divisione della terra, i più forti hanno la meglio, sorge la proprietà privata. Come l'animale diventando domestico perde metà delle sue doti, così l'umanità organizzata nella società si indebolisce e corrompe, soggetta com'è all'usurpazione dei ricchi e al brigantaggio dei poveri. Quando poi l'uomo si mette a pensare, con la nascita della cultura, si corrompe definitivamente: noi cerchiamo di conoscere – sentenza Rousseau – solo perché desideriamo godere, mentre non v'era nessuna condizione migliore di quella degli uomini selvaggi, di gran lunga più felice di quella degli uomini civili: “Giova più in quelli l'ignoranza dei vizi, che in questi la conoscenza della virtù”.

All'opposto nel *Contrat social*, anziché pensare di “tenere a freno il più possibile la società”, Rousseau – leggiamo nel saggio di Ernst Cassirer – “annun-

cia ed esalta uno sfrenato assolutismo della volontà dello Stato”. Siccome ci è precluso il ritorno alla semplicità e alla felicità dello stato di natura, gli uomini riacquistano la “vera libertà” rinunciando alla libertà originaria, all'*indépendance naturelle*, per aderire spontaneamente “all'unione di tutti nella legge”: l'individuo si pone sotto una obbligazione che considera valida e necessaria, e accetta perciò come se egli la ponesse a se stesso.

Lo “stato di natura” rousseauiano assomiglia allo “stato originario” della dottrina cristiana: l'evoluzione dell'uomo da essere naturale ad essere ragionevole è simile alla caduta nel peccato di Adamo ed Eva: i quali, infranta la condizione precedente, abbisognano di un aiuto, di una “redenzione divina” per salvarsi. In Rousseau la redenzione avverrebbe invece rinunciando all'impulso degli appetiti naturali – che sono “schiavitù” – per “obbedire alla legge che ci siamo prescritta”: è questa la vera libertà, realizzata nella *volonté générale*, nella volontà che diventa quella dello Stato. Questa non è somma o compromesso fra gli interessi delle volontà individuali di tutti, è la volontà della maggioranza dei cittadini, che diventa maggioranza *etica* tesa “a fare e a educare i cittadini”.

Quello auspicato da Rousseau non sarebbe dunque lo Stato di “mera necessi-

tà”, quello in cui l'umanità è posseduta dallo Stato senza poterlo formare liberamente promuovendo un ordine adatto a se stessa. Per Rousseau non si tratta più dello Stato che secondo la pregnante definizione di Tommaso Moro “altro non era che una congiura dei ricchi contro i poveri”; ma non è neanche lo Stato di Voltaire o degli Enciclopedisti, di Diderot o di d'Holbach, che non credono a cure radicali, che pensano a riforme lente. No, per Rousseau non era ammissibile patteggiare con la società esistente, né fare tentativi di miglioramento che riguardassero solo aspetti esteriori. Respingendo soluzioni parziali, Rousseau diventa il pensatore che ha dato impulso alle fasi più rivoluzionarie della storia moderna, giungendo ad assegnare allo Stato il compito “etico” – che precede ogni potestà – di “educare” i cittadini: lo Stato – leggiamo ancora in Cassirer – non si rivolge a soggetti già formati; il suo primo intento deve essere quello di “crearsi i veri soggetti ai quali possa rivolgere il suo appello”.

Tanto radicalismo poteva effettivamente “liberare” l'individuo, ridargli le libertà conculcate? Nel *Contrat social* “Stato e individuo devono ritrovarsi vicendevolmente”, devono crescere e formarsi insieme: l'uomo non è per se stesso né buono né cattivo, né felice né infelice; la sua forma è “plasmabile”, e la



forza che lo plasma è la società. I paradossi richiamati inizialmente paiono così stemperarsi: il *Discours* e il *Contrat* sembrano concatenarsi. Non si tratta più di ritornare allo stato di natura originario, “bello ma impossibile”, diremmo con lievi parole contemporanee: attraverso il contratto sociale – lo scandisco facendomi soccorrere dalle lezioni universitarie di *Storia delle dottrine politiche* di Enrico Opocher - i singoli individui cedono i loro diritti; a differenza della teoria sostenuta da Hobbes, però, questa cessione non avverrebbe a favore di un principe ma della collettività, per cui ognuno rinunciando ai propri diritti non li perderebbe ma li riacquisterebbe come membro della società. Ciò che un individuo perde come uomo lo riacquista come cittadino.

Restano quesiti aperti sul piano politico: avevano ragione i tiepidi “riformisti” dell’Enciclopedia, secondo cui “la voce della ragione non è sediziosa né sanguinaria”, e che dunque andavano cauti nei rimedi ai mali sociali per evitare che essi procurassero più crudeltà di quelle che volevano sanare? Oppure aveva ragione Rousseau nel suo radicalismo etico? Pare significativo questo passo del saggio di Robert Darnton: per Rousseau “le Repubbliche non traevano la loro vita da libere elezioni, bensì dalla cultura repubblicana: qualcosa che si consolidava fraternizzando nei club, gareggiando nelle competizioni all’aperto e unendosi al coro durante le celebrazioni civiche”. Rileggiamo meglio: sì, per Rousseau “le elezioni contavano meno delle celebrazioni”. Intravediamo un avvenire di adunate oceaniche e di parate sportive e canore irreggimentate, un tripudio di inni per la novella austera Sparta ed il vituperio della più molle rediviva Atene. Non casualmente Bertrand Russel giunse a definire Rousseau “antenato dei nazisti e dei fascisti”. Allora ci sovviene infine una dolce preferenza per i più miti illuminati Enciclopedisti, cultori di una *ragione* che propone riforme lente, ma proprio per questo tanto più sicure.

E. Cassirer, R. Darnton, J. Starobinski,
Tre letture di Rousseau, Laterza, 1994.



L'impegno di Arfè

>>> **Jacopo Perazzoli**

Come ricorda Ariane Landuyt nella prefazione del volume di Andrea Beccherucci, peculiarità di Gaetano Arfè – storico, parlamentare ma prima di tutto socialista – era l’unitarietà della dimensione storica con quella politica, dal momento che l’una era di stimolo e di nutrimento all’altra. Ugualmente importante per lui fu la coerenza – un valore che sembra essersi disperso nei continui “salti della quaglia” dell’agone politico italiano – verso i principi per cui si era battuto fin da giovane che, per dirla con Landuyt, “era rimasta immutata nel tempo [...] pur nella costante attenzione ed apertura nei confronti dei profondi cambiamenti che stavano segnando il suo mondo e la realtà in cui si muoveva”(p.8). “*Giustizia e libertà restano gli imperativi etici*” si inserisce perfettamente nel quadro dei lavori dedicati ad un maestro come Gaetano Arfè, ma con una novità di non poco conto: cercare, per quanto possibile, di offrire una panoramica sull’immensa produzione intellettuale del socialista napoletano. Il bel libro di Beccherucci, realizzato grazie ad un approfondito e complesso lavoro di ricerca, mostra di

versi filoni fortemente intrecciati tra loro che appaiono fin dalle pagine iniziali dell’introduzione, intitolata giustamente *Gaetano Arfè tra archivi, storia, giornalismo e politica*. All’ingresso nell’allora Psiup nel maggio del 1945, in seguito all’esperienza partigiana tra le fila di “Giustizia e Libertà”, corrispose il suo ingresso nel dibattito storiografico, nel contesto dell’Istituto di Studi Storici fondato a Napoli da Benedetto Croce, con alcuni scritti sul Risorgimento nel meridione d’Italia (come *Note per uno studio sul liberalismo meridionale*, *Note sul giornalismo politico napoletano nella crisi del 1860* oppure *Borghesia e masse contadine nel 1848*) e con una serie di recensioni ai lavori di storici del calibro di Rosario Romeo, Federico Chabod e Gabriele Pepe. In questo periodo Arfè iniziò a lavorare negli Archivi di Stato, prima a Genova, poi a Napoli, e dal 1952 a Firenze. Proprio il trasferimento all’archivio del capoluogo toscano, secondo Beccherucci, rappresentò una svolta epocale per Arfè, anche se fu voluto dal Ministero dell’Interno come punizione per la sua partecipazione al “Convegno patriottico della gioventù meridionale”, organizzato dal Movimento per la Rinascita del Mezzogiorno di Giorgio Amendola. Avviato nel dicembre 1952, il periodo fiorentino fu per lui ricco di stimoli e di

incontri, tra i quali va senz'altro segnalato quello con il "gruppo di Calamandrei e dei suoi allievi raccolti intorno alla rivista *Il Ponte*, con cui inizia una feconda collaborazione" (p.19), testimoniata da alcune recensioni di notevole interesse a *Dieci anni dopo 1945-1955* oppure a *Storia del CLNAI* di Franco Catalano, da contributi teorici alla vicenda del partito socialista come *Il socialismo italiano fra il passato e l'avvenire* o come *Il PSI davanti alle elezioni* e, in ultimo, da importanti saggi storici come *Il meridionalismo di Gaetano Salvemini* o come *Salvemini nella concentrazione antifascista*. Questi due testi rappresentarono il risultato di un lavoro finalizzato alla costruzione di una raccolta di saggi sul-



la questione meridionale che permise, come puntualizza Bancherucci, la nascita tra i due di "un solido rapporto di amicizia [...] che si [sarebbe interrotto] solo con morte di Salvemini nel 1957" (p.20). Nel 1953, sempre sulle rive dell'Arno, Arfè entrò in contatto con don Lorenzo Milani. Ciò, oltre a testimoniare una sua naturale "simpatia e attrazione per i diversi" (p.9), significò per lui collaborare nella scuola di Barbiana, e in occasione dell'uscita del libro *Esperienze pastorali* (1958) di ragionare acutamente, attraverso una recensione su *Il Ponte*, sul sacerdote fiorentino, "individuando nella scuola lo strumento fondamentale del riscatto delle classi popolari messo in opera da Don Milani" (p.22). Al di là di ciò, gli anni cinquanta significarono per Arfè un decennio di intense produzioni più marcatamente politiche, ma non per questo disprezzabili da

un punto di vista scientifico. È questo il caso della famosa *Storia dell'Avanti!* che, voluta da Nenni nel 1956 per rivalutare la tradizione del socialismo rimossa nella lunga stagione del frontismo (e messa in piedi anche grazie al sostegno di Gianni Bosio e di Raniero Panzieri), riscosse sia un notevole successo di vendite sia una valutazione fortemente positiva dalla critica. Sempre in questa stagione, che vide anche, nel febbraio 1957, la sua elezione nel Comitato centrale del Psi, crebbero le sue collaborazioni con le numerose riviste d'area. Nel 1953 iniziò quella con *Movimento Operaio* di Bosio; nel 1954 prese il via quella con *Mondo Operaio*, di cui divenne condirettore insieme ad Antonio Giolitti nel 1959. Questa proseguì per quasi un trentennio e, come annota l'autore, si caratterizzò a volte attraverso "interventi riguardanti il dibattito politico e ideologico, [mentre] altre volte i suoi contributi [verterono] sulla storia del Partito e del movimento operaio" (p.26). Gli anni sessanta furono, se possibile, ancora più intensi per Arfè. E lo furono per diversi motivi. Prima di tutto perché si trasferì a Roma per lavorare presso l'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, dove iniziò a partecipare al progetto per la pubblicazione dei documenti delle Nunziature apostoliche conservate all'Archivio segreto vaticano. In secondo luogo, Becherucci mette meritevolmente l'accento sull'attività di Arfè quale curatore ai programmi di divulgazione storica trasmessi dalla radiotelevisione italiana, come ad esempio *Settanta anni di socialismo in Italia*, andato in onda sul primo canale Rai il 1 ottobre 1962, "che [riscosse] anche l'apprezzamento di un recensore attento come Luciano Bianciardi" (p.26); oppure del programma in sei puntate, ideato da Sergio Zavoli, *Nascita di una dittatura*, che analizzava le origini del fascismo. Nonostante questi impegni, riuscì a dedicarsi agli studi salveminiiani: per conto dei tipi Feltrinelli curò, nel 1960, "la pubblicazione delle inedite *Memorie di un fuoruscito*, e, successivamente, nel 1963, il volume delle opere di Salvemini [...] *Movimento socialista e questione meridionale*" (p.27). Oltre al conseguimento,

avvenuto nel 1964, della libera docenza in storia contemporanea, è la pubblicazione, nel 1965, della *Storia del socialismo italiano (1892-1926)* che lo impose all'attenzione della comunità scientifica: anche perché, come sottolinea giustamente l'autore, "l'opera di Arfè [rappresentò] il primo tentativo di ridare dignità alla storiografia sul movimento socialista in Italia, schiacciata fino a quel momento dal formidabile apparato propagandistico del comunismo togliattiano" (p.30).

Il 1966 rappresentò per Arfè – e Becherucci non manca di notarlo nella sua introduzione – una svolta di non poco conto: in seguito all'unificazione socialista venne infatti chiamato alla condirezione dell'*Avanti!*, e rimase alla guida del quotidiano fino all'arrivo di Craxi alla segreteria. Da semplice testata di partito, l'*Avanti!*, durante la direzione di Arfè, divenne un giornale rispettato che riuscì ad analizzare con vigore e lucidità i più importanti temi dell'agenda politica nazionale – come, ad esempio, l'apertura verso il Pci e l'esplosione della violenza politica – e di quella internazionale di cui il dissenso dell'Est europeo era un tema centrale in quegli anni. Tuttavia (e la recensione da lui firmata, apparsa nell'edizione del 27 maggio 1966, alla *Storia d'Italia* diretta da Nino Valeri ne era una dimostrazione) Arfè scelse di dedicare costantemente un ampio spazio alle celebrazioni di eventi storici riferiti alla storia della Penisola o del movimento operaio. Con le elezioni politiche del 1972 Arfè vide iniziare la sua lunga carriera parlamentare che lo avrebbe portato prima sui banchi di Palazzo Madama, quindi alla Camera dei Deputati, e dal 1979 al Parlamento europeo. Se si osservano i documenti citati da Becherucci – uno dei cui meriti maggiori è di non aver trascurato la produzione parlamentare di Arfè – si può dedurre la qualità delle proposte da lui portate avanti: nel 1973, nelle vesti di vicepresidente della Commissione Istruzione del Senato, fu relatore dei "Provvedimenti urgenti per l'Università", e in questa occasione non mancò di criticare fortemente il ruolo dei baroni negli atenei italiani. Il 1° dicembre 1976, dal suo scranno di Montecitorio, su richiesta di

Craxi, lanciò invece le linee guida del progetto di riforma del Concordato firmato tra la Santa Sede e l'Italia fascista nel febbraio 1929: come osserva Becherucci, il suo fu un discorso di estrema lucidità che evidenziava come l'inclusione del Concordato nella Costituzione repubblicana rappresentasse "un costo ormai non più sopportabile per la democrazia italiana" (p.38). E l'attivismo che Arfè mise in mostra a livello nazionale lo contraddistinse anche in ambito europeo. Oltre ad occuparsi del nascente Istituto Universitario Europeo, Arfè, che fu uno dei membri più autorevoli del club del coccodrillo di Altiero Spinelli, spese le proprie energie sia per difendere le minoranze linguistiche presenti nel Vecchio Continente, sia per riorganizzare l'intero sistema televisivo dell'Unione.

Nonostante il ruolo di primo piano assunto nelle fila socialiste, Arfè, a cavallo tra gli anni settanta e gli anni ottanta,



iniziò a sentirsi sempre più a disagio nel rinnovato Psi perché "la gestione craxiana del partito lo trova[va] in profondo disaccordo per motivi di ordine politico e morale" (p.49). E il disagio non tardò ad esplodere: il 18 ottobre 1981, attraverso una lettera a *L'Unità*, comunicò le dimissioni dal Comitato centrale in seguito all'espulsione dal partito dei firmatari dell' "Appello ai socialisti". Lungi dal rappresentare per Arfè un allontanamento dalla causa socialista, l'uscita dal Psi, avvenuta nel 1985, fu per lui un'occasione per iniziare a ragionare della ridefinizione della sinistra italiana, partendo proprio dagli errori commessi dal suo ex segretario. In questo senso le critiche che mosse alla conduzione di Craxi si rivelarono quanto mai profetiche: come osser-

va lucidamente Becherucci, nel pensiero di Arfè si evidenziava chiaramente che la rinuncia, da parte del Psi, alla funzione mediatrice tra le varie istanze sociali e l'aggiornamento dei riferimenti culturali – da Marx a Proudhon, da Turati a Garibaldi – avrebbe amputato il ruolo di selezione della classe dirigente, consentendo alle clientele di prosperare. Ma la critica più dura la riservò alla rivalutazione strumentale del termine riformismo che, a suo dire, fini per "danneggiare anzitutto il Partito socialista perché [rese] indefinibile il riformismo stesso finendo per espungere dalla sua tradizione le implicazioni di carattere etico-politico con le conseguenze nefaste sul partito stesso che non si erano fatte attendere" (p.53).

Dopo una parentesi da senatore nelle fila della Sinistra indipendente, nell'ultima stagione della sua vita, mentre non smise mai di produrre numerosi contributi su personalità della cultura e della politica con cui ebbe modo di collaborare, senti sempre più impellente il bisogno di combattere il revisionismo storiografico e di difendere l'eredità della Resistenza, portandolo allo scontro aperto con Renzo De Felice. Strettamente connesso alla polemica contro il revisionismo è la discussione lanciata da Arfè – e Becherucci non manca di osservarlo – contro l'utilizzo disinvoltato del termine riformismo, senza considerare "una serie di nodi da sciogliere [come] il tasso di laicità di certi pretesi riformismi ma anche la necessità per le varie forze della sinistra di stabilire delle priorità in ordine alla guida del paese" (p.56). E il lascito maggiore di Arfè, oltre a diversi allievi di prim'ordine, è inciso proprio con la definizione di un rinnovato riformismo che si dovrebbe tramutare, per dirla con Riccardo Lombardi, in una rivoluzione per la società, sconvolgendone le priorità, riordinandone l'agenda, a partire dal superamento "del culto idolatrico del mercato e del ritorno al parlamentarismo" (p.56): e di tutto questo l'Italia attuale ha un disperato bisogno.

A. Becherucci, *"Giustizia e libertà restano gli imperativi etici"*. Per una bibliografia degli scritti di Gaetano Arfè, Biblion Edizioni, 2012, p. 259.

Il declino delle relazioni industriali

>>> **Giovanni Frazzica**

Il nostro è un paese che appare in declino, con la recessione alle porte e le politiche di rigore di un governo "tecnico" che ha messo nell'angolo una politica i cui protagonisti appaiono un po' come "i polli di Renzo". In questo scenario, segnato dal prevalere della finanziarizzazione dell'economia a livello globale rispetto ai processi democratici di formazione delle scelte pubbliche dei singoli Stati, anche le relazioni industriali sembrano dare il segno del declino, con le divisioni sindacali (ultima, solo in ordine di tempo, la firma senza la Cgil del cosiddetto "Accordo sulla produttività"), i contrasti nel fronte confindustriale, la crisi della contrattazione collettiva, e sullo sfondo la diminuzione della tutele dei lavoratori, all'insegna di una sorta di "diritto del lavoro dell'economia" che non serve alla ripresa della competitività delle nostre aziende, nonostante che la cosiddetta "Riforma del mercato del lavoro" del governo Monti abbia ribadito il paradigma della flessibilità, nelle cui pieghe si inserisce l'insidia della precarizzazione.

Da questo complesso scenario trae spunto il nuovo libro di Maurizio Ballistreri, docente di diritto del lavoro nell'Università di Messina formatosi alla scuola giuslavorista di Gino Giugni, che analizzando gli esiti, sindacali e legali, della ristrutturazione del gruppo Fiat in Italia, afferma che "gli accordi sindacali alla Fiat stanno riscrivendo il modello storico di relazioni industriali in Italia, fondato sulla contrattazione nazionale di categoria. La *newco* Fiat non è associata a Confindustria e i dipendenti hanno un contratto collettivo diverso da quello nazionale dei metalmeccanici, non si eleggono le rappresentanze sindacali unitarie, previste dall'accordo interconfederale tra Confindustria e sindacati del 1993, ma si nominano le rappresentanze sindacali aziendali. E poi-

ché il maggiore sindacato italiano, la Cgil, non ha firmato l'intesa per la *newco* non può nominare rappresentanti sindacali aziendali, con le conseguenti controversie giudiziarie".

Per Ballistreri il piano di rilancio della Fiat nel nostro paese è fondato sul modello del dumping sociale, con una drastica riduzione dei diritti del lavoro e della contrattazione collettiva in nome di una aleatoria garanzia dell'occupazione. Il libro descrive quindi la "parabola" del sindacato italiano, passato dalla contrattazione "non vincolata" degli anni '70, frutto del grande potere accumulato nelle lotte dell'"autunno caldo", al contenimento salariale con i primi patti sociali del 1983 e 1984; e dall'istituzionalizzazione della concertazione contro l'inflazione di tutti gli anni Novanta sino all'attuale fase di divisione delle tre grandi centrali sindacali e di sostanziale ininfluenza nella dialettica sociale ed economica.

Oggi, secondo il giuslavorista, il diritto sindacale e le relazioni industriali sono influenzate dalla filosofia "produttivistica", conseguente ad uno scenario globale in cui collocare le trasformazioni profonde che hanno caratterizzato il mondo del lavoro, in particolare le modalità attraverso le quali il lavoro viene regolato. Trasformazioni che riguardano il ruolo dei sindacati, e quindi le prospettive dell'azione collettiva ai fini della disciplina del lavoro e della sua incidenza sul sistema politico ed economico.

Al fondo rimane l'esigenza di una riregolazione del nostro sistema di contrattazione collettiva, delle relazioni industriali e del conflitto sociale in grado di tenere in equilibrio i diritti sindacali e del lavoro con le esigenze di competitività delle imprese. Ballistreri, oltre l'"ordinamento intersindacale", teorizza il sostegno della legge all'autonomia collettiva a partire dagli insoliti temi della rappresentanza in azienda, della rappresentatività sindacale e dell'efficacia dei contratti collettivi.

M. Ballistreri, *Le nuove relazioni industriali tra legge e autonomia collettiva. Problemi e prospettive*, Giuffrè Editore, pp. 194, 20 euro.

Veca e l'utopia ragionevole

>>> **Daniilo Di Matteo**

Chi ha avuto modo di usare il microscopio ottico sa che per *mettere a fuoco* l'immagine ci si avvale di un "regolatore" più grossolano, la "macro", e di uno più fine, la "micro". La migliore visualizzazione, anzi, si ottiene proprio "giocando" con la micro, "mettendo" e "togliendo il fuoco" per qualche istante. In senso metaforico è un esercizio ricorrente nelle pagine dell'ultimo libro di Salvatore Veca. Già: esercizio. Come può una *disciplina* – nel senso soprattutto dell'"ordine" – come la filosofia non avvalersi dell'esercizio, oltre che dell'esperimento mentale, proprio dell'*immaginazione*? E qui subito si pone la natura felicemente ambigua dell'idea del possibile e della possibilità. Una certa tradizione politica e culturale ne enfatizza il carattere di limite, da accettare magari con un pizzico di rassegnazione. Ma vi è un altro nutritissimo versante al riguardo: il possibile, come ciò che quanto meno attenua il carattere inesorabile della necessità, e nel contempo consente di delineare e prospettare ciò che (ancora) non è, evidenziando il carattere provvisorio e accidentale di quel che invece al momento è. È un po' il campo dell'*utopia ragionevole*: utopia intesa ovviamente non come pretesa di perfezione, già foriera di troppe sciagure.

Il paesaggio che Veca ci propone, anzi, è carico d'incertezza; perciò è a suo modo *insaturo*, aperto al possibile, per l'appunto. Ed è incompleto sia in quanto incompiuto, sia in quanto instabile e provvisorio. Ragioniamo un attimo sui mutevoli confini del "noi", ad esempio; di quel noi che ci delimita dagli altri. Diciamo "noi" per intendere una coppia, una famiglia, un gruppo di appartenenza, una nazione e così via. Si tratta quindi di un soggetto a geometria più che mai variabile, e ciò è essenziale per affrontare quello che probabilmente è il tema di fondo del testo, *la giustizia globale*: il tentativo di estendere all'intero pianeta l'idea della giustizia come equità. Con lucidità va accolto ciò che Amartya Sen ci

aiuta a comprendere: il modello di Rawls è concepito per "chi sia già incluso in un qualche noi", presupponendo "la vigenza di istituzioni politiche e sociali di base, così come la stabilità nel tempo di una cultura pubblica democratica".

Ma, come avviene per altre costruzioni filosofiche, l'eco del discorso rawlsiano resta forte. Un esempio diverso di un "meccanismo" affine, ora. È esperienza comune il carattere fragile del legame d'amore, come mortale e fragile è l'essere umano. Eppure Platone, mediante il discorso di Socrate sulla sacerdotessa Diotima, ci propone nel *Simposio* l'immagine della "ascesa erotica", dall'attrazione per un bel corpo sino all'idea universale del Bello. Più o meno tutti resistiamo alla provocazione e continuiamo a concepire l'amore come un sentimento che ci lega, nella nostra unicità e vulnerabilità, alla vulnerabilità e alla fragilità di un'altra persona. Come non percepire l'eco di Platone, però, dinanzi a espressioni quali "tuo/a per sempre"? E come non scorgere nella proposta platonica un'istanza di immortalità non estranea alle nostre vite caduche?

Insomma: come scrive l'autore, quelli a noi più prossimi sono stati *anni congetturali*. Ma si trattava di congetture non prive di fascino. Come non restare ammaliati, ad esempio, da una delle figure che si pongono in primo piano nel libro, Bernard Williams? Basterebbe solo considerare la distinzione che egli coglie, nell'ambito della storia del pensiero, fra la storia delle idee e quella della filosofia. La prima "consiste in una ricostruzione e in una esplorazione dei contesti storici, delle influenze e delle relazioni fra teorie e prospettive situate nel passato". La seconda, invece, consisterebbe "nella storia della filosofia fatta 'filosoficamente'". La nostra ricerca prova a ricostruire la logica concettuale e a esplicitare le assunzioni delle proposte del passato, finendo però "per rimettere in gioco le nostre assunzioni, le assunzioni di noi, che siamo contemporanei a noi stessi".

E le vicende antiche e recenti della cultura si nutrono anche di istituzioni e di spazi, con le loro metamorfosi, quali la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Carat-

terizzata da subito dall'intersezione, per così dire, di libertà intellettuale e rigore scientifico, tradizione e discontinuità, proprio negli anni in cui i "paradigmi" tendevano a sostituirsi ai sistemi, e gli aforismi, nei secoli poco impiegati dai filosofi, per ironia della sorte trovavano una grande popolarità. E spiccano poi le metafore dell'*esploratore di connessioni*, sempre pronto a cogliere i collegamenti, magari sottili e sotterranei, fra figure, idee e concetti, e tentato di intrappolarli in risposte *ultime*; e del *coltivatore di memorie*, il quale, forte del sapere che sfida i millenni, prova a ricollocarli nella dimensione del "penultimo". Così dalla tensione e dall'integrazione fra tali due modi di procedere e di filosofare trovano un senso e un ritmo le costruzioni teoriche. E a proposito di ritmo, Veca riesce di continuo, quasi in un gioco di sinestesia, a farci assaporare, annusare, intravedere o ascoltare certi *motivi* e certi *toni* ricorrenti, nei secoli o negli autori, fra i quali quello illuministico, responsabile di una sorta di inquietudine persistente, eppure in grado di aiutare a orientarci "con altri in un mondo inevitabilmente incerto e tuttavia non (più) perturbante". Memorie, dunque, e *genealogie*. Come direbbe Williams, "l'impegno nei confronti della *veridicità* è in tensione con il dubbio sul fatto se vi sia qualcosa come la *verità*". Dinanzi alla pretesa nietz-



scheana secondo la quale non vi sarebbero fatti, ma solo interpretazioni, (come dinanzi alla querelle fra nuovi realisti e postmoderni), da un lato vi è "un impegno che sostiene gli esercizi della critica e della ricerca, della verifica dei poteri e del potere"; dall'altro "vi è uno spazio ampio e crescente per le manovre del sospetto nei confronti della verità".

La filosofia, ecco una proposta per superare tale disagio, "deve lasciare spazio alla storia o, meglio, deve divenire meno pura e impegnarsi nei confronti della storia". È in essa "che possiamo rintracciare sviluppi

che completano e integrano il quadro delle astrazioni funzionaliste". Così, "se il quadro astratto delle spiegazioni funzionaliste ci dà la sintassi, la semantica è affidata alla *contingenza* della storia, delle culture, delle tradizioni intellettuali, dei contesti e dei mutamenti delle immagini di noi stessi, che hanno generato le nostre istituzioni, le nostre mutevoli intuizioni e i nostri problemi". Detto altrimenti, è in tal modo che l'essere umano può cimentarsi col proprio autoritratto. La speranza di Williams, come nota Veca, è "basata sulla consapevolezza realistica dei mali associati alla perdita e al collasso di un grappolo di valori, istituzioni e pratiche sociali, che sono semplicemente le nostre, essendo divenute quelle che sono in una densa e complicata vicenda contingente alle nostre spalle".

L'altra figura in primo piano nel libro è senz'altro quella di Karl Marx, al di là del numero delle pagine a lui dedicate. Ecco, si chiede l'autore, come interpretare quella che "chiamo la condizione dell'essere eredi"? Vi è "un altro Marx" accanto a quello del messianismo rivoluzionario e a quello della scienza sociale, nella loro ormai "familiare tensione"? "Io penso – scrive il filosofo in parentesi, ma è una parentesi quanto mai intensa – che Marx sia proprio riconoscibile per l'impasto inestricabile fra la corrente calda del messianismo e la corrente fredda dell'analisi e della teoria". E "il programma di Marx con la sua portata e i suoi limiti è una tessera importante e cruciale del mosaico o dello sfondo della nostra modernità", pur eventualmente riconoscendo, con Derrida, al rivoluzionario di Treviri la condizione di immigrato clandestino permanente. E nel corso di un'ironica e avvincente intervista immaginaria a san Karl, questi dice: ho continuato a scavare "come la vecchia cara talpa, per ridisegnare la mappa delle contraddizioni e delle faglie sismiche del sistema del capitale ormai globale e senza frontiere, in cui si radicavano e si radicano la teoria e la pratica delle transizioni e dei passaggi a un altro mondo possibile".

Come mai, mentre si discettava di fine della storia o di scontro di civiltà, nessuno si rendeva conto che si avvicinavano la grande crisi economica e lo tsu-

nami finanziario che "avrebbe investito i modi di produzione e le relazioni sociali di produzione, inasprando le contraddizioni e generando un impressionante aumento della sofferenza e dell'infelicità sociale?". L'intervista si chiude con un *no comment* relativo alla vita privata. Una sorta di pendant rispetto al Veca che aveva invece raccontato delle conversazioni con la nipote Camilla a proposito del "gran gioco dei perché", salvifico per la filosofia, e del curioso rapporto fra i nomi, le cose e il mondo.

Riguardo a tutto ciò resta luminosa la lezione di Giulio Preti, il quale fra l'altro ci fa notare che "ogni discorso opera con dati" *costruiti* "in altro universo di discorso": "e la trama unitaria di una cultura, in cui si intrecciano e si intersecano storicamente saperi differenti e differenti universi di discorso e differenti principi di verifica, non è che l'insieme delle diverse versioni dello stesso mondo". Più in generale l'intellettuale, ponendosi come osservatore partecipe, non dovrebbe dare per scontati i fini dell'agire sociale, per esempio quelli di un soggetto politico, e neppure porsi semplicemente come "un esperto" al servizio del "principe", abdicando al tentativo di insinuarsi criticamente fra le mille "linee discordanti" della "tradizione".

Ma in definitiva: quale socialismo è oggi possibile? Per l'autore lo scopo principale resta quello "di ridurre quelle ineguaglianze ingiustificabili e inaccettabili che finiscono per tradire la promessa di base dell'eguale libertà per le persone", in primis per le bambine e i bambini. Qui Marx citerebbe Epicuro: "Infelicità è vivere nella necessità, ma non è necessario vivere nella necessità". E Veca evocherebbe la barca di Otto Neurath, da riparare durante la navigazione, senza confidare in alcun cantiere; e soprattutto ci esorterebbe a prendere le mosse dalla priorità del male, approdando magari al *liberalismo della paura*, quello che dice a chiunque che vi è "una realtà politica, lì fuori" e che "nulla è al sicuro, una volta per tutte".

S. Veca, *L'immaginazione filosofica*, Feltrinelli, pp. 188, € 20,00.

>>>> **le immagini di questo numero**

Relazioni pericolose

>>>> **Francesca Franco**

La Primavera araba che ha acceso l'attenzione dei media occidentali muove da un'onda lunga, risalendo la quale si arriva alle proteste del 2009 contro la rielezione di Ahmadinejad in Iran, che vedevano in prima fila le donne. E mentre la Rivoluzione verde trovava eco nel primo lungometraggio di Shirinana Neshat, *Donne senza uomini* (premiato con il Leone d'argento alla 66ª Mostra del Cinema di Venezia), in Afghanistan si tenevano elezioni politiche con un nuovo Codice di comportamento, che affidava ai parenti maschi la patria potestà sulle donne: ultima mossa di Karzai per aggiudicarsi il voto rurale. *Divide et impera* è in fondo lezione antica. Nonostante ciò, in lizza per i 420 scranni di consigliere provinciale si presentarono 323 candidate, per difendere un principio di uguaglianza nella differenza di cui nessuno si sarebbe fatto carico.

La secessione dalla Teheran violenta del 1953 compiuta dalle protagoniste del film di Neshat non è tanto lontana dall'isolamento di *Cassandra* raccontato da Christa Wolf (1983), dove la profetessa ormai prigioniera degli Achei rimemora le vicende della propria vita, dall'incendio di Troia al dono della predizione. Dono che coincide con la scelta di vedere la realtà quale essa è, senza negazioni né alterazioni, anche a costo di non essere creduta e dunque accettata. Donna veggente, Cassandra è, come Dioniso, immagine dell'"altro": perché straniera in patria e strana ai suoi stessi familiari.



Questi temi ispirano l'installazione ambientale di **Nalini Malani** [Karachi, 1946] *Alla ricerca del sangue scomparso* (2012), che deve il titolo a un verso del poeta pachistano Faiz Ahmed Faiz (*The Rebel's Silhouette*, 1992). Malani mescola proiezioni audio-video, pittura e teatro delle ombre per creare la fantasmagoria di una lanterna magica. Uno spazio avvolgente di apparizioni e sparizioni, figure in movimento e voci narranti fuori campo potenti quanto il respiro. Un racconto epico-allegorico di violenze e pericoli prende forma sulle pareti attraverso le figure di uomini, animali e divinità indù dipinte su 5 cilindri rotanti, simili alle ruote di preghiera del Buddismo tibetano, che affidano all'aria una preghiera di cambiamento. Ricorrendo a una stratificazione di linguaggi, narrazioni e simboli, l'artista riesce a tessere insieme situazioni psicologiche e contesto culturale, riferimenti storici ed elementi di vita personale. Questi ultimi, in particolare, prendono spunto dal racconto in prima persona di *Cassandra* ma anche dal monologo interiore de *I quaderni di Malte Laurids Brigge* di Rainer Maria Rilke (1910), che costituisce l'altro motivo ispiratore dell'opera con il suo affiorare di immagini inquiete e angosce minacciose, dove vissuto, sogno e delirio si confondono in una sottile dissociazione alchemica.

Particolarmente attenta al linguaggio incoerente della sofferenza mentale è **Ida Applebroog** (Bronx, 1929), che alla fine degli anni 60 dovette ricoverarsi per una forte depressione. E quando l'infermiere le chiese il suo nome, riuscì solo a rispondere: «Applebrrr, brrr, brrrgh». Per onorare il momento più vulnerabile della sua vita, nel 1974 cambiò il nome Appelbaum in Applebroog. Rendere pubblico il proprio mondo privato è alla base dell'intervento dell'artista a Documenta 13, dove una parte del suo archivio (composto da disegni, fotografie, ritagli di giornale, frasi lette sui libri o ascoltate in tv, allusioni dialettiche e considerazioni rimaste nel cassetto per anni) acquista la forza espansiva di un *environment*. Digitalizzate, manipolate e riprodotte in poster di diverso formato, queste testimonianze estemporanee e non mediate di una silenziosa quotidianità sono ora direttamente accessibili al pubblico sia da-

gli espositori sia sulle pareti, dove vigila un mostruoso ritratto femminile: immagine del narcisismo dell'artista, che proprio nel momento in cui si isola nello studio instaura un legame più profondo con il mondo esterno. Dietro l'aspetto di innocenti fumetti le sue immagini parlano di sessualità, del ruolo problematico della donna nella società, di violenza domestica e lotte di potere, di disperata emarginazione in un mondo invadente, impotente, confuso. Il pensiero corre allora al caso Brevik, dove la scelta di far passare per omicidio politico una schizofrenia criminale è valso, forse, a difendere la giustizia ma non la verità. Perché quell'azione lucida e razionale è frutto di una catastrofe mentale che non ha nulla di politico e molte somiglianze, invece, col delirio d'onnipotenza che esaltò la Germania nazista.

Di quel furore organizzato fu vittima **Charlotte Salomon** (Berlino, 1917-Auschwitz, 1943), che morì incinta nel suo primo giorno di detenzione ad Auschwitz nel 1943. A Kassel è esposta una selezione di quasi 800 *gouache* su carta dipinte tra il 1940 e il 1942 (Jewish Historical Museum, Amsterdam). Concepita come una vera e propria sceneggiatura, *Vita? O Teatro?* si compone di disegni, accompagnamento musicale e testi, presenti sia in forma di "teste parlanti" prese in prestito dal fumetto, sia di riflessioni dense di riferimenti filosofici e letterari. A quest'opera di pittura-scrittura-suono Salomon affidava la propria biografia che fatalmente s'intrecciò all'Olocausto. A ben guardare, questo film di carta narra anche una terza storia, non meno violenta, con cui l'artista dovette fare i conti. Una storia di suicidi, che nel 1940 lei scoprì accomunare le donne della sua famiglia. Sulla spinta di quella rivelazione nasce il suo lavoro: una ricerca di e sul linguaggio attraverso cui Salomon prova a dire quel che non è verbalizzabile e a riscattare se stessa da un destino già scritto da altri. Sorte che trova antecedenti nelle eroine tragiche del teatro lirico dell'800 che segnò l'immaginario popolare: figure di un Romanticismo pieno di slanci rivoluzionari ma anche al limite del patologico, e immancabilmente letale per le donne. Una storia dal finale diverso cercava Salomon in questo lavoro, in cui si legge in filigrana lo sforzo di riconoscere quel male oscuro prima ancora che si manifesti, quando giace latente in comportamenti e parole "normali" solo per chi non sa percepirne lo stridore, né decifrare quel malessere troppo consueto per fare rumore.

Indagare il confine tra realtà e irrealtà, tra sano e patologico è il compito che l'artista venezuelano di base a Berlino **Javier Téllez** (Valencia, 1969) si è prefissato, lavorando dal 2004 con i malati di mente non per un mal posto intento salvifico, sem-

mai per «curare i sani dalla loro lucidità». L'installazione-video *La caverna di Artaud* (2012) è allestita in una grotta artificiale all'interno della stazione di Kassel ed è un omaggio a *La conquista del Messico*, scritto nel 1934 dal drammaturgo francese due anni prima il viaggio nella Sierra degli indios Tarahumara. Tra fiction e documentario, il film è in gran parte girato nell'ospedale psichiatrico Fray Bernardino Alvarez di Città del Messico, e ha come attori protagonisti i pazienti lì ricoverati: che si raccontano alla telecamera, vivono la *routine* del sanatorio, si esibiscono in spettacoli fatti in casa nei quali mettono a nudo un immaginario iniziatico, magico e tribale, che ha le sue radici in una civiltà remota fatta di intuizioni cosmogoniche e sacrifici umani. Ma tra le uniformi pareti dell'ospedale quell'immaginario stride come un alieno recluso, come un fantasma oltraggiato e svilto da cui non si è potuti prendere appropriato congedo. E di cui quegli uomini non integrati nella moderna società sono al contempo sintomi e segreti custodi. Tra Storia e narrazione della Storia si apre spesso uno spazio incerto - di tradizioni orali e fonti contrastanti, traduzioni e ricostruzioni successive - dove i fatti sono più esposti a slittamenti di senso quando non di significato.



In questo spazio si muove la ricerca di **Wael Shawky** (Alessandria d'Egitto, 1971), che dal 2010 lavora al progetto *Cabaret Crociate*, in cui ricostruisce meticolosamente avvenimenti controversi di un capitolo fondamentale dei rapporti tra Islam e Occidente, partendo da resoconti e testimonianze di parte musulmana raccolte da Amin Malouf in *Le Crociate viste dagli Arabi* (1983). Questo libro fornisce a Shawky il materiale per cantare una diversa *Chanson de Geste* fatta di fanatismo e lotte di potere, intrighi e tradimenti, saccheggi e cannibalismo, tracciando i lineamenti di un'invasione barbarica in grande stile ri-

cordata dal mondo musulmano come la prima esperienza di colonialismo cristiano. *La via per Il Cairo* – ultima creatura in ordine di tempo di questo progetto storiografico – s’incentra sui 50 anni che intercorrono tra la I e la II Crociata (1099-1149), quando il potere politico in Medio Oriente passa alla città egizia fondata dal generale siciliano Gawhar El Sekelli alla fine del X secolo, presto divenuta capitale di un vasto Impero islamico fatimita. La trama di macchinazioni e conflitti d’interesse dà forma a una storia brechtiana, lontana nel tempo quanto le 120 marionette raffiguranti altrettanti personaggi, realizzate artigianalmente in ceramica secondo un’antica tecnica della Provenza. Sull’esempio dei colossal americani la prima parte del film mette in scena una grandiosa ricostruzione storica da epica medievale. La seconda, invece, ha andamento cronachistico ed è divisa per atti, alternando pezzi cantati e scene macabre che pagano un tributo, rispettivamente, al cabaret e agli spettacoli del Gran Guignol. Attraverso l’uso combinato di animazione digitale, maquette artigianali e vecchie marionette l’artista conferisce ai suoi scenari un tono allucinato e surreale, un’atmosfera da incubo lucido che getta uno sguardo incerto sui nodi irrisolti dell’odierna geopolitica.

La Storia dovrebbe averci insegnato quanto ogni alto ideale sia destinato a corrompersi se perseguito o imposto con la forza. Eppure un testo fondante dell’Occidente come *La Repubblica* di Platone parla della necessità del “ritorno nella caverna” di colui che ha visto la realtà soprasensibile al di fuori di essa, per liberare chi è rimasto schiavo dell’ignoranza e del mondo sensibile. Al mito platonico della caverna-prigione Javier Téllez risponde con la carverna-cavea del Teatro della crudeltà di Antonin Artaud, recuperando indirettamente e forse anche involontariamente alla nostra consapevolezza la ricchezza di pensiero che era già nei graffiti dipinti dagli uomini primitivi migliaia di anni fa in spelonche come quella di Dzibichen (Jucatan). Sulla “coercizione” a uscire alla luce della Ragione per acquisire conoscenza e giustizia si sofferma più volte **William Kentridge** (Johannesburg, 1955), cittadino bianco del Sud Africa da sempre impegnato contro l’apartheid, il quale sin dal 1999 ha fatto propria la metafora dell’ombra “illuminante”, perché serve all’illusione e al contempo la svela, e in *Elogio delle ombre* (2004) scrive: «Mi chiedo se sia possibile il contrario. Se qualcuno, accecato o disorientato dalla luce del sole, incapace di guardare a suo agio nella realtà quotidiana e superficiale, possa scegliere di scendere nel mondo delle ombre non solo per avere sollievo, ma anche per capire».

L’installazione realizzata da Kentridge a Documenta 13 s’intitola *Il rifiuto del tempo* ed è allestita in un magazzino della

Hautbahnhof segnato dalla presenza di 4 megafoni, che emettono ciascuno una diversa traccia sonora, e da una grande struttura lignea che si muove su e giù senza scopo. Ispirata all’immagine dickensiana della macchina a vapore quale elefante ammalato di follia malinconica, essa costituisce l’apparato respiratorio di una complessa, spettacolare opera multimediale. Al centro, sedie di legno ancorate a terra in ordine sparso accolgono i visitatori. Nata da una collaborazione di oltre due anni con lo scienziato Peter L. Galison [autore di *Gli orologi di Einstein, le mappe di Poincaré. Imperi del tempo*, Milano 2004], l’opera è un viaggio nel pensiero scientifico moderno: dal tempo lineare di Newton a quello relativo di Einstein, dallo spazio cosmico soffuso di immagini di tutto ciò che è avvenuto nella storia sulla Terra, concepito da Felix Eberty a partire dalla velocità fissa della luce, alla teoria delle stringhe secondo cui tutte le informazioni cadute in un buco nero lasciano sulla sua superficie qualcosa di sé, una sorta di olografia quantica. Analogamente, lungo tre pareti contigue della sala scorrono senza soluzione di continuità 5 film, nei quali l’artista dispiega un mondo in divenire e impermanente come i propri disegni, che nelle cancellature acquistano l’illusionismo divertito del cinema di Méliès. Usando il tempo come metafora della complessità e arbitrarietà dei sistemi di valore che ci governano, Kentridge ripercorre la nascita (dettata da motivi economici) del tempo uniforme e dell’ora legale, avvenuta nel 1884 quando il meridiano di Greenwich fu decretato dal Congresso geografico internazionale di Washington fuso orario di riferimento della Terra, facendo dell’Impero Britannico il titolare di un bene immateriale, invisibile e tanto sfuggente a ogni definizione da coinvolgere di lì a poco Einstein e Poincaré sulla procedura di sincronizzazione degli orologi. Nel 1913 la Tour Eiffel lanciò il primo segnale orario mondiale e nel 1914 la gara per il controllo del tempo sfociò nella I guerra mondiale con i suoi cortei di derelitti, rappresentati da Kentridge nelle sue note “processioni di ombre”. Il caleidoscopico racconto per immagini concepito dall’artista termina nella danza vorticoso della coreografa Dada Masilo (che molto ricorda le acrobazie di luce di Loïe Fuller), prima di essere risucchiato nel grande buco nero che è al centro della nostra galassia, ossia in un’altra forma del tempo. Se le cornici razionali entro le quali questo è stato finora concepito sono ormai vestigia di una (co)scienza obsoleta, auguriamoci con Galison che questa nuova forma del tempo si misuri col movimento del sangue che scorre nelle nostre vene, come sembra far sperare la coda dell’ultimo film: l’uomo-mappamondo balla, divertito e complice, con la donna.